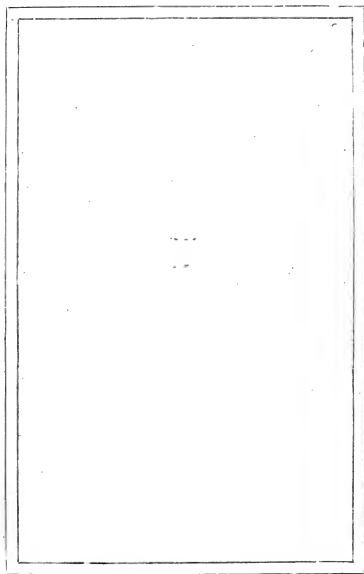
Opere complete
di
TOMMASO GROSSI
Edizione illustrata
Milano
1862
Ernesto Oliva

OPERE COMPLETE

DI

TOMMASO GROSSI

VOLUME SECONDO

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

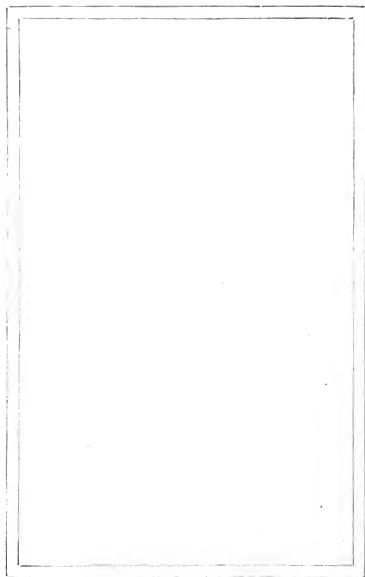
AGGIUNTEVI

LE NOVELLE — ILDEGONDA, LA FUGGITIVA, ULRICO E LIDA
ED ALCUNE POESIE IN DIALETTO MILANESE

Edizione illustrata

MILANO
PRESSO ERNESTO OLIVA EDITORE-LIBRAIO
1862.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

ALL'AMATISSIMO SUO ZIO

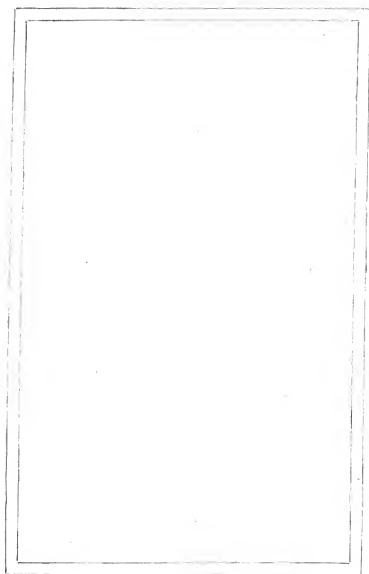
TOMMASO GROSSI

UNO DEI PAROCHI DI TREVIGLIO

L'AUTORE

RICONOSCENTE DELLE CURE PATERNE

E VENERATORE DELLE VIRTU' PASTORALI DI LUI

DEDICA QUESTI CANTI.

CANTO PRIMO

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell'Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l'oste innumerevol d'occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di soldan l'ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traca per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l'ardente, faticosa arena
Di larghi piani o d'affondate valli,
Ogni dì più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de' cavalli
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi, svariati calli,
E dall'arsura e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L'esercito commiser per un'erta
Che da principio il viator suade
A guadagnarla, agevole ed aperta,
Ma a poco a poco più s'innaspra e cade
Sdrucciolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spine
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l'antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d'un torrente
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L'orrida gola tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e infuor sulla voragin pende;
A far più dubbio e mal fidato il passo
Pur quello in più d'un loco si scoscende;
Di greppo in greppo corre il guardo al basso,
Poi fugge dall'altura che l'offende,
Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
Nè s'apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea una montagna
Alta, scheggiosa l'ima chiostra adugge,
E sovra quella incurvasi e si bagna
Nella infranta tra i sassi onda che fugge:
A chi la mezza costa ne guadagna
Sotto ai piè la voragine rimugge,
E appar di fronte il periglioso calle
Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s'interna,
Di ladroni già un tempo occulta sede,
Una fosca, antiquissima caverna
Nominata la Bocca delle prede:
Noiosa intorno le fan nebbia eterna
L'acque che a franger le si vanno al piede;
Un sentier tortuoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt'anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l'oriente,
Fra quegli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d'ogni vivente;
E l'armonia d'un cantico devoto,
O il rotto suon d'un pianto penitente,
Fioco, indistinto spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d'ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d'opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elia novello;
Alcun non avvi che più in là discerna,
Lo noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell'antro, in piedi eretto
Ei stassi, e il guardo desïoso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende:
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
È l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr'egli, all'alternar di preci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investia le piante,
Non l'onda che dall'alto rovinava,
Ma sì ben, quale udir giammai nol suole,
Un fragor d'armi effuso e di parole:

Perch'ei n'uscia maravigliando fuore;
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichio confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume aggiunge.

A quella vista, prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra,
Nel pio fervor del confidente zelo
Sovr'essa invoca la pietà dal cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
Si rovescia uno sciame miserando
Per sentieri ove andare il piè ricusa,
Seguitamente l'un l'altro incalzando:
Una gran parte dentro l'armi chiusa
Sospende a lato ponderoso brando;
V'ha chi d'acciaro ha lucidi brocchieri,
Le corazze d'argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d'osso; agili e presti
Altri nel corso, portano celate
D'arrendevoli vinchi insiem contesti
E le man di taurine pelli armate;
Varie di specie e di lavor le vesti,
Bianche, gialle, di porpora, screziate;
Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
E chi 'l mantello d'ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi
Che in guerra adopran le diverse genti,
Miste ondeggiar confusamente vedi,
E pellegrin fra mezzo e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in su la faccia,
Coi bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato
Cui traggon per lo braccia tenerelle
Su per l'erto cammin rotto e malvagio
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti;
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenuate e lente,
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d'una croce vanno,
Sui mantelli, sull'armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno;
V'ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l'hanno:
Trïonfal segno dappertutto splende
Alle bandiere in vetta ed allo tende.

Molti che per le cime ardue sbandarsi
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nol sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l'aste cade,
E vi s'infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri trascina.

Ma allo sbocco è l'angoscia e lo spavento,
Ch'ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l'erta il tragittante i passi:
Sul capo e d'ogni intorno al guardo intento
Null'altro appar che trarupati massi;
Giù la vorago, e la valle risponde
All'incessante rimugghiar dell'onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l'aëre s'ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penetra
E più gravosa e cupa ne fa l'ombra:
L'uom guarda, e bianco di terror s'arretra,
Ogni animal più mansueto adombra;
Ma vien la folla e si li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

S'impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell'onda;
E calcitrando, femine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati
Per lo stretto sentier che non ha sponda,
E svolti a forza vengon dal torrente
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l'impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d'elmi, di brocchieri
Dipinti a più color, d'oro e d'argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento;
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
Umana forza contrastar non puote:
Chi stracciasi i capegli, e gridi e pianti
Al cielo alza, e la fronte si percuote;
Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
Col pallor della morte in sulle gote,
Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
Che non li traggan da quel reo periglio.

Così il terror dell'Asia, l'indomata
Oste di Cristo perigliando venne
Fra mezzo ai precipizii travïata,
Finchè il lontano urtar non si contenne:
Cesse allor lo scombuglio, e alla sfilata
Un dopo l'altro in suo cammin si tenne:
Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all'occidente,
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati, una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa:
Alle chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all'abito, all'impresa
Non fu già l'uom della caverna tardo
A conoscer l'esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull'erta punta d'un aereo masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso.
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venia la battaglia a mano a mano;

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all'aure ella concede:
Di perle orientali ornata e d'oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l'angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venia
Di cavalieri un provido drappello,
Onde con ogni studio era, all'entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già paurosa sull'angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia;

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi con le man covrissi,
Sull'orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorregge fra le braccia,
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguia sulla lor traccia,
Fa di sua lente mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto,
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che, come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel, che a ritroso era trascorso,
S'accoscia in quella urtando in un inciampo,
E dal ciglion trabalza, e nel cadere
D'un grand'urto sospinge il cavaliere,

Che pel vano dell'aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo ai precipizj, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l'esizial cammino;
Col volume arrendevole ebbe possa
L'impeto d'allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando ha preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell'aria alternamente,
E tanto aggrava l'arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall'alto l'uom della caverna appena
Il lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso, con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea,
Giù pel distorto suo sentier che il mena
Nel più profondo sen della vallea:
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona,

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell'onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l'arbusto vede
A ch'ei con ambe man s'era avvinghiato,
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n'è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia; ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s'accorse
Come da estrania forza era nell'onda
Tratta talor sicchè sparia la fronda.

Balza ei nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d'un nodo scorsoio l'assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un'armatura
Ecco s'è mossa ed a fior d'acqua ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com'egli ricovrato in sulla riva,
E l'elmetto e l'altr'arme ebbegli tratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte;
Perchè, fatto securo ch'ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L'arbusto che d'impaccio per la via,
Portandolo alla grotta, gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto;
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna,
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fochi che a rincontro accese
L'esercito sbandato in più d'un loco,
Facean dall'alto il nero antro palese,
Inviandovi un lume incerto e fioco,
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l'arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D'una lontana innumerevol gente,
E gl'inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere
L'assueto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell'armonia
All'orecchio di lui tant'anni muta,
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch'egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond'ei commosso a un senso è di segreta
Religïosa gioia irrequïeta.

Un dì sua fe', nel suol lombardo nato,
Onde s'è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra:
Dacchè ramingo senza nome e stato
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all'orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natìo paese:

E or dopo il volger di tant'anni amari
Fra il trepido desir sempre deluso,
D'una dolcezza cui null'altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbriante udrà dei cari
Nomi ch'ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie dei suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell'antro alla più interna stanza
E qui il languente sul terren depose;
Stese poscia d'un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra vel compose,
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte, al lume
D'un resinoso arido tronco acceso,
Che tener conficcato avea costume
Entro un fesso ove l'antro è più scosceso:
Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell'offeso;
E l'uom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s'apria
Novellamente all'aure della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D'una infelice cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovine s'assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava;
Stringea la destra al sen, nell'altra il mento,
Inchinando la bocca, si celava,
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell'estranio mirò loco romito.

Disadatto era l'antro e dirupato,
Dall'acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d'or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull'altare a padiglion s'innalza.

Era lo strato istesso in che s'avvolse
Di quello speco l'abitante ignoto,
Allor che al fin d'un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco poi pellegrinando il tolse,
Giusta l'uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l'estrema ora lo colga,
In quello il suo cadavere s'avvolga.

Poichè stupido il tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s'accorse
Di lui che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse;
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell'egra salma l'affralita lena.

L'ospite, tosto che gli lesse in viso
Il dubbio che di lui concetto avea,
L'austera faccia componendo al riso
— Fa cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno
Il ciel m'avea prescelto al suo disegno.

Un servo io sono di Gesù che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell'orror de' miei peccati:
Nacqui anch'io nella terra in cui nascesti,
In quei climi diletti e fortunati,
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. —

L'atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto
E l'idïoma del natio paese
Tornar la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando, affisava con sospetto
Gli occhi nel volto all'ospite eremita
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s'accorge ben che della bella
Pericolata il cavalier gli chiede,
La pellegrina longobarda, quella
Ch'egli a salvar cercea con tanta fede;
Però gli dice come ha visto ch'ella
Venia soccorsa e ch'ei salva la crede:
Un cielo azzurro allor che spunta il sole
Parve il volto dell'egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
Il governava l'ospite cortese,
Finchè alle membra fu il vigor primiero
Tornato e l'armi il cavalier riprese:
Allor fra quei dirupi uno straniero
Tutto tremante di paura ascese:
Fulvi i capelli cadongli pel volto,
D'orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d'abietto e di feroce:
Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo,
Larga dal collo pendegli una croce:
Muto il guardava il giovane lombardo,
E come sciolta quegli ebbe la voce,
Porse ei l'orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l'estranio accento.

Era un armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando,
Visitata la terra di Giudea,
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venia recando
Di che potesse sostentar la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano
Con volto l'affisò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio:
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch'ei distrutto
Avea l'immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via,
A lui siccome a salvator s'apria.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a ruba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carco riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' franchi a quella volta,
Armi fe' il turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa e molta,
E d'insano furor la plebe accesa
Sediziosa trascorreva e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente;

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidïate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove in mezzo alle spoglie sanguinose,
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com'ei medesimo scampato
Nel buio della notte dal periglio
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto agli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scellerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

— Oh! gridò l'uom della caverna, ed io
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irrugginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovane, ardita
Ancor mi senta palpitar la vita! —

Così dicendo, per l'ardente volto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umil chinò la fronte a terra,
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra,
E — Te beato, esclama, o giovinetto,
Alle battaglie dell'Eterno eletto! —

Quando poi nel vigor primo tornato
Con lungo profferir di grazie e voti
Quegli instava chiedendogli commiato:
— Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
Oh quanto volentier t'avrei guidato
In fra i campion di Cristo e i sacerdoti;
Ma ho sacramento di non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso;

Però t'indugia, chè alla nova luce,
Quando dal sonno confortato sia,
Questo armeno per me ti sarà duce
Nella fallace perigliosa via; —
Quei nel voler dell'ospite s'adduce,
Fisso è il partir pel giorno che seguia:
In ammonirlo intanto la dimora
Dispensa e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi che le viti
Di Damasco nutriro e di Barutto,
E fichi al sol del Libano appassiti,
E aranci e cedri e delle palme il frutto,
Da un suo panier traendo, entro puliti
Giunchi in villose pelli avvolge il tutto,
Perchè la scorta e il cavalier latino
Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'armeno,
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovine sul ruvido terreno:
— Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir che m'arde in seno;
Parlami dell'Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, di come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l'infinita oste crociata;
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l'ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l'altre nostre pellegrine han nome.

Così pregava: il giovine lombardo
Di compiacergli desïoso assorse,
Abbassò il viso in atto umile e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse;
Poi della mente con l'intento sguardo
Dell'impresa gli eventi alti ricorse.
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO

Era antico nel cor d'ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venia dolorosa all'Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I fedeli che al crudo circonciso,
Piangendo, abbandonavan la campagna
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio;
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gli evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e de' parenti,
Degli infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmèlo e dal Tabòrre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popol a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d'Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento,
Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l'Europa lagrimando
Della città di Dio sull'empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che, spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'Occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venia nunzio del cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l'attrita
Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita
È la casa di Dio mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L'empio furor di quella gente prava.

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! levati! il lamento
« Del mio popol calcato in cielo ascese,
« Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
« Nunzia la libertà de' Luoghi santi.

Ed ei nel nome di Gesù venia
D'una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell'anima gravata
La guerra d'Oriente avea giurata.

Dell'inviato all'apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.

Di mente oh! mai non m'uscirà quel giorno,
  Quando eminente in mezzo ad una folta
  Procellosa, asserrata a lui d'intorno
  Il vider gli occhi miei la prima volta:
  Sovra candida mula, in disadorno
  Estranio saio la persona involta,
  Venia siccome di rapito in atto
  In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
  Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
  Palesa tuttavolta la tempesta
  Onde dormendo ebbe travaglio al core:
  Tal l'assorto pel volto manifesta
  La visïon terribil del Signore;
  Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento,
  La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
  Le genti innumerabili fur mute;
  Allor benedicendo il trionfante
  Segno ei levò della comun salute
  In fronte alle pie schiere a lui davante
  Col volto nella polvere cadute;
  Poi cominciò parlando; nè a creata
  Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta
  Del sangue de' suoi servi, per le strade
  I cadaveri santi a cui rifiuta
  Dar sepolcro una timida pietade;
  Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
  Di sue fontane in guardia estranie spade,
  E la dominatrice delle genti
  Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss'egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All'armi! all'armi! gioventù feroce,
L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano.

— Armatevi su tosto! Un glorïoso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta;
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
— La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
Perchè un cappuccio lacerando il santo
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto, ne gettava i brani;

Che raccolti nell'aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell'Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall'ansïosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand'ecco all'improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che fuggendo notturno, abbandonato
Fanciullo ancor del padre avea l'ostello,
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le città rubello:
Odo il suo nome in cento lati espresso
— È Reginaldo! è Reginaldo! è desso! —

Egli al veggente del Signor rivolto
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell'empia vita s'accusò ch'ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Perchè i vessilli del Signor seguisse;
Quindi acclamato e venia mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid'io con quest'occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l'aspro suo consiglio
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man che l'avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni echeggia e di cantici devoti:
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il coro pio de' sacerdoti
L'unto di Dio, l'ammesso a suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti,
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L'armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi Reginerio e Oldrado,
Ardico e Otton Visconte che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, ché tal detto è mio padre.

D'Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all'uom della caverna corse;
Sul crociato ei levò pallido il viso
D'interrogarlo si ristando in forse;
Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
Del mutamento questi non s'accorse,
E qual la concitata anima pia
Dentro viengli dettando, proseguia.

Pier l'Eremita, poichè all'alta impresa
La lombarda vedea gente infiammata,
A piè nudi la gelida e scoscesa
Ripidezza dell'Alpi superata,
A Chiaramonte accorse ove la chiesa
Di Cristo era a concilio ragunata
Da qual più clima è inospito e lontano
Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
D'Europa la più illustre baronia,
Chè ambito pur vastissimo di mura
Sì smisurata folla non capia;
Del consiglio del ciel ch'or si matura
Il Pastor sommo gli alti arcani apria,
Promettendo sommessa e obbedïente
La Palestina all'armi d'Occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l'eredità di Cristo
Nè i tesor si risparmin, nè la vita;
Ed anatema sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita:
Grandi ed abbietti ormai più nulla a core
S'abbian fuorchè la guerra del Signore;

Ed ei, per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d'ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato
Qualunque l'armi per la fede toglie;
E persone ed aver d'ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie
Tutor sovrano, sotto la difesa
Dell'ali inviolate della Chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti è un foco
Di carità, di sdegno e di coraggio:
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L'Occidente appellando al gran viaggio,
Che tutto arde e s'infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l'antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi, prelati
E signori di marche e di castelli
L'un con l'altro all'impresa per legati,
Per lettere s'invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri e di donzelli;
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l'eremita Pier, cui la più rea,
La più sfrenata feccia d'ogni gente
Eletto intanto a guidator s'avea,
Di qualunque dimora impazïente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguito da una turba ognor crescente;
Nel fervor di sua fe' dicendo vana
E a Dio d'oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo vïaggio trïonfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L'intollerante cor d'invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell'ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell'estremo frutto
Era la donna in ch'io fui generato,
Fra la ruina della casa e il lutto
Che il furor vi portò d'un suo cognato,
A Dio giurava che se in vita addutto
Avesse quell'ignoto suo portato,
Appena scorsi gli anni imbelli avria
Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, o sol quand'esser presta
Alla partenza la crociata intese,
Non frenando le lagrime la mesta
Fè il voto antico del dolor palese;
E la cresciuta vergine modesta,
La figlia del suo amor la croce prese:
Ed era quella che a salvar correa
Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella;
Balzata in mezzo all'armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella,
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L'atto modesto con che gli occhi inchina
La desiata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avvïossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d'Egitto;
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venian spargendo a piene man le rose.

Il Pastor Santo di Milan ci accolse
Fra un'esultanza d'inni e di preghiere:
Prima indulgendo d'ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse
E in vago ordin ci scorse alle frontiere
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accommiatocci il santo
Alle sponde dell'Adda la domane:
Ne' viatori un'esultanza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fûr vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l'addio.

Infermi e vecchi squallidi, il crin bianco,
Improvvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall'amato fianco
De' figli, de' mariti e de' fratelli;
Vinti d'amor, da lungi, con piè stanco
Sull'orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l'arenoso lido
Fean risonar d'un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d'abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne
Stremo di vesti e d'or, mal fermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l'assente al suo desir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso
— Quest'orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo,
La vostra suora, deh per l'amor mio
Riduc etemi salva al suol natio. —

Poi, dimettendo nelle palme il volto,
— O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto:
Vedova, orba d'amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti:
Pietoso il ciel v'assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno. —

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all'amplesso della figlia,
Per man mi prese, e — A te la raccomando,
Disse, tu la difendi e la consiglia —
E partiti, con man spesso accennando
Venia da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell'aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo vïaggio
L'esercito crescea di nuove genti,
Come il Po, cui si mescon nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti:
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici stromenti:
Di prezïosi vini e di gioconda
Vettovaglia non compra il campo abbonda.

Su rozze carra e benne, lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venia cantando a torme una gran gente,
Che ha l'opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi altri a cavallo, altri pedoni
Che, come a caccia usciti, nell'imbelle
Pugno recavan domiti falconi,
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti,
Laceri, truci, rabbuffati il crine,
Raumiliati usciéno e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Cherici, sacerdoti, anacoreti,
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville,
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Il bel seren d'innumere facelle,
E migrar dall'occaso all'orïente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l'infinita gente
D'usi e di leggi varia e di favelle
Che dai confin si leva della terra
Sfidando l'Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d'Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino,
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d'ogni pellegrino
Che di Francia movesse o di Bretagna
O dai liti d'Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D'una devota turba, onde affoltati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

I nove sbocchi del Timavo e Pola
Lasciando e i gioghi di Morlacca a tergo
E Pelagosa in mezzo all'onde sola
Nido inculto dell'idro e dello smergo,
La sacra flotta il Gàrgano trasvola,
Latusca e Grongo di pirati albergo;
Saluta Polignan, Brindisi e rade
Omai d'Italia l'ultime contrade.

Di maraviglia un grido e di contento
Allor destossi fra le ciurme ignare
Che da ponente rinfrescando il vento
Si vider corse in un immenso mare:
Declinando a mancina, al guardo intento
L'amena spiaggia di Corcira appare:
Ecco Leucàdia e Cefalònia e Zante
Verace *Isola d'or, fior di levante.*

Chi lieto canta o sulle late sponde
Assiso o trascorrente su pei banchi,
Chi guarda il lito fuggitivo e l'onde
Che delle navi spumano sui fianchi;
Altri alle grida dei lontan risponde,
E scuote in aria pennoncelli bianchi:
Chiamansi a nome dalle gabbie, e a muta
L'un con l'altro vascello si saluta.

Così varcammo Ténaro e l'infido
Ai naviganti vorator Malleo,
La Cicladi onde sona antico grido
Che errasser già pel favoloso Egeo,
E Scio petrosa e Tenedo e d'Abido
Lo stretto d'onde convïar ci feo
Alla regal Bisanzio orrevolmente
L'amico imperator dell'Orïente.

Fuor del vallo le torme ebber ricetto.
Pei villaggi d'intorno ospiziate;
Nè prima valicar d'Elle lo stretto
Dovean le genti varie inordinate
Che di Bisanzio fossero al cospetto
Tutte raccolte insiem l'armi crociate;
Tal del greco allor fido era il consiglio
Di speme a noi consorte e di periglio.

Ma il contumace esercito, un'ingorda
Sozza plebe di donne e di mendici
Al bando intanto, alle minacce sorda
Di chi è preposto ai militari uffici,
Per le terre versandosi, si lorda
Bruttamente nel sangue degli amici,
A cui son arse, devastate e rase
Le care messi e le ospitali case.

Invan de' sacerdoti il drappel santo
Dei folgori celesti arma la mano;
De' capitan, de' senïori il pianto
A rattemprar cotanto oltraggio è vano:
Coi pargoletti trepidanti a canto
Dall'arso casolar fugge il villano,
Mentre assordano il ciel strida pietose
Di strascinate vergini e di spose.

I santuari del Signor d'immonde
Opre son fatti fetidi ripari;
I suoi furti il soldato ivi nasconde
Con sanguinose man dietro gli altari,
E vi tragge le donne e vi profonde
Fra danze oscene i vin serbati o cari,
Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne sacrilego pascendo.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita
Che narrava il disastro e l'oppressura
Dell'oste che guidò Pier l'Eremita:
Ladri, mendici; gente di ventura
D'ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita,
Dalla potenza del suo dir travolta
L'avea seguito baldanzosa o stolta.

Settantanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine increscìose,
Di monaci che al chiostro fûr rubelli
Seco in viaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli,
E soverchiante invase di Lamagna
L'impaurita attonita campagna;

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar con che una volta
Resse il viaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d'ogni città che gli accoglica;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell' ongaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fûr vastate ed arse;
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d' armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

Alla spada rapito ed alla dura
Sorte di tanti in servitù curvati
Pur di Bisanzio attinse la pianura
L' alto Eremita che gli avea guidati;
Ed ahi! quanto il rigor della sventura
I lineamenti aveane tramutati:
Quanto diverso era dal dì che tante
Turbe prostrate gli cadean dinante.

Bassa la fronte umiliata, il crine
Squallido e quelle fulgide pupille
Al suol portava lagrimando chine
Onde erupper profetiche faville:
Muto il labbro tonante le divine
Parole, il labbro agitator dei mille;
Qua e là movea le dubitose piante
Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto laceri, mal vivi
Giugnean nel campo per diverse bande
Salvi da mille rischi i fuggitivi
Di tanta oste reliquie miserande;
E ad una voce bestemmiar gli udivi
Il nome e le promesse di quel grande,
Che per le man d' una vil gente rea
Quasi gregge a perir tratti gli avea.

E l'Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia,
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch'ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti veniéno
Gli avanzi d'altra pessima crociata.
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata:
Empi che volti al glorioso acquisto
Sotto le insegne idolatrar di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un'oca vile e una capretta avéa,
Siccome afflate da celeste spiro,
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell'impetuoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Fra cotanta bruttura e sì diversa
Ai campi di Bisanzio confluente
Ricadde la lombarda oste sommersa
Nel più putrido lezzo e più fetente;
E in mezzo a quella vil feccia perversa,
D'ogni fren, d'ogni legge impaziente,
Nacquer dissidii e in pazze gare tinto
Andò l'acciar che per Gesù fu cinto.

Ma gli Alamanni e gl'Itali del vano
Motteggiator francese intolleranti
S'elesser Reginaldo a capitano,
E impetuosi procedendo innanti
Intrapreser le terre del Soldano
Con molta furia di cavalli e fanti;
E alfin presso Nicea la sesta aurora
Salutar dal castel d'Esseregora.

Indarno il genitor, Giselda ed io
L'ardente del fratello anima offesa
Per nostra madre, per l'amor di Dio
Stornar tentammo dalla folle impresa:
Alla pietade, alla ragion restio,
La paterna minaccia a scherno presa,
Imbaldanzito del comando, ei torse
Le spalle al campo e la sua strada corse.

Sciagurato! ahi memoria maledetta
D'un fratello che al ciel si fe' spergiuro!
Cinto da turchi, e alla più dura stretta
Posto co' suoi fra il mal guardato muro,
Di Macon trapassando all'empia setta
De' giorni rei serbò l'avanzo impuro;
E la fedele a Dio schiera tradita
Diede al furor del truce Ismaelita.

Movean frattanto della croce i figli
Di Francia, di Sicilia, d'Inghilterra:
Primo d'Asia alle glorie ed ai perigli
Giunger vedemmo sulla greca terra
Goffredo di Buglion, l'uom de' consigli,
Anima di Dio tutta e della guerra:
Ottantamila a piè dalla Lorena
E dieci mila armati in sella ei mena.

Ugo del re fratel co' suoi vassalli
E il fior di nobiltà quindi venia,
E il cortese Roberto che i cavalli
Col ducato mutò di Normandia;
Venne il conte di Fiandra che le valli
De' suoi fiamminghi e de' frison covria,
Conan, Fergante, due brettoni e Accardo
Rogier, Milo, Itanllo ed Isoardo.

Dalla Sava al Tamigi i più lodati
A Bisanzio accorrean, la croce presa,
Baron, marchesi, principi, prelati
Capitan di ventura all'alta impresa;
E i sudditi da loro eran guidati
Del secolar dominio e della chiesa,
E gli erranti campion che da sè stessi
S'erano a prode cavalier sommessi.

Donno e rettor d'un'oste prodigiosa
Che l'Alpi e i monti friulan varcaro,
Venne Raimondo il conte di Tolosa;
Co' suoi pur venne il vescovo Ademaro
Per virtù, per saver, per decorosa
Canizie venerabile e preclaro,
Che il Papa fra l'esercito crociato
A prender le sue veci avea legato.

E Boemondo e il principe Tancredi
Che a lui vendette il militare omaggio;
Armato in sella in ogni scontro e a piedi
Giurando di scortarlo in quel viaggio;
E con lor di Sicilia e dalle sedi
Calabre veleggiando fer passaggio
E dalle spiagge dell'Apulia amene
Genti indurate a guerre saracene.

I piani di Bisanzio e le ridenti
Convalli e i monti e le città vicine
Eran angusto campo a tante genti,
Nè il giunger delle schiere avea pur fine:
Fra il sonar vario d'infiniti accenti
Ed usi e fogge ed armi pellegrine;
Fra tanti capi e sì diviso impero
Uno era il cor di tutti, uno il pensiero.

Già il Bosforo varcato, e in Romania
Aggiunta l'oste dopo lunghi errori,
Mandava innanzi a agevolar la via
Armati di bipenne i guastatori;
E noi lombardi d'ogni salmeria
Maestri disegnati in fra i migliori,
Tardi al partir vedemmo a vele piene
Approdar due vascelli a quelle arene;

E gente uscirne numerosa, ardita,
Azzurra gli occhi, fulva le criniere
D'un ispido mantello rivestita,
D'orsine pelli feruggigne o nere;
Nude le cosce, al correre espedita
Cui dietro pende un rustico paniere
Che ha l'arco al fianco e il destro omero grava
D'una ferrata noderosa clava.

Nemici gli avvisando, da discosto
Li saettò la gioventù feroce;
Ma quei piegavan le ginocchia e tosto
(Che l'ufficio non valse della voce)
Chi volti gli occhi al ciel, chi sovrapposto
L'un dito all'altro a disegnar la croce,
S'accennavano amici e a que' paesi
Per la causa di Cristo anch'ei discesi.

Come fratelli allor per la campagna
Si festeggiar quegli ultimi venuti;
Non v'ha chi dal baciarli si rimagna
E cibi e vesti ed armi a lor rifiuti;
Al fin fur della gente di Brettagna
Al linguaggio, al vestir riconosciuti;
Era la gente che devota e rude
Lasciò di Scozia le montagne ignude.

Di vittoria in vittoria il vasto piano
Tenemmo alfin della regal Nicea:
Un poderoso esercito il Soldano
Ed armi accolte e macchine v'avea;
D'ogni parte a difesa del corano
L'islamita belligero accorrea;
Sconfitti sempre e sempre rinascenti
Addosso ci piombavano a torrenti.

Coll' impeto di barbare cavalle
Gli assediati in men che non balena
Rapidissimi uscivanci alle spalle
Quando maggior di fronte era la piena,
Poi sparpagliati per girevol calle
Fuggian dai colpi, e si vedeano appena
Slanciar le frecce al fren rivolto il dorso,
Precipitando indietro a tutto corso.

Ma fu con noi nell' ora del periglio
L' Onnipossente con visibil segno:
Ei dell' empio mandò sperso il consiglio,
Il suo gregge ei salvò quantunque indegno:
A lui tutta la gloria, al divin Figlio,
Alla gran Donna del celeste regno,
All' anime beate degli eroi
Del paradiso che pugnar per noi.

Ai principi del campo si fe' innanti
Un mio scudier dicendo: — Congregati,
Prezzo del rischio a me cento bisanti
Assentirete e due corsier bardati,
E una breccia vuo' aprir che trenta fanti
Tutti di fronte varchino schierati —
Fermato il patto, e le sue genti elette
Nel maggior buio all' opera ei si mette.

Anzi che fosse il dì con molti ingegni
Scavò le fondamenta d' una torre,
L' appuntellando d' assettati legni
Ch' ei congegnar fe' in guisa e sottoporre
Che, scampati gli artefici, i sostegni
Pel magisterio lor vennersi a sciorre:
Precipita la mole, e van sepolti
Fra le ruine i mille in iei raccolti.

Al gran fragor che rimbombò nel piano
Si sbigottir rinchiusi e assedianti:
La giovinetta sposa del Soldano
Fuggì seco portando due lattanti;
E i franchi scorridor cui venne in mano
Si fecer mansi alle preghiere, ai pianti
Della bella ansïosa in fra i perigli
Non per sè stessa ma pei dolci figli.

In questo mezzo il greco sir fallace
Venne a raccor de' sudor nostri il frutto,
Ch' egli offerir condizïon di pace
Fe' alla città che a lui si diede in tutto;
Freme a tal vista il campo e pur si tace
Del duro fin delle discordie istrutto,
E a più grandi conquisti e a più stupende
Imprese verso il pian di Siria intende.

Ogni nemico per via sperso, e solo
Delle vittorie nel cammin tardati
Dall'asprezza salvatica del suolo,
Dal mancar de' foraggi abbandonati;
Per questi greppi, stuolo sopra stuolo
Da furia irresistibile cacciati
Ci perigliammo nel cammin che infide
O forviate precorrean le guide.

Qui fine al dir pose il crociato: ardea
Sotto la vôlta ancor dell'antro alpino
In poca luce il tizzo e già parea
A spegnersi del tutto omai vicino.
Levò l'ospite il capo, che l' avea
Tenuto sempre in fra i ginocchi inchino,
E al collo gli avventando ambe le braccia
Di largo pianto gli rigò la faccia.

CANTO TERZO

Il fresco orezzo del mattin sul monte
Le barbe attolle dell'irsuto cardo,
E benigno percote per la fronte
Il vigilante cavalier lombardo
Ch'esce dalla caverna, l'orizzonte
Quant'egli è vasto a misurar col guardo,
In un soave rapimento assorto
Scorgendo il cielo biancheggiar dall'orto.

Impallidian le stelle a poco a poco,
Poi si spandea dall'oriente a sera
Decrescendo un color vago del croco
Che simile un istante a sè non era;
Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Sorgere e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Dal vergin raggio imporporate, prime
Occorsero al crociato in lontananza
Dell'odoroso Libano le cime
Che avean di rossi padiglion sembianza;
E calando da quella erta sublime
Scorgea monti più bassi e in ordinanza
Altri sempre minori a un lume blando
Ir d'azzurro in azzurro digradando.

Romoreggiante sotto i piè gli mugge
La dirotta voragine profonda:
Ribolle in prima, indi s'appiana e fugge
Bruna fra cupi avvolgimenti l'onda;
Ma la mente smarrita anco rifugge
Dall'affisarsi sull'opposta sponda,
D'onde dall'urto del cammel slanciato
Nell'onda sottoposta era piombato.

Giù per la china e pei burroni ignudi
Sui quali il masso dond'ei guarda pende
Vedea ricche corazze, elmetti e scudi
Qua e là dispersi, e aurate insegne e tende;
E sulle schegge degli acuti e rudi
Scogli, dove più il masso si scoscende,
Miserandi cadaveri insepolti
Di quei che cadder dal ciglion travolti.

Alla sfrenata calca delle genti
Onde i monti e le valli eran gremite,
Al calpestio frequente de' giumenti,
Al grido delle donne sbigottite,
Al ruinar de' miseri cadenti,
All'agitarsi in armi d'infinite
Schiere dall'onda d'altre schiere oppresse,
Silenzio e solitudine successe.

Il cavalier crociato ambe le mani
Devotamente al ciel solleva e il volto
Mercè rendendo a Dio che per sì strani
Casi a secura morte l'abbia tolto.
E venerando i suoi profondi arcani
Bacia il sasso ospital che l'ha raccolto,
E a quei greppi, a quell'acque intento e muto
Manda commosso l'ultimo saluto.

Levasi l'uom della caverna intanto
Tacitamente dal notturno strato:
Accusan gli occhi enfiati un lungo pianto,
Squallido è nell'aspetto e conturbato:
Dappoi che steso nel più oscuro canto
Della caverna ebbe alcun tempo orato,
Venne all'arnen che al giovin pellegrino
Indicator debb'esser del cammino.

A uno scarso chiaror, sul pavimento
Prosteso il vide, ch'egli ancor dormia,
Tutta di stragi ingombra e di spavento
La turbata, sognante fantasia:
Dall'affannoso petto a grave stento
Il varco un lungo anelito s'apria,
E per le membra un fremito improvviso
Gli correa spesso, e si fea smorto in viso.

Lieve una man sull' omero gli posa
Il romito chiamandolo per nome:
S' elevar sulla fronte neghittosa
Del dormente a quel tocco irte le chiome,
E sul sinistro fianco la dubbiosa
Destra gli corse involontaria, come
Se tentasse il pugnal che alla cintura
Larga zona di cuoio gli assecura.

E pur sognando a chiusi occhi levosse
Sulle ginocchia ed innalzò le braccia,
E le tremanti labbra a rotti mosse
Accenti di preghiera e di minaccia;
Giù dalla fronte gli discorre a grosse
Stille il sudor sulla smarrita faccia,
Chè aver dietro i turcopoli gli sembra
E a vani sforzi esercitar le membra.

Al fin pur si risente, e gli svegliati
Occhi volgendo in giro, a poco a poco
Calma il turbo de' sensi esagitati
E riconosce il consueto loco:
Intese allor che al campo de' crociati
Presso le mura eccelse d' Antioco
Guidar l' estranio cavalier dovria,
Che dai turchi omai sgombra era ogni via.

— Là giunto circa i padiglion di Francia,
(Così a dir gli prosegue il penitente)
Ivi un pusillo troverai, la guancia
Smunto, d' eloquio e d' animo possente,
Che ogni umano desir prendesi a ciancia,
Nude le tempia sotto il sol cocente,
Scalzo, in vellosa veste scolorita,
Cui sentirai nomar Pier l' Eremita.

E di' lui: Quel lombardo che t'ha visto,
Volge il quint'anno, fra le sante mura,
Quando il sepolcro ad adorar di Cristo
Fra gli scherni giungesti e la paura,
Quel che per tuo consiglio il mondo tristo
Abbandonando ed ogni sua sozzura
Promise in voto di non torcer piede
Vivo mai dalla Bocca delle prede,

Quel ti scongiura pel poter che scese
In te ch'un de' veggenti di Dio sei,
Di scioglierlo dal voto, affin che prese
L'armi combatta i nuovi filistei;
Ardendo ei di trovarsi alle contese
Del brando con que' cani ingordi e rei
Che, fremendo, innondar vide di tanta
Piena d'iniquità la Terra-Santa.

Così, poichè in disparte ei fia ridotto,
A lui solo dirai supplice e chino,
Nè di ciò con altrui, nè farai motto
Col cavalier che scorgi pel cammino;
Colle parole poi dell'incorrotto
Apostolo di Dio riedi festino,
Chè in vigile speranza, coll'affetto
Ansio d'un assetato io qui t'aspetto. —

Quando apparve il crociato e alla partenza
Fermata entrambi i vìator fûr presti,
— Cavalier, del tuo nome conoscenza,
Il romito gli disse, a me non desti;
Noto e caro d'antica benvoglienza
A quest'occhi però, figlio, giungesti:
Addio, Gullier, fra i gloriosi stenti
Dell'uom della caverna ti rammenti. —

Inarca il ciglio e di stupor s'ammuta
Al profferir del suo nome il crociato,
E quel continuando: — Mi rifiuta
La gioia di seguirti il mio peccato:
A tuo padre dirai che lo saluta
Un lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l'ultima sera. —

Disse Gulfier: — Se la domanda è onesta,
Tu pur del nome deh mi sii cortese,
Ch'io far contenta almen possa l'inchiesta
Del padre, e dirgli chi il figliuol gli rese. —
— Alta ragion, rispose in voce mesta,
Per or mi vieta altrui farmi palese:
Giorno verrà di grazia e di perdono,
Forse è vicino, e allor saprai chi sono. —

E in così dire al collo ambe le braccia
Gli stese con desir paterno e pio:
L'altro il bacio rendendo: — Al ciel deh piaccia,
Disse, ch'io ti riveggia, ospite mio. —
E in cammin si ponea: chinò la faccia
Il romito nel dir l'ultimo addio.
Ascese il masso, ed in Gulfier rivolto
Stette finchè dal guardo gli fu tolto.

Varcata la riviera, per ritorta
Scoscesa via montana, al caldo raggio
Il cavalier lombardo e la sua scorta
Venian continuando il lor viaggio:
Sparso di croci era il cammin, che accorta
Lasciò l'oste francese in suo passaggio
Perchè, se retrocedere le accada,
Incontri i segni della corsa strada.

Giugneano ad un villaggio ancor fumante,
Miserabil di strage e di ruina:
Giacciono al suol superbe moli infrante
Resti d'antica maestà latina:
L'additava a Gulfier l'armeu vagante
Il cammin declinando alla mancina,
— Vedi Maras, dicendo, un dì di lieti
Paschi ridente e d'acque e d'oliveti.

Cell'uom della caverna ivi più mesi
Ebbi cortese e grata dimoranza
Anzi ch'egli fra greppi erti e scoscesi
Ponesse irremovibil la sua stanza:
Il pellegrino errante in que' paesi
Aveano allor di nominarlo usanza,
Però ch'ei dal natal suo nido in bando
Di terra in terra andava ramingando. —

Non desistendo mai dalla sua via
Chiese alla scorta il cavalier cristiano:
— Per sì lung'uso tu saprai chi sia
Questo lombardo penitente estrano,
Però, deh piaci alla vaghezza mia;
Vedi, corre il sentier facile e piano;
A paro il seguirem lenti ambedui
E verrai ragionandomi di lui. —

L'armeno incominciò: — La prima volta
Ch'io costui vidi, ed è già lunga etade,
Fu a Solima; nel mezzo della folta
A piè nudi ci correa per le contrade;
Tolto il mantel, la tunica rivolta
Giù dalle spalle ai lombi gli decade:
E una turba di servi intanto il viene
Pel dorso flagellando e per le rene.

Tal egli l'Oliveto e il vicin monte
Dal sangue di Gesù santificato,
La strada dolorosa, il sacro fonte,
La colonna e la casa di Pilato
Visita in mezzo alle bestemmie e all'onte
Dell'Infedel che alteramente armato,
Fastoso di barbarici cavalli
L'urta e il sospinge per gli angusti calli.

Venuto al tempio dove la sacrata
Tomba del Divin Figlio si racchiude,
La soglia d'ogni intorno assedïata
Da pie turbe vedea squallide, ignude,
Cui dalla santa vista desïata
Avara forza iniquamente esclude:
Per tutti il pellegrin solve il tributo,
E innoltra in mezzo a lieti applausi muto.

Di cenere cosperso, in fra i digiuni
E il pianto venerava lungamente
Il sepolcro di Cristo sotto ai bruni
Archi del tempio squallido, tacente:
Quindi i segnaci accommiatò, di funi
Tutto si strinse il corpo ancor dolente,
E me, chè brama d'altre terre il punse,
Unica guida a' suoi viaggi assunse.

Corsa la Palestina, inver Siene
Fu il nostro infaticato cammin dritto,
Monaci e solitari per le arene
Sterili visitando dell'Egitto:
Ei scongiurando supplice li viene
Che implorino il perdon d'un suo delitto,
E per molt'oro da ciascun guadagna
Che per lui vegli, si flagelli e piagna.

Per la costa marittima fu presa
Verso il suol di Cartago indi la via:
Egli a piè nudi per la sabbia accesa
Me assiso su un cammel, stanco seguia;
Del gran padre cui d'Affrica la Chiesa
L'evangelio tonar fra il sangue udia,
Che diè la vita pei commessi armenti,
Visitammo le ceneri possenti.

Torcendo poscia un'altra volta il corso
Al Mar Rosso veniam che a piede asciutto
Varcò Israello, e al monte che sul dorso
L'Arca sostenne decrescendo il flutto;
L'onda vedemmo che fuggì retrorso,
La valle ove ogni seme fia ridutto.
Prese alfin di ristarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.

Quivi il lasciai: d'ampia mercè cortese
Ei m'era, e patto fu tra noi fermato
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L'avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato,
E d'ogni parte a riverir l'ignoto
Correa l'oppresso popolo devoto.

Passa ei le notti in calde preci e in pianto
Al lume d'una povera facella,
Sonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella;
Nè d'altro che di poca erba che nasce
Nella pianura d'Esdrelon si pasce.

In tanto grido d'ogni intorno il pose
Lo strazio ch'ei delle sue membra fea
Che operator di sovrumane cose
Maravigliata il disse la Giudea,
E da madri, da vergini, da spose
Assedïata ognor la grotta avea
Pei mariti, pe' figli, per gli amanti,
Pel gregge infermo o sterile preganti.

A lui si volge il misero cui strugge
Il sol le messi pei riarsi campi,
O se vagante la tempesta rugge
Sulle miti uve gravida di lampi;
Il lebbroso e l'ossesso a lui rifugge
Chè dal nimico in sua virtù lo scampi:
Vasi gli apportan, simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.

A tanta altezza di virtù salito
Io lo rinvenni allor che fei ritorno;
Dei prodigi operati dal romito
Risona tutto il tenitor d'intorno:
Mostran le madri ai pargoletti a dito
Del santo protettor l'umil soggiorno,
Mentre levati i cari occhi innocenti
Quelli si stanno ad ascoltarle intenti.

Seco rimasto quando il sol s'asconde
Odo una flebil voce che l'appella:
Corro a un pertugio e scorgo in chiome bionde
Col suo lattante una modesta e bella:
Si turba il penitente e non risponde,
Ma sui ginocchi cade e si flagella,
Mentre la donna con materna cura
Di supplici parole lo scongiura.

— Deh perchè ripulsar, uomo di Dio,
In tanto duol perchè vorrai me sola?
Per pietà, deh soccorri al figlio mio,
Il sani la virtù di tua parola:
Verresti a tanta carità restio?
Solo ei l'afflitta vedova consola:
Ahi già il tormento de' miei giorni è molto:
Io pur morrò se questo mio m'è tolto. —

Levossi e l'uscio schiuse, chè al lamento
D'una madre non resse e alle preghiere;
Ma quando vide quelle forme e il lento
Volger fra il duol di due pupille nere,
Quasi côlto da subito spavento
Tremonne sì che ne parea cadere;
E pur domossi e gli occhi a terra affisse,
Poi sul bambin levolli e il benedisse.

Un lieto raggio d'amorosa speme
La fronte serenò della pietosa,
Che al suol prostrata a lui le falde estreme
Baciò del saio e si partì gioiosa:
Ma il penitente cui segreta preme
Un'antica memoria travagliosa,
Torvo, commosso al pianto, irrequieto
S'agita e parla spesso in suo segreto.

— In quest'atto, dicea, ver me levando
I bruni occhi pur ella mi pregava
Quella infelice, ahi ria memoria! quando
Inginocchiata innanzi a me si stava;
Tal era il mover delle braccia e il blando
Suon della voce, e così lagrimava,
Sparsa così le scompigliate chiome
Singhiozzando chiamavami per nome. —

Vegliò tutta la notte al suol prosteso
Invocando di Dio l'alto consiglio,
Ma quando il dì fu in oriente acceso
— Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio,
Ch'io fugga questo loco che m'è reso
Loco di prova e di mortal periglio:
Essermi guida assenti al vagabondo
Che imprender vo' peregrinar secondo? —

V'assentii: fu al levar del quinto giorno
La dipartenza tacita composta,
Nè saprei dir come si sparse intorno
Cosa che a tutti esser dovea nascosta;
Sicchè a truppe accorreano al pio soggiorno
Da Nàim, da Endòr, dalla vallea riposta
Di Gezaèl pregandolo al suol proni
Che per pietà di lor non gli abbandoni.

Ma quando vane le preghiere e il pianto
Videro e le lusinghe e le promesse,
Ferocemente pii fermar che intanto
Ch'ei stava in lor possanza s'uccidesse.
Perchè a tutela del suo corpo santo
Quella terra di sangue si ponesse,
E fossero feconde di portenti
Le sue reliquie alle devote genti.

Ignari della posta maladetta,
Nella santa vaghezza che ci mosse
A visitare anzi il partir la vetta
Del monte ove Gesù trasfigurosse,
L'erta salimmo che di fresca erbetta
Lieta e cosparsa qua e là di grosse
Querce, di terebinti e di florita
Famiglia ad ogni passo è più gradita.

Appianata in dolcissimo declive
È tutta un verde la superna altura,
Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verzura,
E il molle vaneggiar dell'aure estive
Spande per ogni dove una frescura
Che il pellegrin ristora e alletta ai canti
Gli augelli per le miti ombre vaganti.

Stendendo il dito — Vedi, mi dicea,
I campi scelerati d'Esdrelonne
Che sì gran pianto per la Cananea
Costaro ai vecchi orbati ed alle donne;
Quel fondo azzurro è il mar di Galilea;
Più in là discorre il rapido Cisonne;
Questi che sovra gli altri ergon le fronti,
Di Gelboe sono e di Samaria i monti. —

Parlava ancora, ed ecco uscir d'agguato
Tre vigorosi armati di zagaglia:
Ecco s'avventa il primo e nel costato
A due man di gran forza gliela scaglia:
Non lo ferì, però ch'egli era armato
Sotto la veste d'una ferrea maglia,
Pure all'urto improvviso e violento
Boccon fu stramazzato al pavimento.

Ma non fu in terra appena che risorse
E dal seno un pugnal fulgido tratto,
Sul manco braccio in doppi giri attorse
Il ruvido cappuccio disadatto;
E quel proteso non fu lento a porse
Vigile in guardia e di ferire in atto,
E in pochi colpi atterra un furibondo
Che in sè ristretto l'assalia secondo.

Gli altri dov' è più ripida la scesa
A precipizio diersi in fuga urlando,
Mentr' io del mio signore alla difesa
Correa snudato tostamente il brando:
Solo, ché non potea più far contesa,
Restò il ferito l' erba insanguinando,
E con voce mancante in flebil suono
Dal santo implora l' ultimo perdono.

— Non per maligno affetto o per avara
Brama fui crudo, gli dicea fra il pianto:
Uom giusto, un' arca gloriosa e chiara
S' apparecchiava pel tuo corpo santo;
E sarian corsi a venerarti a gara
I fedeli credenti da ogni canto;
Come a proteggitor t' avrian devoti
Offerto incensi in sugli altari e voti.

Altrimenti al ciel piacque: me felice
Però cui dato è di morir per questa
Tua man di tanti segni operatrice
Che ai miseri, ai caduti ognor fu presta:
Deh! ch' io la baci almen! — Così gli dice
Chinando il collo languido e la testa:
Già gravi a stento i torbid' occhi ei gira,
Alfin li chiude lentamente e spira.

Da quel dì fino al volger del quint' anno
Di gente in gente errando pellegrini
Il getulo vedemmo e il garamanno
Trascorrendo oltre i libici confini;
Poi l' Asia estrema con novello affanno
A piè lustrammo squallidi e tapini
E dal lungo viaggio faticoso
Pur nella Siria avemmo alfin riposo.

Sì feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio signor contro l'ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond'è la santa Palestina attrita,
Che la vista d'un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso, audace
Che a vendicar di Dio l'onte si piace.

E ogni volta che in loco ermo e deserto
Soletto un discendente d'Ismaele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto;
Lo assalse avidamente, e l'infedele
Spegnendo, si recava a maggior merto
Quant'era più in que' barbari crudele:
Quindi a morte inseguiti e fummo spesso
All'alta gloria del martirio appresso.

Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto
Fantasticando sulle cose andate
D'altro ei non parla che d'un suo delitto;
Balza spesso fra il sonno, e spalancate
Le pupille, col crin sul fronte ritto
Visibilmente si trasmuta in faccia,
E trema d'una larva che il minaccia.

Sorge in sua mente spesso anco l'imago
D'una donna e talor seco favella
D'amor parole, quai sarian d'un vago
Alla pace tornato de la bella;
Talor siccome d'alcun mal presago
Contristato di ree voci l'appella,
La prega e la rampogna, come il gira
Un fallace d'amor fantasma o d'ira.

In sè quindi tornato, a macerarse
E con percosse e con pesanti some,
A vigilar le lunghe notti, sparse
Di penitente cenere le chiome,
A ber del rivo, a pascersi di scarse
Radici, ad invocar piangendo il nome
Santo di lui che da' pensier protervi,
Dalle notturne visïoni il servi.

Di sacre note e di reliquie ha pieno
Il mantello, la veste e la cintura,
Al collo appese e cinte ai lombi e in seno
In ogni tempo di portarne ha cura:
Dall'acque l'una, l'altra da veleno,
O da subita morte l'assecura;
Qual può de' sensi rintuzzar la foga;
Quale i maligni spiriti soggioga.

Da notturna fantastica paura
Guardan le spoglie venerate e sante
Che di Barutte fra le antiche mura
Traggono immensa turba supplicante:
Ivi egli accorre ed umile scongiura
I custodi cui prostrasi davante
Che glie n'assentan un leggier frammento
Per quanto è in suo poter d'oro e d'argento.

Nè a vincere valendo lo scortese
Rifiuto, ond'ebbe al cor rabbiosa doglia,
Poich'ebbe il dì e la notte intero un mese
Assediata la difesa soglia,
A divisar fra sè medesmo imprese
Come di furto il sacro pegno ei toglia;
Nè però gli vien fatto che la cruda
Perpetua guardia de' veglianti eluda.

Perchè furente, i mansueti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santuario e i sacerdoti uccisi
E di strage l'altar contaminato,
Furò una ciocca di capei, recisi
Dal santo pur col brando insanguinato,
Poscia notturno e tacito scomparse
Corso in Gerusalemme a ricovrarse.

Ivi in lunghi colloqui amicamente
Il tenne un pellegrin d'austera vita,
Giunto per voto allor dall'Occidente,
Cui nomavano i suoi Pier l'Eremita:
Suaso da costui, di là repente
L'estraneo mio signor fece partita,
Ed alla Bocca corse delle prede
D'onde il quint'anno omai volgersi ei vedo.

Quand'io di mese in mese a lui venia
Cose portando necessarie al vitto,
Spesso il richiesi a disvelar la ria
Storia del tenebroso suo delitto:
Nè condiscender mai volle alla mia
Iterata preghiera quell'afflitto;
E dell'antico suo stato e costume
Però notizia non so darti o lume. —

Così dicendo in una cupa valle
S'internava la coppia pellegrina:
S'elevan quinci e quindi erte le spalle
Dell'aspro Aman che sovra lei s'inchina:
Brutto l'angusto tortuoso calle
Di fresca si vedea strage latina:
Di tronche membra sparsa era la terra
E d'armi usate dai lombardi in guerra.

CANTO QUARTO

cchio di Siria, perla d' Oriente,
Oh la grande! oh la santa! io ti saluto. —
Così Gulfier, sul vertice ridente
D'una collina il terzo dì venuto,
Disse e restò con le pupille intente
Di maraviglia in lunga estasi muto
A contemplar le eccelse auguste mura
D'Antiochia e i bei colli e la pianura.

Di quattro cento torri erge superba
L'alta città la minacciosa testa
In una valle d'acque amena e d'erba,
Coronata da vivida foresta
Che mite una perpetua aria vi serba
Di giovinezza, di beltà, di festa
E dalla sferza dell'ardente sole
Gli anemoni protegge e le viole.

Doppio di mura un giro ampio comprende
Quattro bei colli: i tre minor son lieti
Di biancheggianti case, e vi discende
Strepitando un ruscello in fra i vigneti;
Misto un verde sul quarto si distendo
Di cipressi, di platani e d'abeti;
V'è fondata una rocca in su la vetta
Che signoreggia la città soggetta.

Erto da quella banda e pur difeso
Dal forte seguo in verso borea il monte;
Per le valli del Libano disceso
Fragoroso a' suoi piè scorre l'Oronte:
Dal primo cerchio delle mura è steso
Di marmi solidissimi un gran ponte,
Torcesi poscia il fiume a destra mano
Fra esso e la città lasciando un piano.

Sull'orizzonte il sol splendea sublime
Illuminando in lungo ordin partite.
De' minaretti le lunate cime,
I portici superbi e le meschite,
Le fresche valli, le pianure opime,
Le colline di pampini vestite,
E le fontane e le piscine e i laghi
Quasi cristalli scintillanti e vaghi.

Qui prima l'apostolico convento
Da Cristo nominò le battezzate
Genti, cui la sua fede è fondamento
Che Nazarene in prima eran nomate;
Di migliaia di giusti lo spavento
E il sangue han le sue vie santificate,
Crescersi in sen la gloriosa ha visti
Dottor, Pastori santi, Evangelisti.

Cerca ogni dì dai pellegrin. siccome
La seconda Sionne in pregio avuta,
Di servitù sotto le dure some
Ultima della Siria era caduta:
A più belle speranze or sorge al nome
Dell'oste ad accamparsi ivi venuta;
Ma inerme, minorata, paurosa
Gli amari ceppi infrangere non osa.

Sorgono fra l'Oronte e i baluardi
Della cittade in un irriguo piano
I padiglion superbi e gli stendardi
Dell'accampato esercito cristiano:
Riconobbe le tende dei lombardi
Il cavalier quantunque di lontano,
Additolle alla scorta, e a quell'aspetto
Il cor di gioia gli balzò nel petto.

Purpurei a mille a mille e verdi e gialli,
Candidi, azzurri, d'or ricchi e d'argento
Ondeggiano fra il lampo de' metalli
Gli ampli vessilli abbandonati al vento;
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell'armi fan concento
Tamburi e corni e trombe e le guerriere
Canzoni e i gridi delle ardite schiere.

Scese Gulfier nel piano, e attraversato
Ove l'alvo è minor fra le due sponde
Un ponte che l'esercito crociato
Galleggiante costrusse sovra l'onde,
Giunse nel campo tutto a festa ornato
Di ricchi drappi e d'odorose fronde,
Di quel tripudio la ragion richiese
E venir nunzii dall'Egitto intese.

Il cammin seguitando, in bella mostra
Vedea di scudi a più color dipinti
Che vagamente indora il sole e innostra
Superbe moli e splendidi recinti:
Veloci al corso in torneamento, in giostra
Destrier vedea contra destrier sospinti;
Tondi brocchier posti a bersaglio in alto,
E molti al dardo esercitarsi e al salto.

I pellegrin, le donne, i pargoletti
Fra lieti giuochi e cantici festivi,
Di vaghi adorni vestimenti eletti
De' vari climi d'onde son nativi,
Presso un ruscello, all'ombra de' boschetti
Ricambiansi il tripudio de' convivi;
Sicchè d'un'adunata a nozze o a danza
L'esercito di Cristo avea sembianza.

Così Gulfier varcati i padiglioni
De' lorenesi e quei degli alamanni,
I ripar provenzali e i borghignoni,
De' guascon le baracche e de' britanni;
De' patrii corni udiva i noti suoni,
E all'armi i suoi riconosceva e a' panni;
Ed egli e la sua scorta fur per essi
Nella tenda d'Arvin tosto intromessi.

Sedea tra suoi fedeli egli a consiglio
E principi e baron gli eran da canto,
Quando dinanzi comparirsi il figlio
Si fu visto, che morto avea già pianto.
In piè stupido surse, incerto il ciglio
In quel volto intendendo amato tanto;
Poi s'assise, ignorando che si faccia,
E tremanti ver lui tendea le braccia.

Gulfier precipitando nell'alterno
Amplesso lungamente si rattenne:
Ahi! sul primo d'amor bacio paterno
Una stilla di pianto a cader venne!
— Oh figlio amato! disse Arvin, discerno
Dall'amarezza che il mio cor sostenne,
Il duolo in che la tua gioia fia volta
Sentendo che Giselda mi fu tolta. —

E qui narrò, com'ei con le sue genti
Trascorrendo la terra saracina,
Messo dal campo a predar biade e armenti
Di che ha penuria omai l'oste latina,
Venisse in una valle da possenti
Nemici aggresso con sì gran ruina,
Che rapita la figlia nella rotta
Cattiva in Antiochià era condotta.

Aspra come la morte al cavaliero
Venne del fatto avverso la novella,
Fe' sacramento che dal duro impero
Degli empii avria sottratta la sorella;
E tutto assorto in quel crudel pensiero
Che l'anima si addentro gli flagella,
Turbato lungamente in pria si tacque,
Poi de' suoi casi il genitor compiacque.

Com'ebbe Arvin l'alta pietade udita,
E l'amor lungo e il profferir cortese
Dell'uom della caverna, che la vita
Quasi un angelo al suo figlio difese,
La fulgida dal fianco dipartita
Spada che a lui dai grandi avi discese,
Di patrio fabbro lavorio stupendo,
In man la pose dell'armen, dicendo:

— Riedi, e all'ignoto tuo signor la mesta
Gioia d'un padre di tre figli orbato
E l'esultar del campo manifesta
In veder salvo questo capo amato;
E accennò il figlio, e proseguia: gli attesta,
Come tu visto m'hai tormi da lato
Con le mie proprie man cotesto brando
Che di fraterno amor pegno gli mando.

Di consiglio, d'asil, d'oro o d'aiuto
Se alcuna mai necessità lo preme,
Venga e per esso ei fia riconosciuto
Da' miei come un concetto di lor seme:
Poi, riferito l'umile saluto,
Digli che un giorno di vederlo ho speme,
Che l'affretto con l'ansia del desio,
Che il dì più caro ei fia del viver mio —

Ricco d'oro e di clamidi fastose
Lascia l'armen le longobarde tende,
E al campo franco, come già gl'impose
Celatamente il suo signor, si rende:
Dai frequentati lochi alle più ascose
Parti ei trascorre e fruga e il guardo intende,
E con inchieste vane in ogni banda
Dell'Eremita Pier sempre domanda.

Gulfier frattanto, cui pressa e travaglia
Amor della sorella prigioniera,
Arvin richiede se più a lungo vaglia
Contr' essi star l' assedïata schiera,
E quando fia che la città si assaglia
E vi piantin di Cristo la bandiera;
Ma il padre al suol chinando le dogliose
Pupille amaramente gli rispose:

— Figlio, la destra onnipossente aggrava
Il Signor sulle teste battezzate,
Chè entrò l' abbominanza della prava
Babilonia nel sen delle crociate:
Sorge in armi la gente che si lava
Nel Giordano e nel Tigri e nell' Eufrate;
L'Asia tutta si scuote e ad una voce
I difensor minaccia della croce.

Di mura abbiam quest' ampio cerchio a fronte
Che inespugnabil fanno il sito e l' arte,
Vettovaglie in città vengon dal monte,
Nè cingere si può da quella parte:
L' infedel per istrade a lui sol conte
Assal le nostre genti intorno sparte,
Tal che nessun d' uscir dal campo è ardito
Per correr foraggiando il vicin lito.

La fame intanto e la sfidanza addutto
Han l' esercito a un lento ultimo affanno,
Di caritade è il vincolo distrutto,
Assidui morbi imperversando vanno,
Divora il resto la lussuria, e tutto
È sacrilegio, vïolenza, inganno;
Molti le insegne fuggono, in obblio
Mettendo i voti onde legarsi a Dio.

Nè il tripudio che or scorgi e l'abbondanza
Il tuo giudicio torcano dal dritto,
Chè in questo dì la poca che ci avanza
Provigion si profuse al campo afflitto,
Onde celar la squallida sembianza
D'un'oste affranta ai messi dell'Egitto,
Che baldi troppo forano se il nostro
Dolente stato fosse lor dimostro.

Di che miseria in fondo afflitta gema
Questa plebe doman ti fia palese: —
E qui narrar volea quant'ira frema
Fra l'italica gente e la francese;
Ma un concerto barbarico all'estrema
Falda montana risonar s'intese:
Tosto un cavallo ascese Arvin., spronollo
Le briglie abbandonandogli sul collo.

Del vallo uscito venne ove si stende
Al margin dell'Oronte il campo franco:
Superbamente qui fra mille tende
S'innalza un padiglion nel corno manco
Che d'auree frange al sol fulgido splende
Ondeggiante d'un bel sciamito bianco,
Da lance aurate in giro ampio sorretto
Acconcio a cento cavalier ricetto.

Qui convenir della crociata gente
I capitani e i principi eran usi,
Ed è legge che quanto vi si assente
Nessun del campo di compir ricusi.
Quivi fra l'ostro e l'oro orrevolmente
Debbonsi accôrre gli orator delusi
Che ai capitani e all'alta baronia
Della crociata, Babilonia invia.

Allor che apparve Arvin, già in bel drappello
Si stringevano intorno a Boemondo
Di Fiandra il conte, Ugo del re fratello
Per sangue a nullo e per valor secondo,
Tancredi, il duca de' fiamminghi e quello
Di Valsorda e Ranolfo; ma Raimondo
Solo passeggia e dispettoso, male
Comportando l'onor fatto al rivale.

Una devota melodia di canto
Udissi, e l'apostolico legato
Il vescovo Ademar giunse frattanto
Tutto di ferro fuorché il capo armato;
Il sacro anello e il prelatizio manto,
L'elmo e la spada recangli da lato
Quattro modesti anacoreti e macri
In lunghi clericali abiti sacri.

Goffredo quindi e il suo minor germano
E giungere il figliuol del re Britanno
Fûr visti e i condottier del campo ispano
E i duci dell'esercito alamanno
E i prudenti dell'oste e a mano a mano
Quei che son primi fra color che sanno:
Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l'Eremita Pier qui non convenne.

Il ponte attraversato, in bella schiera
Del vasto Egitto gli orator veníeno
Affilandosi lungo la costiera
Che il vorticoso Oronte accoglie in seno:
Splendidi di lor gente alla maniera,
Su barbari corsier guidati a freno;
E carchi dei tesor d'ignoti mari
Camelli gli seguiano e dromedari.

Eran quindici i messi, ed altrettanti
Garzonetti diversi innanzi ad essi
Sulle spalle recavano i pesanti
Dei lor signor nudati brandi inflessi:
Neri, ignudi, camusi tutti quanti,
Di stupida baldanza i volti impressi,
Picchiettati la pelle a più colori
Di stelle, d'animai, rabeschi e fiori.

Un suon di cornamuse e di taballi
Fra sè discorde gli accompagna; adorno
Di rubini, di perle e di coralli,
Danza uno stuol di schiave a lor d'intorno.
Di liete grida risonâr le valli,
Quando de' nostri al militar soggiorno
S'approssimando, fu la cavalcata
Dalle trombe latine salutata.

L'alto collegio allor ratto discende
Dagli arabi cavalli, e vien pedone
Ove il fior del latin campo l'attende
Assembrato nel ricco padiglione.
Le rase tempia avvolte in verdi bende
Precede un discendente di Macone,
Che alle spalle un mantel verde s'allaccia,
Succinto, nudo il piè, nude le braccia.

In barbarico fasto, di diverse
Fogge lucenti, gli altri venian dopo,
Le vesti di squisiti odor cosperse,
Su cui brilla il carbonchio ed il piropo:
Dall'Etiopia alcun qui si converse,
Dal Cairo altri o da Barca o da Canopo,
Varii il color del volto, il portamento,
La favella, l'andar, l'atto, l'accento.

Poichè de' nostri principi al cospetto
Fu giunta l'inviata egizia gente,
Curvi le braccia incrocicchiar sul petto
Salutando alla foggia d'Oriente:
Di benvoglienza un cenno e di rispetto
Risposero i cristian cortesemente.
Allor fra i messi il primo in generose
Voci così l'alta ambasciata espose.

— Di Baldacco il califfo, il cui sovrano
Cenno sul Nil le genti adoran mute,
A ciascun prence, duca e capitano
Degli eserciti franchi invia salute.
La fama che ogni lito più lontano
Empie di vostra indomita virtute,
Lieta ridisse e celebrò fra noi
Gli alti prodigi di cotanti eroi.

E avendo all'opre vostre intento il ciglio,
Per sette giorni splendido e solenne
De' suoi fedeli satrapi consiglio
Sul dubbio evento Babilonia tenne;
E di divider vosco ogni periglio
D'alleanza congiunti alfin convenne,
De' turchi a sterminar l'esosa schiatta
Che a noi nemica ed a Macon s'è fatta.

Nequissima progenie ribellante
Dal legittimo imperio degli Alidi,
Impura razza che sozzò di tante
Iniquità questi usurpati lidi,
Dietro a vane credenze delirante
Dal profeta esecrata e da' suoi fidi,
Che di Bisanzio minacciò le mura
Spargendovi l'angoscia e la paura.

Vostra sarà Nicea, vostro il paese
Che dell'Oronte stendesi alla foce,
Cui nel dì della prova invan difese
La tracotanza del soldan feroce.
Ceda Antiochia alla virtù francese,
E sventoli il vessillo della croce
Ovunque prima si svolgea la nera
D'esti turchi sacrilega bandiera.

Ma dell'alto conquisto qui segnato
Il glorioso termine vi sia,
Nè dal ferro e dal foco devastato
Vogliate ogni confin della Soria,
Nè l'umile paese dove il nato
Da una vergine corse la sua via;
Che del Califfo è quella terra antica
Ai turchi avversa e al nome vostro amica.

Gerusalemme a visitar vi chiama
O pia vaghezza o debito di fede?
E a noi pur bella di sacrata fama
È quella antiqua ed onoranda sede:
Ella fia schiusa alla devota brama
D'ogni cristian che inerme giunga e a piede
Pacifico dal santo suo cammino,
In bisaccia e bordon da pellegrino.

Il mansueto vïator pudico
Di cibo ivi e di tetto avrà ristoro,
E quando torni al dolce nido antico
Donato ei fia di ricche vesti e d'oro;
Sì che vedrassi chi partì mendico
Carco tornar di nobile tesoro:
Tanto l'eccelso signor nostro e giura
Del maggior tempio rinnovar le mura.

Che se il cortese suo favor disdegna
La troppo di sè stessa oste fidente,
Di Macometto ei leverà l'insegna
Riverita per tutto l'Orïente:
E qual fia possa in terra che sostegna
L'impeto rovinoso del torrente
Che sulle vostre schiere afflitte e scarse
Verrà d'Africa e d'Asia a riversarse?

Verrà il possente di cavalle e glebe
Principe damasceno e il tripolita;
Verrà l'ircana sagittaria plebe
E quella dai deserti arabi uscita,
Il tartaro che pasce erranti zebe,
Il beduino, il curdo, l'azimita;
Fremendo congiurati a vostro danno
Medi, angulan, caldei, persi verranno. —

E qui si tacque: alle parole estreme
In che sonava la minaccia, quella
Nobile accolta parve un mar che freme
Se il turbine lo mesce e la procella:
La scoraggiata affranta oste che geme
Tra la fame e il malor che la flagella,
L'armi nemiche, la discordia ria
Fra gente e gente, tutto a un punto obblia;

E memore ciascun sol di sè stesso,
Nel suo brando affidato e nel Signore,
Ogni pace disdegna, e sottomesso
Vuol l'universo al santo suo furore.
Arvin che vide in volto a tutti espresso
Il dispetto magnanimo del core,
Sfavillando di fervido coraggio
Tal fea risposta a quell'altier messaggio.

— Chi legge imporci ed atterrir presume
L'esercito indomabile di Dio?
Dall'Etna ardente alle scozzesi brume
Ha un sol pensier l'Europa, un sol desio
Di racquistar la terra onde il bel lume
Della verace fede in prima uscio:
De' suoi martiri al sangue, al caldo zelo
Delle sue schiere l'ha promessa il cielo.

Nè fia che mai tanta parola manchi
O si volga l'eterno alto consiglio:
Chè nostro è quel paese ove i piè stanchi
Mosse in carne mortale il divin Figlio:
Per sì bella cagion chi mai tra i franchi
Non fia lieto d'uscir da questo esiglio
E salir più per tempo a quella stanza,
Onde i guerrier di lui piena han fidanza?

Sorga la terra, e contra noi sprigioni
L' inferno congiurato ogni potenza;
Se Quei che preme il dorso agli aquiloni
Del suo braccio ci affida, avrem temenza?
Delle battaglie il dì queste legioni
Sentono la sua fervida presenza;
L' arco fatal de' suoi campioni ei tende,
Spiro guerrier ne' suoi cavalli accende.

E guai! guai allo stolto che confida
Nella sua possa, nè la fuga affretta:
Ahi! misero, non sa siccome strida
Dell' Eterno l' indomita saetta:
Delle vedove il pianto alzi la fida
Dolente moglie di costui, che aspetta?
Qual vana speme la lusinga? appresti
L' ultimo rito e le funeree vesti. —

A quel nobile, fervido linguaggio,
Fra i congregati prenci in un istante
Un grido si levò forte e selvaggio,
Al battagliar degli euri somigliante
Che impetuosi s'aprano il passaggio
Per entro un bosco di robuste piante,
Con infinito scroscio, de' ritrosi
Abeti dicrollando i tronchi annosi.

Forza è che Arvin dalle parole cessi
Che invan silenzio indisse con le braccia:
Impallidir di Babilonia i messi,
E si guatar maravigliati in faccia:
A poco a poco d'ogni intorno fessi
Quindi una grave e placida bonaccia:
Temprando allor lo sdegno che l'accese,
Così il lombardo a favellar ripreso.

— Piacenti detti a noi manda l'Egitto,
Collegati ne vuol, ci chiama amici,
Grandi cose promette, ove il prescritto
Confin non varchin queste armi vittrici.
Inerme giunga dal lontan tragitto
Chi di Sionne anela alle pendici,
Pellegrin supplicante e mansueto
E sciorre il voto non gli fia divieto.

Certo antica fra noi arra di fede
Corse, né mai fia posta in obblianza,
Il sangue de' cristian che inermi, a piede
Giunti d'Europa a quella sacra stanza;
Nulla valendo il domandar mercede
Sgozzati fûr di pecore a sembianza
Sugli ammucchiati resti ancor fumanti
De' monumenti al nostro culto santi.

Guerrier di Cristo, per cui fia che cada
Il regno congiurato d'Oriente,
Sostate a mezzo alla votiva strada
Che v'appianò il suo braccio onnipossente;
Giù le insegne! scingetevi la spada!
Umiliate la superba mente
E il fronte battezzato innanzi a quelli
Che v'han dei padri orbati e dei fratelli. —

Guerra! guerra! gridar odi ogni forte,
Vedi il lampo di mille armi imbrandite;
Ma Boemondo con parole accorte
Ad un avviso li volgea più mite:
— Pace e amistanza un nostro messo apporte
Di Baldacco alle splendide meschite,
A patto che alle nostre armi si schiuda
Fino a Gaza il paese ampio di Giuda. —

Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce:
Per tutto il campo intanto alto è un bisbiglio,
Un mormorio che più si spande e cresce,
Un ansio domandar che in ogni ciglio
Alla dubbiezza e allo stupor si mesce;
E dappertutto improvidi e feroci
Atti di cruccio e disdegnose voci.

— L'ira del ciel sul capo dell'infame!
L'empio, il bugiardo penitente pera!
In terra di Soldan densate e grame
Tante genti sarian s'egli non era?
E come un vil cacciato dalla fame
Egli, ei primo abbandona la bandiera
Di propria man pel glorïoso acquisto
Inalberata e per la fe' di Cristo? —

Così romoreggiando la più ardita
Trista feccia del campo, concitato
All'apprender che Pietro l'Eremita
La notte a fuga occulta erasi dato.
Tancredi per la strada più espedita
Varca l'Oronte; e siccom'era, armato,
Ove discende all'occidente un clivo
L'orme seguendo vien del fuggitivo.

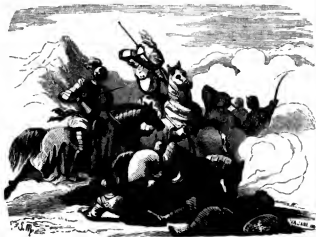
Con molti doni Boemondo ha scorto
Gli egizii messi intanto ove si stende
In sen al mar mediterraneo un porto
A dieci miglia dalle franche tende:
Seco un fido drappello avea l'accorto
Che in ogni scorreria sempre il difende,
E d'itali e di franchi una brigata
Il venia seguitando alla spezzata;

Chè un navil di pisani e genovesi
Era giunto quel dì per tanto mare,
E chi novelle dei lontan paesi,
Delle persone abbandonate e care,
Chi vettovaglie e vesti e ferrei arnesi,
Archi, balestre ed armi da lanciare
Venia chiedendo: clamorosa e grande
Dappertutto la gioia ivi si spande.

Quand'ecco, empiendo il ciel d'orrido grido,
Di turchi un nembo sovra lor si scaglia.
Tosto il navil scostandosi dal lido
Con le frecce il nemico invan travaglia:
Caggiono i nostri sotto al brando infido
Pria che ordinarsi vagliano in battaglia:
Per la costa marittima dispersi
Molti fuggendo son nel mar sommersi.

Arvin, Gulfier, Rinolfo, Otton Visconte
E ogni signor lombardo e capitano,
Poi che far volger l'atterrita fronte
Alle lor genti ebber tentato invano,
Si raccolsero in vetta a un vicin monte;
E vedean Boemondo di lontano
Tendere al campo franco, da infinito
D'armi aggirevol vortice rapito.

Afforzati dal loco, ivi i campioni
Lombardi si ristando, tenner faccia
A sembianza d'indomiti lioni
Cui d'intorno s'assiepi aspra la caccia:
Giunser de' franchi intanto ai padiglioni
Quei che il frecciar de' turchi in fuga caccia,
E sotto l'alte assediate mura
Diffusero il trambusto e la paura.

Le sue schiere ordinate, a tutta briglia
Raimondo, il conte di Tolosa, accorse
Ove il prode drappello si periglia
Da lungo e già d'ogni salute in forse:
La terra d'infedel sangue vermiglia
Ei fece, e in fuga il vincitor ritorse;
Ma a rinfrescar la pugna tuttavia
Novella gente d'Antiochia uscia.

E giù dai monti ripidi scendea,
Composto aiuto alla cittade oppressa,
Con sue genti l'emir di Cesarea
E d'Aleppo il soldano e quel d'Emessa;
Sì che il conflitto universal si fea,
E d'ogni parte con la furia istessa
I due campi scontràrsi, e quasi un velo
Di pietre e dardi ricoverse il cielo.

Tratta dal vento in vortici la polve
Che lo scalpito innalza de' cavalli,
In sen talora i combattenti involve
Come nebbia che sorga dalle valli,
Talor di loco in loco si dissolve
Sfolgorando del lampo de' metalli:
L'aer d'intorno romoreggia e freme
D'un cupo suon d'armi percosse insieme.

Del capo Boemondo altrui sovrasta,
Scorre le file, i fuggitivi accoglie,
E di sua man l'inonorata e guasta
Insegna della croce al vento scioglie;
Vibra Arvin fulminando la grand'asta,
E qual riversa, a qual la vita toglie:
Ardito al fianco e rapido gli sprona
Gulfier, nè il caro mai padre abbandona.

Ma già, cedendo il campo, in fuga sciolti
Verso Antiochia i saracin sen vanno,
Ove speranza avean d'essere accolti
Dai fratelli che a schermo ivi si stanno.
Giunger Goffredo li vedea, nei volti
Della rotta il terror sculto e l'affanno;
E gli alamanni e i lotaringi in fronte
Ratto afforzava del marmoreo ponte.

Cacciati ne venian dall'asta franca
I fuggitivi spaventati, ansando,
E scorgendo i francigeni e la bianca
Insegna in capo al ponte ir sventolando,
Istupiditi, dalla fuga stanca
Desistono, cader lasciansi il brando,
E pesti dai cavalli e detroncati
Son dai palmieri a gara e dai soldati.

Ma a poco a poco di lor possa accorte
Le torme ognor crescenti, e spalancarsi
Di là dal fiume viste alfin le porte
Della cittade ov' hanno a ricovrarsi;
Per nova speme a furor novo insorte
Strette, stipate insiem vanno a lanciarsi
Contra il drappel che con le lance in resta
Il passaggio a contendere s' appresta.

Salde all' impeto resser le profonde
Ordinanze de' franchi rinserrate.
Dall' urto de' respinti ambe le sponde
Fûr del marmoreo ponte riversate.
A fasci, a mucchi trabalzar nell' onde
Si vedean dalle prode insanguinate
Cavalli e cavalier, feriti e morti,
E sparir tosto in giù, dal fiotto assorti.

Cresce la calca: di caduti un monte
Nel fatal corso i sorvegnenti impaccia;
Chi ne' spumanti gorghi dell' Oronte
Slanciasi e indarno di nuotar procaccia,
Chi ai pilastri s' arrampica, od al ponte
S' affretta, protendendo ambe le braccia,
Qual travolto dall' acque altrui s' appiglia,
O del morto destrier scuote la briglia.

Molti, di lontre seguitate a guisa,
Tuffandosi si fan schermo dell' onda;
Ma lo stuol franco non si tosto avvisa
Sorger di mezzo al fiume un crin che gronda,
Che là si volge con acerbe risa
E pietre e frecce scaglia onde s' asconda:
E qual ferito e qual troppo lung' ora
Affogando il respir, forza è che mora.

Armati i borghignon di falce e d'asta
Lungo le rive accorron dappertutto,
E qual la terra attinge e qual sovrasta
Notando risospingono nel flutto;
Se alcun con l'onda di lontan contrasta,
O sui margini opposti s'è ridutto,
Non però salvo dalle frecce vassi
E da un assiduo grandinar di sassi.

Sona dall'alto delle torri orrendo
Il pianto delle madri e delle spose
La lor fecondità maladicendo
E i cari nomi di che andar fastose;
Mentre, lungo le mura trascorrendo
Le battezzate plebi niquitose,
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

I lombardi frattanto a briglia sciolta
Venian cacciando un grosso stuol ribelle
Verso una torre a mezzo giorno volta
Che i turchi noman delle due sorelle:
Di difesa ogni speme ai vinti tolta,
L'armi, le vesti gettano e le selle,
Perchè a raccor le ricche prede intento
Il nemico a seguirli sia più lento.

Punto non bada, e su per l'erta balza
Ratto come la folgore Gulfiero
Con tanta furia i fuggitivi incalza
Che sotto gli precipita il destriero:
Giù dal capo il crestato elmo gli sbalza,
Ammortita la man lascia il brocchiero,
E mentre a rilevarsi invan s'adopra,
Il rettor de' fuggiaschi ecco gli è sopra.

Poste in salvo le torme in quell'istante,
Al suon della caduta ei si converse,
E la vittrice schiera seguitante
Lontana ancor giù per la china scerse,
Però di sangue a lui corse anelante,
Che la fortuna agevole gli offerse:
Levò la curva scimitarra, e truce
D'Arvin sugli occhi ne correa la luce.

Tutto tremante e pallido nel volto,
Benchè vegga esser tardo ogni suo aiuto,
Delle macchie a furor caccia ei pel folto
Il cavallo, mettendo un grido acuto:
Dai macigni sporgenti gli fu tolto
Un istante di vista il suo caduto,
E l'erta guadagnando, eragli avviso
Di vedersi dinanzi il figlio ucciso.

Però che il turco assalitor da lunge
Scorge che a precipizio indi si toglie,
E il corsier ver la porta affretta e punge,
La qual tosto si schiude e lo raccoglie.
Ed oh! qual gioia la tua gioia aggiunge,
Arvin, che il figlio le cadute spoglie
A raccorre dal suol trovasti intento,
Illeso uscito dal mortal cimento.

Ei nella piena del soverchio affetto
Balza di sella come un forsennato,
E bacia e serra desioso al petto
Piangendo di piacer quel capo amato;
Del genitor fra le pie braccia stretto
Muto gran tempo stavasi il salvato,
Chè le parole gli contende e vieta
Il cor commosso d'amorosa pieta.

Quindi al padre narrò come pendente
Sul collo il turco brando già gli stesse,
Nè contra l'ultim'ora omai presente
Schermo o difesa alcuna gli valesse,
Quando l'assalitor stette repente
A mezzo il colpo, come se l'avesse
Una invisibil man frenato, e tosto
Entro le mura in salvo si fu posto.

Allor per tutto il campo del novello
Prodigio corre e si diffonde il suono,
E men della vittoria che di quello
Liete e festanti le pie turbe sono:
I sacerdoti intanto il puro Agnello,
Mistic'ostia di pace e di perdono,
Offrian fra gli inni delle accolte squadre
Santo ed accetto sacrificio al Padre.

CANTO QUINTO

Ove più bella la minor collina,
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina,
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall' aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Portici ed atrii il maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro
Dalle vetuste cave dell' Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libano il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Qui delle belle armene e qui s'aduna
Delle circasse e delle greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese eran signore;
E qui qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recar tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl'Infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fe' serbando de' redenti,
Unica eredità de' suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant'anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell'esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della lombarda alla segreta stanza
Desïosa venia spesso costei;
La fe' comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall'armi avea riposo
Venia pur della madre in compagnia.
All'aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copria,
Dubbia fatta e tremante d'un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e inverecondi
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta,
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'ascingar quel pianto,
Di restar sempre all'infelice a canto.

Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l'irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond'era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell'usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s'avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell'amor che nel figliuol s'accese:
Lui della fe' rigenerar nell'acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo di ch'ei nacque
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d'esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l'ultima ruina:
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e, come la consiglia
Amore, in lei s'affida, e con lei starsi
Gode, e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placido levarsi
Alfin fûr viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l'animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l'aspetto,
Come soleva un dì, le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto
L'atto modesto, il nobil portamento,
L'assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del soave accento;
Converso sel figùra al Dio verace,
E d'un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l'ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d'amore:
D'ogni amico conforto la sovviene,
E a tranquillar quell'innocente core
Pur le promette con dogliosi acconti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desïata
Interrogando spesso la venia
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natia,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella, più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E chini gli occhi, incominciò: — Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai
Ch'io pargoletta intesi o nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual null'altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch'essermi poi madre dovea.

Richiesta ad alti maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagano
Di chiara antiqua schiatta due fratelli;
Tal fatto avverso all'un l'altro germano
E i clienti di lor scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D'assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un dì Pagan per una via
  In due creati del fratel rivale
  E furïosamente gli assalia
  Alla sprovvista a colpi di pugnale.
  Ucciso un d'essi, l'altro si fuggia
  Fra il trambusto e la pressa universale,
  E insanguinando la percorsa arena
  L'asil d'un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
  Che delle man fe' plauso allo scampato;
  Pagan notollo, e a tergo lo percosse
  D'insanabile colpo scellerato;
  Poi dietro all'altro che fuggia si mosse
  Seguendo il sangue ond'è il terren segnato;
  E i sacri penetrali con nefando
  Sacrilegio d'orror contaminando,

Lui pauroso e supplicante in nome
  Di Cristo, onde l'altar ansio abbracciava,
  Avvoltagli la manca entro le chiome,
  Giù pei marmorei gradi strascinava;
  Ed insultando al suo pregar, siccome
  La feroce gli detta anima prava,
  Il coltello gl'immerge nella gola
  Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
  La turba alla vendetta allor correa,
  Ma salvò l'uccisor l'altare istesso
  Che in quell'istante insanguinato avea:
  Nessun la mano ardì levar sovr'esso
  Di violato asilo a farsi rea;
  Sol che armati vegliàrlo ad ogni uscita,
  Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti
Torvi cingendo l'intentato ostello,
Accorse Arvin coi servi e coi clienti
Agognando alla morte del fratello;
Il Pastor di Milan d'armate genti
Subitamente vi mandò un drappello:
E il dì e la notte per qualunque lato
Ogn' adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
D'un assalto vicino a ciò mentito:
Quindi molt' anni in doloroso esiglio
Solo e ramingo errò di lito in lito
In sospetto pur sempre che l'offesa
Possanza non l'aggiunga della chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella
Prima e innocente d'ogni mal radice;
Di due giocondi pargoletti quella
L'avea già fatto genitor felice,
Di me suo terzo peso era novella
Già nel settimo mese portatrice;
E il tempo gli odi avea sopiti, quando
Mandò al padre Pagan, significando

Che dell'errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico.
Dando il prezzo del sangue a chi n'è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statui la chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor) negli anni suoi cadenti
Il cor piegando all'amorosa brama
Di veder quegli antiqui odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti.
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crino
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un'infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo violata;
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
Quindi fu visto lagrimoso e pio
Nei giorni sacri, quando a ragunanza
Più gente accorre alla magion di Dio,
Starsi alla soglia, e con fervente istanza
Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
E bruttarsi di cenere la fronte
In fra gli scherni della plebe e l'onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
D'amore e d'ira che in quel petto ardea
E tornando, a maligno infingimento
L'alma piegasse nequitosa e rea;
O ridesto gli avesse il mal talento
La vista di colei che amata avea;
Sotto al bugiardo penitente lutto
Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero,
Trucidato il fratello, quel fellone:
Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
In che il tradito Arvin sua fe' ripone,
Svolto a tanta perfidia di leggiero
Dalla speme d'un ricco guiderdone
E dal desio nascosto che nutrica
Di vendicarsi d'un'offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello
Dopo tanto vagar facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d'intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l'occultò fra le paterne mura
Nell'orror muto d'una notte oscura.

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venduti ad uffici empi e funesti,
Alcuni ove la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti;
Altri la porta schiudon che all'aperta
Strada risponde e due corsier v'han presti;
Veglian frattanto col coltello in mano
La camera d'Arvin Pirro e Pagano.

Era l'atroce lor divisamento
D'assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci, nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l'evento,
E il desio de' ribaldi andò fallito:
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando fûro all'agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
  Per quei silenzi ei vigilando, intese
  Vagar per casa tacite pedate,
  E vide un tal baglior di faci accese,
  Onde del letto marital levate
  Cheto cheto le coltri, ne discese;
  Tolse un mantel, prese la spada e mosse
  Tenton fra l'ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
  Lento scendea per vie segrete e torte
  Là dove si venia più sollevando
  Cupo fragor da una remota corte;
  Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando
  Già tenendo le fiamme ed atri e porte
  L'aria ferian di crude, orrende voci
  Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
  Accorrevano i servi sbigottiti,
  Visto il chiaror del foco che si spande
  E gli alti gridi di spavento uditi;
  Ma sbucando i ladroni da una grande
  Aperta che scavaro, eran fuggiti:
  Or mentre qui s'adopra e si periglia
  Fra gl'incendi la trepida famiglia,

Dall'altro estremo del palagio aspetta
  Tacita, fra le tenebre nascosta,
  La scellerata coppia maladetta
  Ch'è del sangue d'Arvin desiderosa:
  Dalla camera interna ecco s'affretta
  Una pedata, già una man si posa
  Sulle sbarre dell'uscio che si schiude
  A quel lieve urto cigolante e rude.

Era Folco che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio;
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell' appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia, ecco la mano
Parricida l' aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto,
Nè morendo formar puote una voce
Che l' orror dell' ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce,
Il qual, grondante di sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via strascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull' arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l' impeto si caccia:
Fuggir l' intera notte, e d' alti pianti
Sonar da lunge se n' udia la traccia:
Ma allo spuntar del dì, giunti ad un forte
V' entraro, e tutte si sbarrar le porte.

In tanta angoscia, l'animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre il supplicò, che ignoto
Frutto pur anco le crescea nel seno;
E se in luce io venia salva, fe' voto
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come v' avea pellegrinato anch' essa
Fanciulla ancor per un' egual promessa.

Accetta in ciel di quella desolata
Stette innanzi all'Eterno la preghiera.
Corsa fra lo spavento la giornata
Più terribil scendea d'ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giugnea l'infame schiera
Ch'avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l'intesa.

Narravano costor come il mattino
Per la cittade illeso avean veduto
Correre e domandar vendetta Arvino
Di Folco che trafitto era caduto:
Raccapricciò Pagan, quando assassino
Di suo padre si fu riconosciuto,
E da fantasmi esagitato e ossesso
Fu per torcer l'acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
E pur gli venne Pirro in compagnia;
Nè da quel punto più nomar s'udiro,
Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
Tolta alle angosce di quel reo martiro,
Tornò libera a' suoi la madre mia;
E quando il termin natural fu pieno
Di me tapina alleviossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
Sui primi anni aggravossi di mia vita:
Quel talamo più volte, quella stanza,
E quella mi additar soglia tradita:
Più volte con segreta dilettanza
Il genitor, la stessa madre ho udita
Parlar vendetta, ed irritarne insieme
Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
Crescendo sempre, figlia ahi! troppo amata,
Nè che mi dipartissi unqua sostenne
Per la via santa a che m'avea giurata;
Ma come al gran viaggio con solenne
Pompa vide apprestarsi la crociata,
Tutta piangente confidommi al padre
Che guida in Asia le lombarde squadre. —

Qui dei fratelli seguitò narrando,
A cui la madre in guardia pur la diede,
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando,
(Però che morto la fanciulla il crede)
Al pianto che le scoppia il fren disciolto,
Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell'angelico sembiante
Su che la nube del dolor salia,
Al suon di quella voce inebriante
Sentia rapirsi il figlio di Sofia:
Mosso a pietà delle sciagure tante
Che della bella tribolar la via,
Gli si destava una fiducia in core
Ch'ei le sarebbe un dì consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita,
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i turchi l'ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt'armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d'amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

— Dunque mi lasci? questa gli dicea,
E corri ad affrontar nuovo periglio?
Ahi tra le file d'una gente rea
Un'empia guerra tu guerreggi, o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai per lo stolto che resiste a Dio. —

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Die' in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno?...
O quel del lor nemico?... Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti
A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fisando gli occhi mesti,
Chino il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d'una immagine veduta,
Rapita quasi fuor del mortal velo,
Dicea, levando ambe le palme al cielo:

— Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo traviato:
Che se l'eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l'ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s'arrenda al santo invito. —

Così Giselda, ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n'ebbe e spavento:
— Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch'ei possa uscir salvo del cimento?
E prego per l'infido che l'abborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell'afflitta!
Nè dell'onor, nè della fe' mi cale
Che al sepolcro di Cristo m'ha indiritta?....
Infelice Gulfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d'un infedele intenta
L'ingrata, nè la tua morte rammenta. —

Ma lusingata da un pensier novello
A sè stessa indulgendo dicea in core:
— Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'uman nel mio dolore?
Oh' si modesto giovane e si bello
Riprovato non l'ha certo il Signore:
E se l'eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand'opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia....
E lagrimava.... povera Sofia!
Oh quanto allor che piange a Lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un'ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza.

Oh! se doman destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed Ei venisse
Al mio letto e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidiata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sionne e sciolto il voto,
Ed Ei verria con nosco in occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederà la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da rei
Culti s'è tolto di Macon per lei....

E Sofia?... la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il ciel m'ha dato,
Dalle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor pur troppo alla sventura usato;
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se' eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta con noi, madre novella
A me sarai e a mia madre sorella. —

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fè la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante al guardo non pur tolta
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desio.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d' un subito fragore
D' alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle già sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse
Pallida in volto, palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s' aduna delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudi menano gioconde:
A qual disciolte scorron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde,
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto purpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d' oro.

Molte al suon di barbarici stromenti
Saracine movean danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
O si profuman d' odorosi unguenti
Nude dall' acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla sponda
Tergonsi il petto candido che gronda.

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d' ancelle il crine,
Chi piacesi allo specchio e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l' acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra serici letti d' oriente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa:
Ognuna con superbo atto la guarda,
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
— Oh! una voce gridava alta e beffarda,
Oh la nostra sultana ecco s'appressa:
I giuochi sospendete e le carole
Curvatevi dinanzi al novo sole. —

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s'inchina.
— È della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina,
Grida un'altra frattanto; oh perchè a brani
Far non posso la falsa pellegrina,
L'idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora! —

— Baldanzosa! una terza indi ripiglia,
Che sulle musulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, invereconde ciglia
E tu fra poco bagnerai di pianto:
De' tuoi lombardi l'infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio
Del superbo ardimento or paga il fio. —

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremante di sospetto e di paura
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l'ampia volta allor crollasse,
Chè s'accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci
D'insulti e gridi e minacciose voci.

— Oh de' lombardi miei qual ria novella
Le parole adombrar della scortese? —
Appena di là uscita ad un'ancella
La palpitante vergine richiese
— Dimmel, ten prego, — seguitava; e quella
Le riferia quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed era questa
La ragion, le dicea, di sì gran festa.

Di Saladino un lieto messo è giunto
Le novelle recando del conflitto.
Sovra i Latin piombava egli in quel punto
Che al mar giugnean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo, e quindi aggiunto
D'Aleppo a lui s'era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue e ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l'arena

Alla lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova dalla città gente s'affretta,
E consumata l'ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta.
— Ahi snaturata figlia abbominosa,
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Suvvia la fe' rinnega, infame sposa
Stringi d'un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti diè vita. —

Quindi le ancelle accommiatando ascende
L' aguglia d' un eccelso minaretto,
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto:
Prime ella scorse le lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto;
Stese le braccia involontarie, e intanto
Le brune ciglia sì velar di pianto.

Un infinito brulicar di genti
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l'unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade,
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d'elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d'asta,
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volgendo il guardo dall'opposta banda
Donde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscia *porta del Cane*,
Sparsa di varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo li caccia un cavalier col brando:
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede e minaccioso e crudo
Saladin sovra lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erta ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello, il suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avria creduto,
Ma il riputando morto, alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all'ultimo periglio
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s'è al sicuro
Entro il ricinto dell'amico muro.

Quando all'usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l'anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l'erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opera gl'infidi affaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite, in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

— Forse, fra sè dicea Giselda, il punto
Che a quest'empia città prescrisse estremo
L'alto consiglio dell'Eterno è giunto,
E il giudicio su lei cade supremo:
Che pro? se più non restami un congiunto,
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una mano che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? —

Così pensando udìa sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l'alme ha nel cor forme leggiadre
Pel quale orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto
Ch'ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All'agil fianco il suo miglior fratello:
Ella stessa il trapunse e v'avea finto
Con l'ago industre il torbido Israello
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l'acque.

A quella vista — Ahi! m'ha il fratello ucciso! —
Gridò, torcendo per l'orror le ciglia;
Ma quegli le narrò, come improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond'esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
— Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina.
L'elmo d'argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina, —
Sì ch'ella al fine esser Gullier s'accerta
Quel che veduto avea cader sull'erta.

CANTO SESTO

Il quinto di volgea dacchè all'ignoto
Della grotta Gulfiero erasi tolto;
E quegli impaziente omai del voto
Ch'ivi lo tien fra lane imbelli avvolto,
Mentre il fior d'occidente a Dio devoto
Nel pian di Siria in armi s'è raccolto,
Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell' Eremita.

Prepotente, indemata, irrequïeta
L'ansia dell'aspettanza lo divora:
Vien sullo scoglio, e giù per la segreta
Gola il guardo lontan spinge talora;
Amareggiato poi, la consueta
De' suoi di penitenti erma dimora
Misura a lunghi passi e smania, e spesso
Co' suoi pensier ragiona fra sè stesso;

E viensi immaginando le parole,
Il volto e l'atto del fedel messaggio;
Poi s'affaccia al pertugio e guarda il sole
Che infingardo gli sembra in suo viaggio;
Talor si corca e chiude gli occhi, e vuole
Fuggire al senso, e non veder più il raggio
Importun che sul bruno pavimento
Del tempo gli misura il volger lento.

Nè però star può a lungo, e novamente
Esce e riguarda, e pur torna a dolersi;
Prega talvolta, ma sul cor non sente
Scorrer la pace de' suoi di conversi:
Sovra ferrea così massa rovente
Se dell' ulive il pingue umor si versi,
Com' ei suol lene non fluisce e blando,
Ma si consuma e stride rimbalzando.

Cruccioso allor dice fra sè — Non fia
Ch'esca a guardar s'ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero;
Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero,
E mormorando la parola usata
Di sè non conscio esce all'aperto e guata.

Ma tutto innanzi, intorno è pur deserto
Dall'ima valle alla superna altura:
Spuntar, movesi alfin vede per l'erto
Calle montan quasi una macchia oscura,
Crescer la vede a poco a poco incerto.
Umane forme alfin vi raffigura:
Più sempre e più s'avanza, e di lontano
Pargli veder che accenni con la mano.

Rapido allor corre alla greppa ansante
Che il voto oltrepassar non gli ha concesso,
Quinci degli occhi cerca il viandante
Che gli s'è fatto intanto più da presso:
L'affisa intento..... all'abito, al sembiante,
Distinti omai, non riconosce il messo,
Ma un penitente che a fatica muta
L'orme scalze fra i vepri e lo saluta.

All'atto, al cenno della destra amico,
Al sorrider pacato di quel viso
Nel cor segreto un indistinto, antico
Senso di gioia di provar gli è avviso;
Dubita in pria, ma come il suon pudico
Della mesta favella ode improvviso,
Riconosce la faccia desïata
Del grande adunator della crociata.

E al suol cadendo gli si prostra innante
Boccon sul pavimento e i piè gli abbraccia,
Bacia le poste delle sacre piante,
Nè in lui pur oso di levar la faccia;
— Qual merto, esclama, il ben del tuo sembiante,
Qual grazia a questi afflitti occhi procaccia?
Chi il veggente, di Dio l'angelo eletto,
D'un basso peccator guida al ricetto? —

— Sorgi, Pier l'Eremita gli rispose
Togliendosi a un omaggio che l'accora;
Sorgi, fra queste balze al mondo ascose,
Se non ti gravi, avrò teco dimora. —
— Oh, disse l'altro, di stupende cose
Operator te l'occidente onora;
Come lasciasti dolorosa e sola
L'oste che congregò la tua parola? —

— Taci in nome di Dio, sorgi e mi mena
Al fido ostello ove t'ha il ciel raccolto —
Sì il novello venuto, e fuor la piena
D'un cruccio interno gli parea pel volto.
Sorge il lombardo, l'impeto raffrena
Dell'alta gioia che mostrar gli è tolto,
E riverente l'ospite precede
Che sull'orme di lui pon mesto il piede.

Taciturni movean su pel fallace
Montano calle a passo rotto e tardo:
Divenuti nel cupo antro capace,
Attorno volse l'Eremita il guardo,
E disse sospirando — Oh questa è pace
Cui non attrista mai sperar bugiardo! —
Poscia in terra si assise, e sulle braccia
Fra le ginocchia declinò la faccia.

Quando si rilevò, di largo pianto
Pei solchi delle guance ancor bagnato,
Al pio si volse che gli stava a canto
Negli atti ossequïoso ed ammirato;
E la man gli porgendo — Oh! disse, quanto
T'ha quest'anima stanca invidïato!
Felice, in questa placida dimora
Te il procelloso iniquo mondo ignora. —

E dopo un tacer breve, — Ti ricorda
Del tempo che in Sion piangemmo insieme?
Correa nell'avvenir l'anima ingorda,
Eran quelli i dì lieti della speme! —
E qui si tacque, e come gli rimorda
Una cura che in cor segreta preme,
Mise un sospir, rivolse gli occhi al cielo
E fessi al volto delle mani un velo.

Quindi là dove alla caverna in fondo
Sorgea l'altar si trasse riverente,
Al suol prostrossi, o in tacito, profondo
Orar stette rapito lungamente;
Levossi alfin nel volto più giocondo,
Più sereno negli occhi e nella mente;
Non però sì che dalla calma pia
Non trapelì l'affanno tuttavia.

Il dì mancato, infurïava il vento
D'un lungo mugghio empiendo la vallea,
Ogni mite del ciel lume era spento,
Tutta di lampi l'aria intorno ardea.
— Qual notte si prepara di spavento! —
Disse il lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude.

Poscia all'ospite, vinta la modesta
Tema che al suo cospetto lo fea muto,
— Oh! dimmi, richiedea, come se' a questa
Deserta chiostra ed a qual prò venuto? —
Ma quegli al furïar della tempesta
Intento, sollevava il mento irsuto,
E in un pensier che lo travaglia assorto
Non s'era pur della domanda accorto.

Alfin chinando mestamente il guardo
Sciolse alla piena del cordoglio il freno,
E vistosi dinanzi il pio lombardo
Di riverenza in atto in sul terreno,
— Levati, gli gridò, sono un codardo,
Agli occhi tuoi non vo' mentirmi almeno:
Levati, quell'omaggio m'è rampogna;
Tutta vo' rivelar la mia vergogna; —

E seguitò piangendo — Oh mi parea
Esser l'eletto dal divin consiglio
A liberar dagli empi la Giudea,
E il sacro avello dell'eterno Figlio:
Nell'anima atterrita mi fremea
L'agitante parola che al periglio
Di nunzïarla, alle fatiche sante
Attonito mi spinse e reluttante.

Rozze plebi indurate, ad empia guerra
Popoli contra popoli correnti,
Masnade atroci a desolar la terra
Federate, man ladre e cor cruenti;
E quante Europa nel suo sen rinserra
Di leggiadro costume inclite genti
L'infiammato tonar concetto udiro
Che al vil mio labbro ministrò lo spiro.

E all'alta impresa sursero a furore
Come d'un sangue fossero e d'un germe:
Ahi! la gloria non fu tutta al Signore
Resa da questo miserabil verme!
Gonfie a superbia ribellar del core
Prone alla colpa le potenze inferme;
E da quel punto riprovato in cielo
Fu l'empio servo e il suo bugiardo zelo.

Non più all'Eterno accetta la mia voce,
Voto fragor, scese all'orecchia infida
D'una ciurma ingannevole e feroce
Che duce a forza me nomava e guida:
Sozze empietà contaminar la croce,
Sonò Pannonia d'innocenti strida,
Finchè su noi ricadde, e vendicato
Fu pel Bulgaro il sangue battezzato.

Così mentre la man di Dio severa
Sull'esercito indomito s'aggrava:
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell'infedel suo servo umilïava:
Avanzo vil d'una infinita schiera
Poca plebe raccolsi imbelle e prava
Delle cui man tumultuarie uscita
A grave stento è questa ignobil vita.

Schernito allora dalle turbe, pronte
La dolce a desïar terra natia,
In fra i disagi, le bestemmie e l'onte
Sotto i franchi vessilli io rifuggia.
Spiegò le tende l'oste sacra a fronte
D'Antiochia, nei pian della Soria:
Spregiato pellegrin gli oscuri giorni
Là fra i perigli trassi e fra gli scorni.

Ma giunta al colmo è omai l'abbominanza
E il lutto fra le tende d'Israele:
Dalla Persia raccolto, aspro s'avanza
Un infinito esercito crudele:
Affranti i nostri e fuor d'ogni speranza
Empiono il ciel di strida e di querele,
E mormorando d'ogni mal radice
Me sol chiama la rea plebe infelice.

Ahi! provata nel dì della sventura
Vacillò la mia fede, e fatto omai
Empio in lui che ogni evento ci misura,
Dell'eterna promessa dubitai:
Grave la man che mi percosse, e dura
La legge santa di pietà trovai:
E il carco del dolor, ribelle a Dio,
Dalle spalle gittarmi ebbi desio.

Del Signor dubitai; tremante, incerto,
Pien dell' imago il cor del mio peccato,
Della vita il pensier mi si fu offerto
La prima volta, e sì ne fui turbato....
Vituperoso! e lo dirò...? deserto
Ho il posto che quaggiù m'era assegnato;
Siccome un ladro, per ascoso calle
Notturno volsi ai padiglion le spalle. —

Scosse da man robusta in quel momento
Sonâr le imposte in disusata foggia:
Tacque un istante l'Eremita, al vento
Quel fragor riferendo ed alla pioggia;
Quindi seguia con soffocato accento:
— Ahi! sotto tende fragili s'alloggia
L'oste di Cristo e alla comun sciagura
Intanto questo vil capo si fura. —

Ma scrollato e percosso un'altra volta
L'uscio pesante cigolar s'udio.
Surse il lombardo, ed una face tolta
Schiuse l'imposta e dal pertugio uscio.
Tende l'orecchio l'Eremita e ascolta
Intento e irrequïeto in suo desio;
E in mille dubbi travagliato ondeggia
Chè gli par che una voce di lui chieggia.

E dopo un breve ricambiar sommesso
Di parole in fra due ch'ei non intese,
Romper sente agli insulti e un indefesso
Scender di colpi e rinnovar d'offese;
Perchè all'aperto uscito, in fra lo spesso
Arder dei lampi gli si fea palese
Un ignoto d'acciar tutto lucente
Coll'ospite azzuffato orrendamente;

E un terzo pur fra i combattenti misto
Che a dipartirli si travaglia e grida:
— Cessa, o lombardo, è un cavalier di Cristo,
Astien, per Dio! la destra parricida; —
Ma quel di rabbia infellonito: — Ahi tristo
Che il guidi a me, frena la lingua infida. —
E a novello furor si scontra e preme
Coll'ignoto campion che già nol teme.

Tonava orribilmente il ciel squarciato
Da serpeggianti folgori roventi:
Pei greppi ignudi con interminato
Scroscio l'acque versavansi a torrenti;
Sotto i piè la vorago e in ogni lato
Muggian tra il fesso delle rocce i venti,
E il suono ad or ad or s'udia de' rudi
Scherni atroci e de' colpi di quei crudi.

Ma l'Eremita che ver lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso,
Vide al lume il lombardo che a traverso
I lombi a forza l'avversario ha preso,
In giù nella voragine riverso
Lo minacciando far cader di peso:
Conobbe il perigliante, e d'un acuto
Grido gli porse in quello stremo aiuto.

— È il principe Tancredi, il ciel l'invia,
Ahi! ferma! gridò poi, ferma inumano! —
E il fier lombardo a lui: — Qual ch'ei pur sia,
Il ciel ne attesto, è un cor rozzo e villano,
Chè a forza irrumper volle nella pia
Stanza d'un penitente, e osò la mano
Sacrilega levar sugli occhi miei
Te minacciando ch'ospite mio sei. —

Ma pur lasciò che il cavalier gli uscisse
Dal nodo delle braccia aspro e tenace;
E vôlto all'Eremita: — E sia pur, disse,
O veggente di Dio, come a te piace; —
Quindi a ciascun fe' invito che fuggisse
L'ira del ciel nell'antro della pace:
Entrovvi ei primo e il seguitava muto
L'altro che con Tancredi era venuto.

Era questi l'armen che avea la strada
Fino al campo latin in stra a Gulliero;
E visto poi siccome vana cada
Ogni sua speme d'avvenirsi in Piero,
D'Arvin con le parole e con la spada
Reddiva più felice messaggiero;
Quando al mancar del dì giù nella valle
Un ignoto campion gli fu alle spalle.

Era Tancredi che agli indici offerti
Dalla sua gente per foraggio uscita,
Venia correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita;
A lui ne chiese e gli si fe' per gli erti
Greppi compagno nella sua salita,
Rinvenir lo sperando entro la cava
A che l'armeno il suo cammin drizzava.

Sì fu Tancredi liberato appena
Dalle man perigliose del lombardo
Che corse all'Eremita, e nella piena
Dell'ira vilipeso ogni riguardo,
L'afferrò pel mantello, e — Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani se non fosse il mio
Cruccio temprato da un pensier di Dio? —

E squassandol segnia: — Quest'è l'esempio
Che desti alla santa oste congregata?
Rifiuto delle Gallie, immondo ed empio
Insetto, disonor della crociata!
Non se'tu che l'Europa al duro scempio
In questa terra infida hai strascinata?
E tu primo, tu sol, rifiuti il peso
Che sovra i mille per tua colpa è sceso?

Prode da ciance! Su! gridavi, o figli,
Destatevi, sorgete, Iddio v'appella;
Nel suol dov'ci mori santi perigli
Ci aspettano, la morte ivi fia bella!
E vinto poi dai trepidi bisbigli
D'una ciurmaglia a'suoi voti rubella,
Questo di prodi agitator le sante
Insegne ch'ei levò fugge tremante?

Ma t'aggiunsi, d'obbrobrio e di menzogna
Sfacciato avanzo; non sperar più scampo:
Te come un vil cacciar vuo' dove agogna
Di rivederti mormorando il campo:
Ammenda ivi sarà la tua vergogna
Ov'è l'esempio del peccato inciampo:
Mio prigionier ti dico: al novo raggio
Sorgendo ti porrai meco in viaggio.

Chino il volto, lo sguardo al suol confitto,
Prosciolte ambe le braccia in giù cadenti,
Siccome quel cui grava il suo delitto,
Ascoltò Pier gli ingiuriosi accenti.
— Questa è voce di Dio che al cammin dritto
Chiama pietoso i miei passi dolenti!
Disse alfin; ti conosco, o divo affetto,
Celeste aura che spiri in questo petto!

Tu dal fango mi levi ove caduto
Son nell'ebbrezza del peccato, ahi stolto!
Obbrobrio de' miei dì, l'irresoluto
Lurido carco di viltà m'hai tolto. —
Poi converso a Tancredi — E te, venuto
Per Lui, riprese, qual suo messo ascolto:
Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia. —

E le ginocchia gli abbracciando — O prode!
Continuava, innanzi a te m'inchino.
Tutti siam fango, ma a Quei gloria e lode
Che t'elesse e guidò pel suo cammino;
Nè tu a superbia ti levar, custode
Veglia geloso del favor divino:
Mirami, e vedi in che profondo giaccia
Chi baldanzoso osò levar la faccia.

Poi trasmutato in volto, e scintillando
D'un arcano splendor per gli occhi ardenti
Surse ed — Ecco, gridava, ecco il nefando
Arbor ruina al furïar de' venti!
Già dell'Eterno l'infocato brando
È alle radici languide e squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena ignuda
Il sacrato lion, forza di Giuda!

Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risonar odo Sionne:
Fuma il sangue dell'empio... Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donne:
Più accetto dell'incenso che salia
Dall'altar sacro per le man d'Aronne,
Quel fumo ascende dell'Eterno al trono,
E adempie la ragion del suo perdono.

Su, verginelle del Giordan vezzose,
Fra dura servitù tremanti e mute:
Coronate le tempia delle rose
Novellamente in Gerico cresciute:
Intrecciate le danze, o avventurose,
Serbate ai dì promessi di salute;
Agli inni vostri i colli echeggin lieti
Frementi ancor del canto dei profeti.

Oh! chi se' tu?... Qual lampo da quel viso,
Qual luce esce di morte e di paura?...
Un cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d' esta razza impura?
Oh! tu mi fai tremar; perchè sì fiso
Mi guati?... Oh! perchè il volto ti si oscura?...
Ove mi strappi? Ahi per pietà t' arresta
Che spiaggia, ohimè, che ignota landa è questa?

Non fuggir.... senti, volator celeste:
Al trono dell' Eterno ti rammenta
Dell' amarezza d' un caduto, e queste
Lagrime penitenti a Dio presenta:
In me sian vòlte le saette infeste
Ch'io provocai primiero, in me sia spenta
L' ira che questo iniquo verme ingrato
Su nel cielo accendea col suo peccato. —

Così dicendo, le ginocchia al suolo
Curvate, in alto protendea le braccia,
Come di lui frenar tentasse il volo
Che verso il ciel ripresa avea la traccia;
Di Pier frattanto allo sgomento, al duolo,
All' ossequio atteggiata era la faccia;
Piangea dirotto pianto, e il petto a stento
Esalava compresso un respir lento.

Alfin chinò la fronte impaurita,
Le lagrime cessò, ristette muto,
E ai consueti uffici della vita
A poco a poco affatto rinvenuto,
Volse la vista languida e smarrita
Lentamente per l'antro conosciuto:
Poi torse il passo al canto più riposto
In un'afflitta maestà composto.

I circostanti, taciti, compresi
Di duol, di riverenza e di spavento,
Gli occhi tenean maravigliando intesi
In aspettanza d'un divin portento;
Ma quando l'Eremita ebbe ripresi
I sensi assorti d'esto viver lento,
Fatto Tancredi mansueto e blando
A lui si volse e disse lagrimando:

— Santo tra i figli d'Eva, o tu cui degna
La visïon terribile di Dio,
Perdonami e un'ammenda deh m'insegna
Perchè in ciel si perdoni il fallo mio:
Me lasso! che oltraggiata ho la più degna
Imago in te di chi per noi morio. —
Ma Pier la man gli stese, e in generose
Voci di carità sì gli rispose:

— Stromento del perdon, figlio, pon freno
Alle false lusinghe onde s'alletta
Dell'orgoglio al mortifero veleno
Questa rubella umanitade infetta:
Si compia in me la tua parola appieno;
Io sarò teco ove il Signor m'affretta,
E tu dell'oste rïottosa all'onte
Questa darai disonorata fronte. —

Alla risposta si movea Tancredi,
Ma l'uom della caverna in quell'istante
Precipitò dell'Eremita ai piedi,
Commosso e sbigottito nel sembiante:
— E a me, disse pregando, e a me concedi,
Padre, la vista delle tende sante:
Dal voto deh mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato. —

E qui narrò siccome al campo invano
Mandato avea l'armeno a quell'effetto,
Mentre l'eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto.
Qui l'armen si fe' innanzi e a mano a mano,
Del penitente confermando il detto,
La gita divisavagli, il ritorno
E lo scontro in Tancredi al fin del giorno.

Levò le palme l'Eremita al cielo,
E adorò del Signor le vie nascose,
Poi sfavillante di pietà, di zelo
In fronte al supplichevole le impose.
Come sorgon ridenti in su lo stelo
Confortate dal sol vergini rose,
Così sorgea la fronte del devoto
Alle parole che il scioglican dal voto.

Quindi a Tancredi in atto umil rivolto:
— Prode! ei dicea, perdona un che t'offese;
Te non conobbi; furibondo e stolto
La carità di questo pio mi rese. —
Per risposta Tancredi il baciò in volto,
E quell'afflitto, che di ciò il richiese,
Amicamente accolse qual fratello
Di Boemondo nel fedel drappello.

Di ciò il richiese, chè un crudel sospetto
Dai padiglion lombardi il tien lontano,
E lo distorna dal soave aspetto
De' suoi tant'anni desïato invano:
Il campo di Tancredi gli fu accetto
Solingo in vetta a un colle e fuor di mano,
Ove non conosciuto al santo acquisto
Sudar potrà fra i cavalier di Cristo.

Qui al suo signor l'armen s'avvicinando
La liberal profferta espon d'Arvino,
E come a lui coll'invïar del brando
Gratificasse il condottier latino;
Tosto gli occhi ei gittò sull'ammirando
Lavor dell'elsa, il riconobbe, e chino
D'ascondere s'adopra un improvviso
Pallor che appargli accusator sul viso,

Sorgendo il sol, d'un'armatura nera
Vestito apparve ed al cammin parato;
La splendida celò spada che gli era
Speranza e pegno d'esser perdonato;
Un'altra più dimessa e più leggiera
Da rozza cinghia gli depende a lato:
Bruno ha l'elmo e una buffa rugginosa
Gli tien la faccia diffidente ascosa.

Così in viaggio si ponean; ma quando
Ai colli d'Antiochia si fûr presso,
Il trepido lombardo suspicando
Dar di sè indicio in compagnia del messo,
Non volle ch'ei più oltre seguitando
Con lor venisse pel sentiero istesso:
La posta di Tancredi era alla tenda;
Per lunghi avvolgimenti ivi ei si renda.

Giugnendo i tre rimasti in vetta a un monte,
Scorgean di Siria l'infedel pianura
E il procelloso esercito che a fronte
Stassi dell'alte minacciate mura;
Ma più presso e al di qua del gonfio Oronte
Discernean di baracche una chiusura,
Ove a guisa di pecore e di zebe
Stipata era di donne una vil plebe,

Quindi fisando le pupille intente
Là dove il campo borghignon si chiude,
Intorno errar vituperosamente
Raffiguravan due persone ignude,
Aggirate fra gli urli della gente
E la tempesta di percosse crude:
Di ciò una scolta richiedea Tancredi
Che scendendo trovar del colle ai piedi.

E questa compiacendo gli rispose
Come in que'giorni infuriando i venti
E la bufera che le procellose
Acque torceva in vortici stridenti,
Colmo fu il lutto fra le abbominose
Venute in odio a Dio crociate genti,
Di tende e di ripar mancanti e grame,
Da crudi morbi attrite e dalla fame.

Che del cielo a placar l'ira tremenda
Ogni pastor solenni preci indisse,
E a tor del campo l'incessante, orrenda
Prima cagion di scandali e di risse,
E a penitente in un gradita ammenda
Decretar che ogni femmina ne uscisse;
E una legge bandir fu fatta intorno
Che nessun prenda cibo in tutto il giorno.

E seguia : — Son dei capi per decreto
Così ignudi que'due martoriati,
Perchè spregiando il pastoral divieto
Nel femmineo recinto fur trovati:
L'orecchio intendi e ascolta come lieto
Applauda il vulgo ai lor duri cruciati;
Senti le grida della ciurma imbelle
Fra sè discorde e varia di favelle! —

In lor viaggio procedendo intanto
Verso le prode dell'Oronte amene,
I tre venuti trapassaro a canto
Alla bastita che le donne tiene,
La petulante ciurma al volto, al manto,
L'umile Pier raffigurando viene;
E levarsi e gridar l'odi a tumulto
E batter palma a palma e fargli insulto.

Dal pazzo grido femminil percosse
Sorgean le schiere temerarie e pronte,
E s'affoltavan per saper che fosse
Lungo la spiaggia del frapposto Oronte:
Un crescente frastuono ecco destosse,
Ed ecco ingombro d'accorrenti è il ponte;
— È il fuggiasco cattivo, è l'Eremita! —
Grida la plebe e sè medesma incita.

— Uom di sangue! nequissimo dei Franchi
E di quanti l'Europa in sen rinserra,
Che a perir ci traesti ignudi e stanchi
In una estrania maladetta terra
(Così un vecchio dicea), giuro pei bianchi
Miei crin, per questa sconsigliata guerra,
Padre orbato, per l'anima diletta
D'un caro figlio, in te giuro vendetta. —

Plaudendo gli risponde una feroce
Turba con urli e scellerate strida:
— È un empio, un vil che disertò la croce! —
— È un rinnegato! un cane! — altri pur grida.
Allor fu intesa una sinistra voce:
— Ei ci ha venduti all'Infedel, si uccida! —
E ben vi fu chi temerario e folle
Portar le man sacrileghe in lui volle.

Ma di sè stessi fecergli riparo
Il principe Tancredi e il fier lombardo:
Levò la voce nel nudar l'acciaro
Il prence e folgorando nello sguardo:
— Peste del campo, oh! disse, imbelle, ignaro
Volgo schiamazzator, volgo codardo!
Alcun non osi il guardo irriverente
Nell'angelo affisar del Dio vivente

Empia razza di vipere, villane
Anime ingorde, reproba genia,
Che del prode a mangiar calasti il pane,
E a fargli inciampo al piè nella sua via;
Giù quelle fronti niquitose e vane,
Curvatevi all'ossequio, non vi sia
Chi del messo celeste ai piè non cada,
O saprà come tagli questa spada!

Miseri, ahi! non sapete qual dai cieli
Fonte di grazie in lui discorra e quanto,
E come i suoi segreti gli riveli
A faccia a faccia Quel che solo è santo! —
Così dicendo par che gli si veli
La voce fioca al soverchiar del pianto,
Chè gli soccorre di che oltraggio anch'esso
Abbia di Cristo contristato il messo

Vinto alfin dall'angoscia, lagrimando
Curvò i ginocchi innanzi all'Eremita.
Dal parlar di quel pio, dal venerando
Volto di Pier commossa e sbigottita
Tacque la plebe, si ristette, e quando
Grave ei levò le mansuete dita,
Benedicendo, in fronte di Tancredi,
Gli si prostrar tutti in un punto ai piedi:

E di singhiozzi e di percossi petti
Lungo, indistinto si diffuse un suono,
E s'udian voci di confusi affetti,
Un accusarsi, un domandar perdono.
Gridò alle torme Pier: — Salgano accetti
I voti vostri dell'Eterno al trono,
E d'ogni colpa vi sia sciolto il laccio,
Com'io, fratelli, in carità vi abbraccio! —

E in così dir benevolo segnolle,
Poi lieto si converse al suo viaggio;
Ma la mutata plebe ardita e folle
Seguitando lo vien per fargli omaggio,
Ed inni e laudi fragorose estolle,
E i manti gli distende in sul passaggio,
E gli s'addensa intorno, e quel beato
A cui toccar le sacre vesti è dato!

Tal le lombarde tende attraversaro
Quei due grandi e l'ignoto eroe latino.
Palpitò a questi il cor sotto l'acciaro
Ch'ebbe Gulfier riconosciuto e Arvino.
Al volto la visiera gli è riparo
Dai curïosi sguardi pel cammino;
Pur scorgendo quei due sulla sua traccia
Affrettò il passo e declinò la faccia.

Giunti al fin del viaggio, ecco repente
Odono un suon che a lagrimar gl' invita.
Una trégua in quel dì la nostra gente
Avea con Antiochia statuita;
E a frotte uscia dalla città dolente
Ululando pei campi l' islamita
Dei cadaveri in traccia, e con pia cura
Gli onorava di pianto e sepoltura.

CANTO SETTIMO

Pirro tu qui?... Di musulmane bende
Deturpato la fronte battezzata,
Tu fra i seguaci di Macon le tende
Cerchi di Cristo in questa ria giornata?...
Dimmi per quali mai fiere vicende
De' tuoi padri la fede hai rinnegata?
Parla all'amico tuo, parla all'afflitto
Che sul sentier ti pose del delitto. —

Così il lombardo ad un che lagrimando
Pel campo di Tancredi s'avvolgea:
Levava quegli il volto miserando
E in lui lo sguardo attonito intendea.
— Sei tu Pagan? sei desso? Oh! come, oh quando
Giungesti in Asia? — Ma l'interrompea
Trepido il penitente: — Ah no, per Dio,
Dalle labbra non t'esca il nome mio.

E proseguia sommesso: — A queste mura
Cui stringe l'oste d'Occidente intorno,
Cavallere ignorato di ventura
Giunsi avvolto in quest'armi è il terzo giorno;
E qui celato con gelosa cura
Lungi dai nostri padiglion soggiorno.
Qual rintanata fiera, ad ogni istante
D'essere giunta al covo trepidante:

Chè il mio fratello Arvin, chè il mio nipote
Son nel campo lombardo capitani.
E se alcun vivo suspicar mi puote,
L'opo fia che dall'oste m'allontani:
Le nostre ire fraterne a te son note,
Sai di che sangue grondin queste mani,
E di qual giuro il mio german s'è avvinto
Alla vendetta di quel caro estinto.

Ma tu, infelice, in sì profondo abisso
Di scelleranza e d'empietà caduto,
Oh! dimmi, il Dio verace crocifisso
Per Macon rinnegar come hai potuto? —
Al suol lo sguardo lungamente affisso
Tenne Pirro fra cupi pensier muto.
— Ahi! lunga troppo, alfin proruppe, e dura
È la storia di tanta mia sciagura. —

E seguitò: — Poichè dall'ombra truce
Onde il nostro misfatto si coverse
A te, deluso nella rabbia, in luce
Lo sventurato parricidio emerse,
Fra uno sgomento che al delirio adduce
La tua destra in te stesso si converse;
Io la rattenni, e all'ira perseguente
Del fratel t'involai celatamente.

Giovando di consiglio e di soccorso
Fino in terra romana io fuggii teco;
Ma, scorgendoti affranto dal rimorso
E per la doglia fatto imbelle e cieco,
Ti volsi in Roma dispettoso il dorso,
E capitai vagando al confin greco
Ove da giovanil vaghezza punto
Alla milizia fui d'Alessio aggiunto.

Non ti dirò quai prosperi successi
Dapprima fesser la mia mente ardita,
Solo vo' che sappi come alfin cadessi
Nelle man del pugnace ismaelita,
E come di Macon la fede elessi
Offertami a riscatto della vita:
In Siria ottenni poi grazia e favore
Nel cospetto d'Accian che n'è il signore.

E qui stendendo il dito: — Vedi quelle
Torri quadrate ove più s'erge il monte?
Ebbero nome un dì da due sorelle
Che sempre alle respinte ivi eran pronte;
A me il sir d'Antiochia in cura or diello,
Chè agli improvvisi assalti tenga fronte,
Speculi il campo, e le sue squadre ardite
Vigilando protegga alle sortite.

Volonteroso negli imposti uffici
Mi travagliai per la novella fede;
Le patrie insegne, i conosciuti amici
Notte e dì guerreggiando in sella e a piede;
Finchè uscito a esplorar queste pendici
Negli agguati il mio figlio unico diede,
Ond'io tapino e gramo in questo giorno
L'amato corpo vo cercando intorno. —

— La man di Dio che ti percosse adora,
Disse Pagan, l'adora e ti converti;
Vedi siccome egli t'inviti ancora
Pei sentier di salute che hai deserti;
Torna all'ovil di Cristo, alla dimora
De' santi consacrata da' suoi merti:
Forse il consiglio dell'eterna mente
Te alla salvezza elesse di sua gente. —

— Ah cessa! l'interruppe il rinnegato,
A un padre osi tu dar un sì vil consiglio?
Rifarmi amico di color che orbato
M'han dell'unica speme, del mio figlio?
Solo il desio di vendicar l'amato
Capo ancor tienmi in questo basso esiglio:
Odio la luce, d'un latin la vista
Più che la morte eterna mi contrista

Sì, nell'ebbrezza del dolor dubbiai
Talvolta, è ver, del novo creder mio;
Forse la fe' verace abbandonai,
Resisto forse ribellante a Dio;
Ma nell'abisso de' perpetui guai
Piombar vo innanzi fra i dannati, ch'io
Segga alle vostre mense e miri in volto
Quei che m'ı sì caro e pio figliuol m'han tolto. —

Seguian altre parole, ma repente
Un tumulto destossi alla chiusura,
Un dare all'armi della nostra gente,
Un correre de'turchi entro le mura:
A Pirro ivi indugiato un gran fendente
Cala un franco soldato di ventura,
E l'uccidea chè d'armi ha il capo ignudo;
Ma Pagan tolse il colpo in su lo scudo.

E rampognando il feritor — Sleale!
Questa è la fe' dei patti? — gli dicea.
E quei: — Trafitto da segreto strale
Ansperto si trovò nella vallea:
Rotto ogni accordo, in armi è il campo, e male
A chi risparmia questa schiatta rea. —
Fuggissi Pirro a questo dir, cortese
L'amico nella fuga lo difese.

Volar di dardi un nembo e mille acciari
In un istante balenar fùr visti.
Correano infuriando entro i ripari
Ai fuggitivi gli inseguenti misti;
Ma fùr chiuse le porte, e in guerra impari
Cadean nella città per man de' tristi,
Mentre pei campi errando invan diffusi
Cacciati sempre gli islamiti esclusi.

Dei rinchiusi fratelli all'alte strida
Sonanti d'Antiochia in ogni calle,
Agli urli della rea gente omicida
Che feroce e indefessa è alle lor spalle,
Levasi il campo di Tancredi e grida
Tumultuoso e supera la valle,
Volge macchine e scale, e su per l'alto
Vien delle rupi a disperato assalto.

Accorrono i prudenti e il capitano,
E frenar l'oste furibonda e stolta
Tentan pregando e minacciando invano,
Invan le trombe sonano a raccolta.
— Serbatevi per Dio! grida Pagano,
A fattibili imprese; oh date volta;
Privi di guidator, di disciplina
Ohimè, correte all'ultima ruina! —

Travi, macigni e tratti di muraglia
Giù dalle torri e fuor delle bastite
Sui ciechi assalitor l'infido scaglia
E lance e frecce da balestre uscite;
Forza non è però che a frenar vaglia
Le fiere plebi fra i perigli ardite:
Cade ciascun che l'erta via pur tenta,
Ma il furor dell'assalto non rallenta.

Altri drizza le scale, altri le mura
Con ferrati montoni urta e percote,
Strascinan molti per quell'aspra altura
Mobili torri su stridenti rote;
Ma fra sue rocche il turco s'assecura
Eccelse all'aura, ai fieri colpi inmote,
Donde a schermo, ogni macchina più bassa,
Ogni schiera scompagina e fracassa.

Afflitti e grami alfin gli assalitori
Abbandonar la sconsigliata impresa,
Scorati al tutto e d'ogni speme fuori
Che Antiochia giammai possa esser presa;
Crebbe l'ignavia stupida e i terrori
La rea novella che quel dì fu intesa:
Che già tocca la Siria ha il duce perso
Con infinito esercito diverso.

Dal lungo assedio estenuati e manchi,
  Male a resister validi all'antico,
  Come potuto avrian l'impeto i franchi,
  D'un tanto sostener novo nemico?
  I fanciulli, le donne, i vecchi stanchi,
  L'imbelle de' palmier volgo mendico
  Un compianto sollevano, un lamento
  Che d'angoscia i cor serra e di spavento.

Palpitando vedean l'ultimo giorno
  I più intrepidi anch'essi approssimarsi:
  Fra lor si cercan lagrimando intorno
  E corrono i congiunti ad abbracciarsi:
  Ma al roco suon del lotaringio corno
  I grandi d'ogni gente ragunarsi,
  Chè del più saggio e provido consiglio
  Il campo si sovvenga in quel periglio.

Di scontrarsi in Arvin temea Pagano,
  E al padiglion dei capi non convenne,
  Ma nel campo, non molto indi lontano,
  Di Boemondo intanto si rattenne.
  Vide quivi i prigion che al musulmano
  Fûr fatti, e che l'accorto in vita tenne,
  Perchè, usciti di nobile legnaggio,
  Pegno ne' rischi fossergli ed ostaggio.

Un giovinetto lagrimoso il ciglio
  Scorse fra quelli, e il volto al suol curvato,
  E in sermon di Soria con dolce piglio
  Di sua gente il richiese e di suo stato.
  Qual fu la gioia del lombardo, il figlio
  Riconoscendo in lui del rinnegato?
  L'unico figlio, che in sua doglia assorto,
  Desolato piangea Pirro per morto.

Parve a Pagan che gli offerisse il cielo
Una via di salute in quello stretto,
E tutto ardendo di pietoso zelo
Confortò il travagliato giovinetto:
A Boemondo poi di speme anelo
E a Tancredi rivela un suo concetto:
E inanimito da que' due valenti
All' opra si pose immantinenti.

In sermon longobardico vergando
Un breve a Pirro, per vie torte e ascose
Giunse alle torri ch' ei guardava, e quando
Nella notte tacean tutte le cose
Una freccia scoccò fervido orando,
Cui dianzi il foglio fra le penne impose:
Nel fianco d' alta macchina murale
S' infisse, tremolò, stette lo strale.

Dicea lo scritto: — Pirro, prigioniero
È quel tuo figlio che tu piangi estinto:
Se è ver che in cima d' ogni tuo pensiero
Ei segga, se il tuo duol non era infinto,
A parlamento meco scendi, e spero
Che l' immoto per te destin fia vinto
Che a morte il tragge e che dal capo invano
Gli tenterebbe distornar Pagano. —

Tutta la notte al lume della luna
Tien sulla torre intentamente il guardo,
Nè gli è dato veder persona alcuna
Che a spiccar venga il messagger suo dardo;
Il giorno appresso allor che l' aria imbruna
Torna alla posta il cavalier lombardo;
S' accorge che fu tratta la saetta,
Ma Pirro invan l' intera notte aspetta.

Cadon le terze tenebre, Pagano
Fa ritorno alla torre, e lungamente
Ansio ivi stassi palpitando invano
Trepido d'ogni indugio e impazïente.
Tutto è silenzio, sol che di lontano
Il campo afflitto mormorar si sente:
Celato ei tiensi, e per la notte oscura
Vede lampade errar sull'alte mura.

Fra mille dubbi ondeggia irrequïeto
E gli cresce l'affanno ogni momento:
Teme che alcun scoverto abbia il segreto,
Dubita pur di qualche tradimento;
Quand'ecco un uom scorgea tacito e queto
Attraversar gli spaldi a passo lento,
Dimettere una fune e dalla vetta
Calar per quella sdrucciolando in fretta.

Ratto balzando dalle macchie ascose
A lui corre Pagan, lo stringe al petto.
— Vive ancor? — quel chiedea con affannose
Voci interrotte dal soverchio affetto,
— Vive, il campion di Cristo gli rispose,
E a te si raccomanda il giovinetto:
Qui tra notti indugiai, s'anzi l'aurora
Tu noi riscatti converrà ch'ei mora. —

Cui Pirro: — Ah tosto dell'amato figlio
Accorreva allo scampo questo afflitto,
Che allo stupito dubitante ciglio
Mi venne l'amorevole tuo scritto;
Ma in Antiochia allor corse un bisbiglio
Che traditor diceami, ai franchi additto:
E giunsi appena a eludere sì tardi
La vigilanza dei gelosi sguardi.

Or dimmi, e breve la risposta sia
Chè non è tempo alle parole adatto:
Che si chiede da me? che si desia
A prezzo od a mercè del suo riscatto? —
E a rincontro Pagano: — Unica via
Di salute per lui fia questo patto:
Le due torri che guardi, a Boemondo
Darai prima che sorga il dì secondo;

Ed ei pel Dio ti giura che nel core
Mal tuo grado or ti paria e a sè t'invita,
Tosto che d'Antiochia fia signore
Del braccio tuo per la fidata aita,
In ricchezza su tutte ed in onore
Fia per lui la tua casa statuita;
E ammirate il tuo nome e riverenti
Impareranno le crociate genti. —

E l'altro: — Un gran periglio insiem corriamo;
Non ricuso però tentar la sorte:
Nulla mi resta a far, nulla più bramo
Che d'affrontar pel mio figlio la morte:
Quando al sonno doman faccian richiamo
Le tenebre, qui adduci armate scorte:
Due pietre in segno getterò dall'alto,
Venite, e sgombro vi sarà lo spalto. —

Stese a Pagano allor la man tremante
Com'uom cui torsi da un periglio tarda:
E quegli: — Oh senti, indugia un solo istante!...
Da gran tempo una vergine lombarda
Stassi fra voi d'angelico sembiante;
Tu d'ogni rischio come puoi la guarda:
Dell'infelice mio fratello nata
Giselda quella misera è nomata. —

Queste parole non avea fornite
Che una fiaccola apparve in sulla torre:
Senza fargli risposta le atterrite
Man leva Pirro e alla muraglia corre:
Ascender, guadagnar l'erte bastite,
Dai merli a cui s'attien la fune sciorre,
Torcere a precipizio indi le piante,
E svanirgli dal guardo fu un istante.

Tosto a consiglio Boemondo appella
I più possenti principi del campo,
A cui rivela cautamente quella
Strada che il ciel dischiusa avea di scampo:
Surser commossi alla vital novella
E delle spade sguaïnate al lampo
A lui, cui scelse Iddio, senza contesa
Si giuraron soggetti in quell'impresa.

Seco ei si tolse il lotaringio duce
Con molte genti intrepide e leggiere,
E allo spuntar della novella luce
Uscì del campo, sciolte lo bandiere,
Dando voce che tante armi conduce
Le perse ad affrontar prossime schiere:
Dall'alte torri il videro e fidenti
Stetter quel dì le assedïate genti.

Per lunghi avvolgimenti alla mancina
Piegando poscia, in una valle ei scende,
E sosta il giorno dietro alla collina
Su che poste Tancredi avea le tende;
Ma quando il sol calato alla marina,
Sui monti la notturna ombra si stende,
A sè d'intorno quei valenti ei chiama
E lor disvela la composta trama.

Rapido si diffonde il lleto avviso
Per tutto il campo all'alta impresa eletto.
Rompe in un grido altissimo, improvviso
La gioia che trabocca da ogni petto;
Le lagrime confondersi col riso
Vedresti, e tocche da devoto affetto
Dinanzi a Dio cader prone le schiere,
E le lance chinarsi e le bandiere.

Taciti il capitan que' prodi scorge
Per erti calli e contra il suol gli appiatta:
Pagan soletto innoltra, e dove sorge
L'alta rocca si cela in una fratta:
L'anelito rattien, l'orecchio porge,
E a quando a quando per uscir s'adatta,
Chè il posto segno ogni fragor gli sembra,
E un brivido gli corre per le membra.

Nel sonno la città sepolta giace,
Vegllan le scolte per la notte oscura,
E alterne al lume d'un'accesa face
Armate squadre visitan le mura;
Ma imperversa a furor dal lido trace
Un vento che le assorda e le spaura
Tra le rocche fischiando e i minaretti
E macchine scrollando e porte e tetti.

Dopo lungo indugiar, nella profonda
Notte, Pagan piombar dall'alto intese
Una pietra; al cader della seconda
Sotto la rocca subito si rese;
E ad una fune dalla eccelsa sponda
Calata, il capo d'una scala appese
Che sublime e lievissima a quel fine
Di conteste ei recò pelli taurine.

Poi che dal sommo della torre il sente
Il congiurato per quell'aria oscura
Palma a palma picchiar sommessamente,
Leva e assoda la scala in su le mura;
L'altro capo il lombardo penitente
Annoda a un tronco e in terra l'assecura;
La spada in man, la targa in sulle spalle
Ascende quindi per l'aereo calle.

Al termin del salir lungo venuto,
Fioca una voce udì: — Sei tu, Pagano? —
Era di Pirro che porgeagli aiuto
Degli ampli merli a trapassar pel vano,
E che avendolo al dir riconosciuto
Disse impalmandol: — Viva questa mano! —
Nel più interno ridotto e più segreto
Tacito quindi l'adduceva e queto.

Del numero de' franchi il richiedea
E del nome de' capi in quella impresa,
E se affidarsi alla virtù potea
Della gente che pria sarebbe ascesa;
Pagan di tutto lo satisfacea
Divisandogli ogn'opra, ogni difesa;
Quando di passi un mutar sordo e lento
Ruppe quel sospettoso parlamento.

Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia;
E qui fra rugginose armi celato
Con voce di terror gli impon che giaccia:
Ed ecco in un momento entro la stanza
Vigil drappello esplorator s'avanza.

Il concitato anelito nel petto
Reprimendo al venir della masnada,
Volse Pagano al ciel l'ultimo affetto
Certo che l'ostil frotta su lui cada;
E pur contento di morir, tien stretto
Il pugno dentro l'elsa della spada;
Fermo almen che il nemico la fallita
Impresa sconti e d'un fedel la vita.

Ma il volto a ricompor Pirro fu presto
E la notturna escubia amico accolse;
Questa che armato lo rinvenne e desto
Laudollo, e ad altre torri il passo volse:
Tutto al lombardo allor fe' manifesto
Pirro, e dal cieco nascondiglio il tolse,
E — Va, gli disse, i franchi adduci; il punto
Del desïato ultimo rischio è giunto. —

Raggiante in volto di celeste speme
Pagan, la destra al congiurato stretta,
— Coraggio! disse, od al martirio insieme,
O insieme alla vittoria e alla vendetta. —
E ardito in questo dir dalle supreme
Merlate cime al pian calando in fretta,
Tutto dichiara a Boemondo, e invita
E conforta le schiere alla salita.

Gli altri ei precede e già la vetta attinge,
I più intrepidi il seguitan da presso;
Pirro l'un bacia, all'altro la man stringe,
Tutti saluta con parlar sommesso;
Poi con amica forza li sospinge
Entro un cupo ridotto ampio, inaccesso:
Chè alcun dalle vedette non gli scopra
Anzi che tutto sia composto all'opra.

Ma da subita tema posseduti
Nessun de' franchi di salir più ardia:
Chè gli spaldi sentendo intorno muti
Reputar morti quei che asceser pria.
— Così in mezzo all'impresa irresoluti,
Disse Pirro a Pagan, stansi fra via?
Scendi, per Dio! quel vil, quell'infingardo
Di Boemondo affretta al baluardo. —

Goffredo a piè della muraglia tristo
Così frattanto ai pavidi favella:
— Perchè ristate? Oh qual, guerrier di Cristo,
Qual bassa v'invili tema novella?
Levatevi, corriamo al santo acquisto,
Od alla palma gloriosa e bella
Che Iddio prepara nell'eterna sede
Ai martiri beati della fede. —

Ma, vedendo che alcun mosso non s'era
A seguitarlo, intrepido riprese:
— Della morte degli empi infame pera
Qualunque il suo fratello non difese —
E calata sul volto la visiera
All'erta scala avea le man già stese,
Quando in Pagan che ne scendea scontrosse
E si ristette per udir che fosse.

A Boemondo quel corse affannoso,
E — Che aspetti? gridò, vituperato!
Questi i tuoi vanti son? che fai neghittoso!
Che fa questo vil gregge spaurato?
Levatevi, per Dio! che di riposo
Or non è tempo; andiam, tutto è parato.
Ascoltate la voce dell'ardita
Schiera che vi precesse alla salita. —

Com'ei si tacque, furono dall'alto
In suon sommesso queste voci udite:
— Tutto è destro! Siam noi! — Su su, Lntalto!
— Odo! — Velfo! — Affrettatevi! — Venite!
Eran le prime schiere in su' lo spalto
A rincorare in quello stremo uscito
Le genti lor dallo spavento dome,
I duci, i prodi a domandar per nome.

Al rampognar dei capi e più alla voce
Riconosciuta dei fratelli e cara,
Surse a furor la gioventù feroce
Da pietà vinta e da vergogna amara;
Ed impeto facendosi, veloce
Si rapisce il cammin salendo a gara;
E già più di trecento eran sui folti
Eccelsi merli in securtade accolti:

Quando vinta dal pondo orribilmente
Nel mezzo l'alta scala si sconnette,
Balza l'inferior frotta cadente
Sulle accorse al salir torme soggette;
E qual sui brandi e qual sulla pungente
Siepe s'infigge delle lance erette;
Qual tempestando la crescente folta
Sè stesso e altrui sfracella in una volta.

Quei ch'oltre il mezzo si trovaro ascesi
Dall' altissima torre spenzolati
Agli aerei scaglion teneansi appesi
Tenacemente insiem tutti avvinghiati;
E alcuni ai merli perveniano illesi,
Altri pesti, travolti, soverchiati,
Qual di noto al soffiar frutti maturi
Dalla scala piombavano e dai muri.

Lo scroscio, il grido altissimo, il fragore
Delle corazze nel cader percosse,
Il gemer de' feriti e di chi muore
A tumulto l'esercito commosse:
Per ansia palpitanti e per terrore
Venian chiedendo i più lontan che fosse,
E ignari pur del fortunoso evento
Fuggian gridando: — I turchi! un tradimento! —

L'assiduo imperversar della bufera
Gl'Infedeli fe' sordi a quel tumulto,
E il salito drappello in fra la nera
Ombra notturna trascorrendo occulto,
Una turchesca visitante schiera
Stermina in pria, poi con feroce insulto
Trabalza dalle mura a capo chino
Ogni scolta in che avviensi pel cammino.

Così giugnendo tacito, improvviso
Le tre prossime torri avea sorprese,
Senza contrasto alcun fra il sonno ucciso
Qualunque v'era posto alle difese;
Allor che nacque un subitaneo avviso
E — Alla porta corriam — gridar s'intese;
Silenziosi, insiem tutti raccolti
Si fur quai lupi ingordi ivi rivolti.

— Alla porta! alla porta, Boemondo! —
Grida l'Pagan dall'alto d'una torre.
Il chiamato a tenton per quel profondo
Buio lunghesso la muraglia accorre
Con uno stormo ardito e furibondo
Che fra il tumulto potè pur raccorre,
E giunge ove rimbombano percosse
Tavole e travi rinterzate e grosse.

Levar gli esterni un grido a cui festante
Il fier drappel dalla città rispose;
E quinci e quindi con tant'armi e tante
Si scrollaron le imposte ponderose,
Che sgangherate, scassinate, infrante
Cessero, e in Antiochia impetuose
Irruppero a furor le ardite schiere,
E cento risonar trombe guerriere.

I franchi che il terror dispersi avea
Quando il cuoio fiaccossi al carco infido,
Vergognando tornar dalla vallea
Tosto che udir della vittoria il grido.
Dai bruni colli l'eco ripetea
E tutto intorno risonava il lido
Delle usate terribili parole:
— Al sangue! Iddio lo vuole! Iddio lo vuole! —

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'Infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in. volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazzarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno in fra i perigli
Ferocemente indomito s'avventa,
Altri a fuggir si caccia, o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impaziente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e de' valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl' incendii, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d' una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I siri, i greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascinan le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i franchi al sangue e alle rapine,

Nei timidi serragli penetrati
Varii di modi, d'armi, di favelle
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d' ululati,
Di man percosse, d'alto pianto imbelle;
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era,
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr' ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
— Ahi! fra sè disse singhiozzando, ahi forse
Son questi i franchi, ed ei stessi in periglio. —
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capelli sparsi
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona,
Nè a giovinezza, nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn'altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita,
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond'è salita,
Sente d'armi uno strepito improvviso,
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Qua e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alle torme che a furore
Irrumpean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese,
E ansante siccom'era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra e via cammina
A precipizio, la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendii accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendii e la pietate
Dei cadaveri ond'era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate,
E orror di morte da per tutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D'armi le piazze, di cavalli e fanti.

Uscian dei templi bestemmiando gravi
I predator di ricchi arredi eletti;
E freccie sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti
Dall'alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall'incendio ognor crescente,
Estrema offesa, in mezzo del cammino,
Ov'è più fitta la nemica gente,
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E — Ahimè! disse piangendo, ove m'adduci?
— Sangue mio, quell'ignoto le rispose,
Fa cor, ti scorgo al padiglion dei duci:
Cara ricuperata, il ciel mi guida,
Il ciel che ti vuol salva, in lui t'affida. —

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte
Pallide di terror donne e donzelle
Con le tenere mani a tergo avvinte
Pur nelle angosce della morte belle:
In fra il tumulto strascinate e spinte
Veniéno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venia:
Era il fior del serraglio che dal brando
Scampato ai rapitor venne in balia,
Omai trascorsa era col passo, quando
Nel volgere gli occhi ravvisò Sofia:
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse;

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l'altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravvien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla:
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A' pro della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antiochia, avea
Come sposa d'Accian, delle pie genti
Fatta la sorte, quant'è in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L'ira del suo signor sola potea;
Che i franchi prigionier con suo periglio
D'aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

— Olà, disse il lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta, —
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
— È una greca fedel — gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron franco
Vista la donna da' suoi nodi sciolta
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta;
Corre Pagan per vendicarla almanco,
Ma il feritor mischiandosi alla folta
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito tra l'ira e fra l'ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia,
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l'ammortita faccia:
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può s'abbraccia:
Il capo a guisa d'un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
  Pagan dal muto suo dolor riscote,
  E da quel loco infausto via strascina
  Quantunque reluttante la nipote:
  Il passo egli ha rivolto a una vicina
  Porta, da cui nel campo uscir si pote,
  Chè le vie tutte i franchi ne avean prese,
  Com'ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco eran lungi omai dal baluardo
  Allor che gente udir sulla lor pesta;
  Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
  Inseguente drappel si manifesta:
  Al corsier velocissimo leardo
  Del capitano, alla purpurea vesta
  Ravvisando la vergine venia
  Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota,
  E quei che primi incontra uccide o atterra;
  La sua gente fra i rischi a lui devota
  Seco si scaglia a disperata guerra;
  Ma la latina schiera all'urto immota
  Cala le lance, gli ordini rinserra,
  Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia,
  E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
  Un grido di terror mise la bella:
  In mezzo al cor l'intese il giovinetto,
  Si volse e riconobbe la donzella;
  Recinsela d'un braccio intorno al petto
  E agevolmente la recossi in sella,
  Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
  Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull'arcion del rapitor la scorse;
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse;
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un'agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all'inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s'invola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca;
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente,
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furïosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollanti edifici e in mezzo ai fochi
Salvo alfin dalla porta uscia con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cospersa di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata.
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

CANTO OTTAVO

a il sol si leva, e manifeste ai guardi
Del notturno furor fa l'opre ardite:
Diroccate muraglie e baluardi,
Le piazze di cadaveri impedite;
E i rossi della croce ampli stendardi
All'arse torri in vetta e alle meschite
Tra il fumo sventolanti e le ruine
Alla balia dell'aure mattutine.

Da latebre recondite snidate,
Stupidi, muti all'apparir del die
Quei che la notte infida avea celati
Strascinansi mancanti per le vie,
E in mezzo alle bestemmie de' soldati
E ai tormenti di barbare agonie,
Dietro le spalle a un tronco le man strette
Si pongonò bersaglio alle saette.

Quanto d'intorno la città s'estende
È di sangue infedel lurida e molle;
Ma pur raccolto il vinto si difende
Nella rocca ch'è in vetta al maggior colle:
Edificata dove si scoscende
La nuda rupe, l'erta fronte estolle
Per natura del loco aspro e per arte
Valida, inespugnabil da ogni parte.

Quinci a raccolta per la cruda notte
Sonavan trombe e splendean faci accese;
E v'accorrea precipitoso a frotte
L'incerto vulgo che uno scampo apprese;
Ma dalle squadre a guardia ivi ridotte
Si raccettar sol gli atti alle difese:
Di pianti feano assedio in sulle porte
Vergini e donne scapigliate e smorte.

Misere! e spente fur dal franco acciaro
Al cospetto de' padri e degli sposi
Che dall'alto la ria strage miraro,
Nè raccorle o difenderle fur osi;
Ma l'irte barbe lacerando e il raro
Crin con lunghi ululati spaventosi
Al pianto, ai gridi, agli ultimi lamenti
Fean eco delle misere cadenti.

Di fuggitivi brulican le valli
Ime e gli ertti rovinosi massi,
Ove il terror per inusati calli
Li caccia a furia trambasciati e lassi:
Onusti di tesor muli e cavalli,
Sospinti a forza ai paventati passi,
Dirupano dall'alto, il trafugato
Argento sparpagliando in ogni lato.

Due mandrian di Siria a Boemondo
D'Accian la testa e il cinto aureo recaro:
D'Antiochia soletto e tremebondo
Fuggito e della via fra l'ombre ignaro,
Errava il vecchio d'una valle al fondo
Cercando quella notte alcun riparo;
E, visto un picciol lume, afflitto e lasso
Drizzò ver quello confortato il passo.

A una capanna divenuto chiese
Pietosamente d'esservi raccolto;
Ma come ai rozzi abitator palese
Fu al decoro dell'armi, agli atti, al volto
L'abborrito tiranno del paese,
Alla sprovvista gli fur sopra, e tolto
Lo stesso brando suo, d'un gran fendente
Il capo gli troncar miseramente.

Ma Gotifredo intanto a cui venia
L'annunzio che la persa oste, tragitto
Già fatto avendo in terra di Soria,
S'affretta sull'Oronte a cammin dritto,
Co' suoi cavalli alla campagna uscia,
Che di difese in tutta fretta e vitto
Si rintegri Antiochia appena tolta,
In che i franchi fian chiusi alla lor volta.

Nudo e deserto a molte miglia in giro
Fatto è il paese e l'Infedel lo serra;
Quasi consunte i turchi e il popol siro
Avean le biade accolte entro la terra:
Della vittoria il gavazzar deliro
Sciupa gli avanzi d'una lunga guerra,
Nè l'udir dell'esercito che viene
La plebe dallo sperpero rattiene.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse, e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'Inseguito a un tratto
E, — Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se'fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? —
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando a' piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell' angoscia novella tutto muto
Mentre ei s' avvolge fra la calca e guata,
L' affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch' ebbegli il saluto,
— Va, quel gli dice, il ciel ce l' ha serbata:
Al padiglion del genitor t' affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t' aspetta. —

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,
Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente;
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crin per l' ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l' opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all' amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell' indomata inebbrïante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rivelar l' arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse istupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata;
Ma il padre gli gridò: — Ferma, che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latto e soffocata in culla! —

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende,
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed, — Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il ciel nostra infelice. —

Allora Arvin narravagli le udite
In fra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite,
L'atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite,
Nè motto, il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi: — Sorella
Amata, disse, vedi chi t'appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero,
Che t'ama tanto, e tanto amasti un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. —

In così dir per una man la piglia
Ch'ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso: — Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona;
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. —

Sorto a novella speme, o dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente,
Allor le braccia desïose apria
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell'ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi e da lui torce la faccia.

Perch'egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null'altro mai che piangere non fea;
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell'ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

— Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e, te accennando: — Oh senti,
Disse, di questa mia sai se mi duole:
All'amor tuo l'affido ed al tuo brando,
In lei la madre tua ti raccomando. —

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
In sì lungo viaggio, oh di', sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella,
E l'ostinata fede ond'io t'amai,
La filïal pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre; del ciel l'ira paventa —

Ella pur salda, al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall'ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segreto, ed ei prese il viaggio
Verso Antiochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
Presenza alfin d'ogn'anima vivente,
L'innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente;
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D'innebriarsi almen nel suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno:
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avieno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull' inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte
Di vasta ombra segnando il piano e il monte.

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l' ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

— Morto ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l'amor che m' ha portato;
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato,
Oh! il ciel, la sacra terra di Giudea
Vi negli, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?... mio fratello?... Oh tutto,
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D' ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t' aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non mirar dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t' affanna e ancide?
Una vorago immensa ahi! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane;
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io. —

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio;
Stanca alla luna il guardo poi rivolto
Che seguia taciturna il suo viaggio,
Avida n'accoglica sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio
In un novo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio con la madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d'onde manifesto
Vedeasi il pian d'intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'ampia curva bruna
Che in lenta maestà salìa la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d'interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre: — Oh nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa, ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell'anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull'ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l'amata che i suoi casi udiva
In grembo raccogliendola piangesse:
Poscia severa fatta in volto e schiva
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual non mai vederla era usa,
Di violata fe' le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora:
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora,
E sul cor con più forza e maggior danno
Le ripiomba il torrente dell'affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all'atto ed al sembiante
Lo riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai franchi, avean l'armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll'ansia del cor pinta sul viso
— Nunzio di morte, ahi! disse, mi sei forse? —
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scorse,
Forsennata seguia: — Vive egli ancora?
Come fu salvo? Oh dimmi ove dimora? —

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio: — Il mio signor mandato
M'ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli ti attende in un vallon celato,
Nè dei franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei. —

L'ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del greco la donzella;
Riavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s'avvinghiando che l'appella;
E a lunghi passi, taciti, frequenti
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell'estasi d'amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d'esta vita
Volar l'è avviso alla celeste sede;
Lieve qual nebbia, libera, espedita,
Nè conscia pur, muta per l'erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d'amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salian del Fàrfar la sonante sponda,
All'afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell'onda;
Tanto che entrati in un'angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l'insospettito corridore:
Volse le groppe, e galoppando ascese
Sull'erta ove l'attende il suo signore;
Amico questi per le chiome il prese
Fra lema e speme combattuto in core,
E invèr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l'acciaro.

L'armi d'argento riconobbe il messo,
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse: — È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita. —
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d'amor deliro e di pietate,
S'abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un'altra volta al collo gli s'avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la violenta
Procella s'ebbe alquanto il giovinetto,
Pur fra le braccia dell'amata avvinto,
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

— Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta,
Misero avanzo d'esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all'orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti e mendica?
— Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l'Africa nutrica,
In fra i dannati a' sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai. —

Ed ecco in quella da un'aerea vetta
Ov'era a guardia lo scudier restato
Veniva un grido — Sàlvati, t'affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra armato. —
Balza il turco a cavallo, e la diletta
Toltasi sull'arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli;
Saladin sprona intanto alla montagna
E la rapida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L'arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unqua dechina
L'orma non mai fra i precipizi incerta;
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l'erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell'amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto ai passi;
E sull'orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi, chè non puote
La vista sostener di tanta altezza:
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza,
Che sulle spalle il lungo crin le scuote,
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l'innonda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
E come in nebbia cerca sospirando
Ov'ella sia, come venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l'alba non l'ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lontan dalla marina Liche.

Qui sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D'esca in traccia l'amante uscia dal folto
E d'un colle vicin salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fe' ritorno alla stanca giovinetta;
E assisi d'un ruscello in sulla sponda
Gustâr del cibo e bebbero dell'onda.

Qui a Giselda l'amante persuade
Quel che pel meglio in cor fisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Inviolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d'oriente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo;
Ma quei temendo non li aggiunga il franco,
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di siria a destra, e alla mancina
L'onda gli serra del ribelle Oronte:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte;
D'acque ridente la piscosa Amano,
Schizàr, Cafàrda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch'ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge
Da cui come la faccia abbassa in prima,
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

A' piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in di lieti d'Israello al Dio,
Contate dai profeti all' onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s' estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall' alto addita:
— Oh! diss'ella, chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh, i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? —

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l' offuscò repente:
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la virginea mente;
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente;
E le parea di mezzo all' acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L' immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto,
E rammenta l' ingrato alto rubello,
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai piè roco le mormora il ruscello,
L' aura d' intorno le susurra, e intanto
Nera dai monti cade l' ombra, e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull' affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell' avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO NONO

utta la notte e tutto l'altro giorno
Errò Gulfier della sorella in traccia;
Alfin deluso e stanco fe' ritorno
China portando per dolor la faccia.
Giunto su un colle, volse il guardo intorno;
Vide Antiochia, e in atto di minaccia
Starle contra un esercito infinito
Ond' era tutto il vasto pian gremito.

Era il persiano esercito che tardi
Giungendo de' fratelli alla difesa
Della croce agitarsi gli stendardi
Vedea fra i merli e la città già presa;
E vendicar giurando sui gagliardi
Guerrier dell'occidente l'alta offesa,
Fra gli spaldi incalzando li venia
Ond'eran essi oppugnator dappria.

Caterve spaventose, innumerate,
Varie d'armi, di legge, di favella
Che dal Tigri, dall'Indo, dall'Eufrate
Il fier soldan de' Seliucidi appella,
Il paese trascorrono sbandate
Le frotte curde mezzo ignude in sella,
Gli arabi sagittari e gli azimiti
Di ferro essi e i cavalli rivestiti.

Era di tante genti capitano
Cherboga, un prode incanutito in guerra,
Qui a difesa mandato del corano
Per lui che regna sulla persa terra.
D'Aleppo e di Nicea seco è il soldano,
Che l'Asia corre da gran tempo ed erra
Di piaggia in piaggia da' suoi forti in bando
Novi nemici ai franchi suscitando.

Al nitrito de' fervidi cavalli
Si mesce un suon di mille strani accenti,
Di timpani, di corni, di taballi
E d'ignoti barbarici stromenti:
Sorgon lunate insegne, di coralli,
Di frange d'ôr, di gemme rilucenti,
E acuti padiglion sui colli, tesi
A sembianza di torri e di paesi.

Cacciate lungo il margin dell'Oronte
Le sue genti il Lombardo raffigura,
Vede affollarsi di fuggiaschi il ponte
Che cercano uno scampo in fra le mura,
Ode degli empi le bestemmie e l'onte,
E un lungo suon di doglie e di paura
Misto e di grida generose e pie
Trascorrer d'Antiochia per le vie.

Così dall'alto stupefatto e muto
In sua doglia guardava il pio Gulfiero,
Allor che fu nel pian riconosciuto
Alla croce che porta in sul cimiero,
E due vafri mettendo un grido acuto
Ad inseguirlo rapidi si diero:
Egli al cavallo abbandonando il morso
Precipitoso il caccia a tutto corso.

Per lunghi avvolgimenti in una valle
Scende e il destrier lo porta in sua balìa;
Ma già l'armi sonar dietro le spalle
E la minaccia de' nemici udia,
Quando si volse, e nello stretto calle
Gli inseguenti mirò, per lunga via
L'un dall'altro disgiunti, e incontanente
Si torse a chi il cavallo ha più corrente.

Nell'impeto sfrenato all'improvviso
Mezza la lancia immersegli nel fianco:
La minaccia moria sul truce viso
Che tutto si trasmuta e si fa bianco.
Non bada il feritor punto all'ucciso,
Ma sull'altro s'affretta ardito e franco;
Sull'altro che atterrito a quella vista
L'erta montana a precipizio acquista.

Mentre a più furia il corridor galoppa
Il fuggitivo pon sull'arco un dardo,
Rapido si rivolge in sulla groppa
A tor di mira il cavalier lombardo:
Scocca, e il coglica nella sinistra poppa,
Se ad opporvi il Pavese era più tardo:
Sona il metal percosso, e a mezzo il volo
Rimbalza infranta la saetta al suolo.

Furibondo Gulfier tocca di sprone
Sfidando il Vafro a più stretta battaglia;
Ma quel che ne paventa il paragone
Caccia il corsier veloce alla boscaglia:
Allor tolta la mazza dall'arcione
Dietro il campion di Cristo gliela scaglia,
E lo colpisce in una guancia in quella
Ch'ei si volgea di novo in su la sella.

Stramazza al suol sangue eruttando e denti,
Boccheggiante il percosso e stravisato:
Precipitoso a redini pendenti
Fugge innanzi il cavallo spaurato.
Ristè Gulfier sul vinto, e dagli spenti
Occhi avvisando ch'era omai spirato,
Ritorce il passo per le corse strade,
Chè pur giunger vorrebbe alla cittade.

Mancando il giorno in un drappel s' avvenne
Di Lotaringi per foraggio uscito:
Amico il ravvisò, dietro gli tenne
Piegandò a destra verso il marin lito:
E per la porta che primiera venne
In man del Franco che l'assalse ardito,
Nella città dolente entrâr la sera,
Che cinta da quel lato ancor non era.

Tacito uno spavento sospettoso
Tien d'Antiochia le deserte strade;
Gli imposti uffici ricusando, ascoso
Il guerrier stassi, e son le scolte rade:
Nello stremo più grande in vil riposo
Dell' occidente giacciono le spade,
E d'ogni parte con maggior baldanza
Il Perso minaccevole s' avanza.

Il presidio che in pria dubbio e tremante
Tenea la rôcca alle difese estreme,
All' improvviso giungere di tante
Amiche schiere sorto a nuova speme,
Sfacciatamente le bandiere sante
Dall' alte torri bestemmiando, freme,
E dardi e pietre sui rinchiusi scaglia
E gli insulta e disfidali a battaglia.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell'assedio e tolte al foco,
Venian de' Franchi. all' inquïete brame
Mancando in Antiochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi dì la fame,
Chè incalzati e respinti in ogni loco,
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assembraglia
Scannaro ingordi e manicârne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrimando mettean poscia le mani:
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più schifi animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie e radici invidia e fura
L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
Le cinghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli, ed inghiottir s'ingegna;
Cadavere non è, non è sozzura
Che desïato cibo non divegna,
Per cui le palme supplicanti e pie
Non tendan gli affamati per le vie.

Vedi luride turbe, a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambinelli al seno
Composti in atto di doglioso affetto,
Al sen che esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri e stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i cinti e le collane,
Della squallida plebe infra gli spregi
Tendere la man scarna e cercar pane
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signoresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
  Finchè lor diello la fedel pietade,
  Dividendo venian col derelitto
  Orfano e con la vedova che cade:
  Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
  I morenti confortan per le strade,
  In sante opre ponendo del ciel degne
  L'avanzo d'una vita che si spegne.

Per le funi calati altri la notte
  Abbandonâr le maladette mura;
  Errando poi per balze erme e dirotte
  Qual gregge cui fallita è la pastura:
  V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
  E per un sozzo pan Cristo spergiura;
  Chi dalle frecce degli infidi è spento,
  Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man del Dio vivente
  S'indegnano le schiere della croce,
  E per tutta Antiochia non si sente
  Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
  Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
  S'immola sugli altar; muta è la voce
  De' leviti e la prece e il sacro canto
  Di grazie che salia de' Santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
  Giaccion riversi nelle vie frequenti
  Orribili cadaveri travolti
  Dalle piogge che scorrono a torrenti:
  Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
  L'avido ringhio degli aperti denti,
  Le inani occhiaie, l'irte e scarmigliate
  Capelliere pel fango diguazzate.

Stupida, inerte e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de' capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il Perso e già minaccia la scalata:
E piovon massi dalla rôcca e fochi
Addosso ai difensor sfidati e pochi.

I principi dell' oste in quel periglio
A Boemondo si chiamâr soggetti,
Ed ei con crudo di pietà consiglio
Incender fece i popolosi tetti;
Lascian di fiere a guisa il nascondiglio
I rimpiattati dalle fiamme stretti,
E corron paurosi ai baluardi
Mischiandosi all' avanzo de' gagliardi.

Una speranza ancor reggea la lena
Affaticata o. l' animo cadente
Di que' prodi scemati, onde a gran pena
L'impeto si sostien dell' oriente;
In lor soccorso da Bisanzio mena
Il sir greco un esercito possente;
E gli occhi ei tèndon da più giorni invano
Se spuntin le bandiere di lontano.

Invan, che lassi e di soccorso privi,
Non lungi d'Antiochia una giornata,
Errando senza legge i fuggitivi
L' oste amica in viaggio avean scontrata;
E de' morti narrando e de' malvivi
Nella città da Cristo abbandonata,
E de' tanti nemici ond' era chiusa,
Alla viltade del fuggir fean scusa.

Il miserando annunzio, a che risponde
De' trambasciati narrator l'aspetto,
In fra le greche squadre si diffonde
E porta lo spavento in ogni petto:
Gia caduta Antiochia e già le immonde
Schiere perse figuransi al cospetto.
Levasi e fugge a precipizio il campo
Nè d'una lancia ostil pur visto il lampo.

E immaginando nel terror suo cieco
Che il perso vincitor gli tenga appresso,
Il paese devasta al domin greco
Novellamento pei cristian sommesso.
Così a Bisanzio si rifugge, e seco
D'ogni età, d'ogni stato e d'ogni sesso
Fuggon piangenti, laceri i capelli
Di quella terra i correttor novelli.

Quando ne giunse in Antiochia avviso
Parve a tutti l'estrema ora sonasse:
Come colti da folgore improvviso
Altri ristetter colle fronti basso,
Altri guatarsi impalliditi in viso,
Nè fra tanti vi fu chi lagrimasse,
O di consiglio, o proferisse accento
Di terror, di preghiera o di lamento.

Così due lunghi giorni e due tremende
Notti d'inferno volsersi angosciose:
Non si snuda più un brando, non si tende
Più un arco dalle schiere neghittose:
Un foco in Antiochia non s'accende;
Taccion di mezzo al dì tutte le cose:
Stupidamente inerte e trepidante
Ciascun la morte aspetta ad ogni istante.

Quand'ecco ai prenci congregati un rude
Alpigian di Provenza s'appresenta,
Lacero il saio, l'arse braccia ignude,
Di cener sparso per la fronte intenta:
Gli trapela dagli occhi una virtude
Arcana che il soggioga e lo sgomenta,
Gli balza il petto esagitato, e sembra
Che un brivido gli corra per le membra.

Poich'ebbe intorno paventoso e lento
Rivolto il guardo attonito, inspirato
Parlava; il suon della sua voce è spento
Come se un gran terror l'abbia affiocato.
— Principi, ei disse, nè mortal l'accento
Sonò a quei che l'udir, Dio m'ha mandato:
Principi, udite l'alta sua promessa,
Udite: il dì della salute appressa. —

E proseguia: — Stanotte manifesta
La visïon di Dio fessi a quest'occhi.
Dormia su un duro strato; ecco mi desta
Una mano che il cor par che mi tocchi:
Mentre sollevo stupido la testa,
Sento gridarmi: — Al suol china i ginocchi! —
E le tenebre rompe d'improvviso
Un candido splendor di paradiso.

In mezzo a quella luce in bianca stola
Un vegliardo onorando m'apparia:
D'uom che gl'imbelli affida e li consola
Era la faccia risplendente e pia:
— Non temer, tal fu a me la sua parola;
Leva lo sguardo a questa fronte mia:
Franco rispondi: mi conosci? è noto
L'aspetto del pregato al suo devoto? —

— Io non ti vidi mai, — gli rispondea.
Ed egli: — Il tuo proteggitor son io;
Guardami, scorgi l'invocato Andrea,
Il martire, l'apostolo di Dio:
A spegner la divina ira che ardea
Della gran Madre valse il pianto e il mio;
All'oste tu l'annunzia, e di' ch'io fui
Da Dio spedito, e che ritorni a Lui. —

— Ahi! rozzo e vil son io; troppo la faccia
De' grandi, gli dicea, mi dà vergogna:
La mia parola fia schernita, e taccia
M'avrò di vano rustico che sogna;
O diran che affamato io corro in traccia
D'un pan per l'empia via della menzogna:
Un più creduto nunzio, un manco abbietto
Grava del carco di cotanto detto. —

Ma l'apostol di Dio d'un lieve sdegno
Parve che ardesse, e ripigliò severo:
— Di poca fede! or via darotti un segno
Che a tutti faccia testimon del vero.
Sotto l'altar più decoroso e degno,
Nel tempio sacro al mio fratello Piero,
Troverete la lancia onde trafitto
Fu il Giusto che de' rei portò il delitto.

Questa recata fra le prime schiere
Da' sacerdoti il dì della battaglia,
Vi sarà forza e scudo, nè potere
Di braccio uman fia che su lei prevaglia;
Chè scenderan dalle celesti sfere
D'uno splendor vestite che abbarbaglia
Fatte divine l'anime beate
L'armi caduche a trattar vosco usate. —

Sì disse e sparve: per la notte oscura
Quella voce gran tempo errò fremendo,
Di sacra maraviglia e di paura
Me, sul nudo terren prostrato, empiendo:
Or io qui vegno, e il fin d'esta oppressura,
Dell'eterno voler nunzio, v'apprendo;
E questo capo v'offerisco: ei sia
Mallevador della parola mia.

Nel giudizio di Dio ardo di porre
Questa vita onde il ver vi si palesi:
Mi slancerò dall'alto d'una torre,
O getterommi fra due roghi accesi;
E se l'eterna man non mi soccorre,
Dite che il falso a raccontarvi impresi;
Ed io di tanta scelleranza il fio
Sconterò quindi nelle man di Dio. —

In petto ai duci congregati scendo
Di quel securo il concitato accento
A guisa di scintilla che s'apprende
A secca bica allor che spira il vento;
Sorge la fiamma rapida, e si stende
Ai men lontani acervi in un momento:
Vedi di qua, di là le stoppie accese
E l'incendio investir tutto il paese.

In un grido di gioia immoderato
Al fin delle fatidiche parole
Ruppe l'alto de' principi senato,
— Dio lo vuole! acclamando, Iddio lo vuole!
Per le case ove il volgo scioperato
L'odiosa foggia luce del sole,
Per le piazze, per gli atri in un momento
L'annunzio si diffonde d'un portento.

Sbucan gridando i rimpiattati a torme
  Con lunghe barbe, squallidi; ma l'egra
  Faccia pel crudo digiunar deforme
  Solca un raggio di speme e la rallegra;
  Volte al tempio di Dio son tutte l'orme,
  La pietà di speranza si rintegra;
  Sorge di preci e di singhiozzi un suono,
  E un incolparsi e un domandar perdono.

Per le affollate vie romoreggianti
  Di ferrei passi e d'infinite voci
  Della pace i ministri in sacri ammanti
  Scorron recando pie reliquie e croci:
  Quei ch'eran dianzi a Dio rubelli e ai santi,
  Nei consacrati del Signor feroci,
  Or lagrimando al suol cader vedresti
  A cui baciar le mani, a cui le vesti.

Ademar confortando le pie schiere
Del Re de' regi a temprar l'ira ultrice,
Placamento di riti e di preghiere
E sacrifici e penitenze indice:
Intanto allo splendor d'auree lumiere,
Fra un'innumera calca spettatrice,
Presso l'altar che il provenzal mostrava
Un devoto drappel la terra scava.

Affaticato quel primiero, ad esso
Un altro e un terzo a questo pur succede;
Precipita la notte, nè il promesso
Sacrato pegno anco brillar si vede:
Un susurro profano, un mal represso
Fremito già le auguste volte eccede;
Contra il veggente già si sfrena e vola
Di contumelia un'orrida parola.

Ei che sul margo della fossa orava,
Alte le palme e tutto in Dio rapito,
Tosto com'ebbe fra la ciurma prava
Il bestemmiar di que' protervi udito,
Lieve d'un salto scese nella cava,
Deposto in pria sull'orlo ogni vestito,
E poco stante uscir fu visto al piano,
E folgorargli il sacro ferro in mano.

Parve allor detonando in gran tempesta
Il ciel squarciarsi e traballar la terra,
Tanto e siffatto è il grido che si desta,
Grido di gioia, di pietà, di guerra.
Alle turbe il veggente manifesta
Il santo pegno innanzi a cui s'atterra;
Mentre Ademar, cui nobile corona
Fanno i leviti, un lieto canto intuona.

Ebbre di gioia e fuor dell' intelletto
Or le turbe rispondono esultanti,
Or soverchiate dall' immenso affetto
Rompono in grida irrefrenate e in pianti;
Stranci, nemici insiem stringonsi al petto
Fratelli di salute tutti quanti;
Chi l'aste scuote, e gli elmi in alto scaglia,
Fremon tutti chiedendo la battaglia.

Offerto è il ferro sacro delle pie
Schiere prostrate al bacio riverente:
Gridando e lagrimando per le vie
Passa la notte la delira gente:
Echeggiar di devote salmodie
Ogni collina, ogni burron si sente:
La spiaggia dell'Oronto in chiare e liete
Voci il gran nome di Gesù ripete.

Dai nascondigli le riposte biade
Tragge chi cauto ve le avea nascose,
E largo le profondo per le strade
Alle affamate turbo dolorose:
La santa gioia ch'ogni petto invade
Le più efferate menti fa pietose;
Col poverel nessun rifiuta un pane
Spartir che estremo e scarso gli rimane.

Giura Tancredi che la lancia presa
A liberar di Solima la terra
Non deporrà fin che alla sacra impresa
Sessanta cavalier seguanlo in guerra;
A tanto esemplo di coraggio accesa
La più timida e vil plebe s'atterra,
E giura ad una voce cho non fia
Unqua distolta dalla santa via.

Ignote infra i nemici eran tai cose.
Sperando ognor che la città cadesse
Per fame, dell'assalto desïose
Le sue schiere Cherboga avea represse.
In barbarica pompa, tra fastose
Tende ei giacea, siccome a nozze stesse,
Di danze rallegrando e di banchetti
Il soldano e i minor duci soggetti,

Quando l'annunzio gli recar che un messo
Dalla città romoreggiante uscia:
Securo il burbanzoso fra sè stesso
Ch'ei vegna a dargli i franchi in sua balia,
Ai sergenti comanda che intromesso
Tosto l'estranio ambasciador gli sia,
E del trïonfo la parola amara
In superbo contegno gli prepara.

Franco il passo, la fronte alta e secura
L'invïato sollecito s'avanza:
Una tunica stretta alla cintura
Gli scende al piè de' penitenti a usanza;
Tutto lacero e turpe di sozzura
Spregevol di persona e di sembianza:
Era l'agitator della sopita
Gente d'Europa, Pietro l'Eremita.

Con oltraggiante atto di scherno in viso
Guatârsi i duci dai lor seggi aurati,
E prorupper concordi a un pazzo riso
Scorgendo in lui le angustie de' crociati:
Ma il mandato a Cherboga il guardo fiso,
Spregiando il volto altier degli adunati,
Dal foco divorato in che arder suole
Levò il braccio e parlò queste parole:

— Principe della terra! io tel comando
Nel terribile nome di quel Dio
Che fra l'onte spirar volle portando
Di nostre colpe innanzi al padre il fio;
Prence, ripon nella vagina il brando:
Oh guai! guai! se resisti al detto mio!
Tu se' disceso a maladetta guerra:
Va, fuggi! sgombra questa sacra terra.

Dei seguaci di Cristo antico nido
Ella d'un sangue immacolato è prezzo;
Che se alcun tempo l'usurpò l'infido,
Regina strascinandola nel lezzo,
Fu pena al fallir nostro; or l'umil grido
Di chi pentito alla fidanza è avvezzo
Gradito ascese dell'Eterno al trono
E ne schiuse le vie del suo perdono.

Che se però la plebe tua, smarrita
D'un'infernal menzogna in sul cammino,
Rivolga i passi pei sentier di vita,
E il vero Dio confessi unico e trino,
Da noi con lieta fronte statuita
Di gloria fia compagna e di domino
Su questa terra che tranquilli insieme
Ci accorrà come fossimo d'un seme.

Oh tutta sgombrerem se più v'aggrada
La piaggia fatta dall'Oronte lieta,
Volgendo le nostr'armi alla contrada
Che Cristo visitò con tanta pieta:
Cinta per quella fu la franca spada,
D'ogni nostro travaglio essa è la meta,
Ché non tesor caduco e non d'umana
Gloria ci mosse cupidigia vana. —

Di quel deforme il baldanzoso detto,
I superbi adunati udir fremendo,
E d'onta, di minaccia, di dispetto
Scoppiò improvviso un alto grido orrendo:
In pugno allor Cherboga il brando stretto,
D'altera rabbia un ghigno sorridendo
Proruppe: — E che latrando, o can, ci vai?
Che se' dinanzi al tuo signor non sai?

Con questa man, famelico cencioso,
Farei pentirti de' tuoi pazzi accenti;
Ma via, torna al tuo nido doloroso,
A quelle erranti larve di viventi,
E di' che farsi il vincitor pietoso
E uscir potranno ancor da tanti stenti,
S'anzi che sorga il sol sul campo afflitto
Alla fe' di Macon faccian tragitto;

Che di vivande, di cavalli e vesti
E d'armi e di tesoro provveduti
Agiatamente torneran da questi
Ai liti onde a travaglio son venuti;
Ma che a morir di rea morte s'appresti
Qualunque il dono di pietà rifiuti,
E il lor Cristo gli scampi, il grande, il forte
Che sè medesmo non salvò da morte. —

— Taci! strisciante, osceno verme, e trema! —
Pier l'interruppe, ed irte avea le chiome
Per l'orror dell'insulto alla suprema
Maestà fatto dell'angusto nomo.
— Taci! matura, iniquo, è l'ora estrema
Sulla superba tua cervice, e come
Queste vili io conculco immonde lane,
Così nel fango il capo tuo domane! —

E sì dicendo, colle ignude piante
Il sucido mantello al suol premea,
Che di sdegno per gli occhi divampante
Strappato allor dagli omeri s'avea:
Mille spade levârsi in un istantè,
Per trucidar l'imbelle ognun correa;
Ma il nobil manto sovra lui disteso
Da certa morte lo salvò l'offeso.

— Contaminar, grida Cherboga, il brando
Nel sangue di costui nessun s'attenti,
Che venne il capo ignudo confidando
Alla ragion sacrata delle genti.
E tu, avanzo di morte miserando,
Così a Pier, fuggi questi alloggiamenti:
Sciagurato! del pan lungo difetto
Il lume t'affiocò dell'intelletto. —

Imperturbato il nunzio in suo contegno
Alla risposta già movea la faccia,
Quando del duce perso a un lieve segno
Un fier drappello addosso a lui si caccia,
E mal frenando il concitato sdegno
Aspramente lo eleva in sulle braccia,
E al limitar del padiglion lo posa
Fra gli urli d'una plebe nequitosa.

L'aspro eremita alla superba tenda
Allor maledicendo si converse,
L'ira eterna imprecando che discenda
Sterminatrice sulle frotte perse:
Non fu compresa la parola orrenda
Da quelle plebi indomite, diverse;
Ma al minacciar del volto, fiere grida
D'ogni parte sorgean perch'ei s'uccida.

E ben seguia l'effetto alla parola,
Chè avventarsegli a foggia di mastini
Percotendolo a furia, e per la gola,
Per le vesti afferrandolo e pe' crini;
Se non che a scampo dell'imbelle vola
E del vallo de' persi oltra i confini,
Lo scorge d'Antiochia ai baluardi
Sollecita una schiera di gagliardi.

Così lacero e pesto fu raccolto
Fra le mura festanti il desïato.
Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato:
Gridando accorre, e verticoso e folto
L'esercito il circonda da ogni lato;
Ed ei, silenzio imposto, in tali accenti
Parla dall'alto alle commosse genti:

— Pria che l'arco sfrenasse del furore,
Per me che il cenno sacrosanto adempio,
Nella clemenza sua volle il Signore
L'immonda casa visitar dell'empio.
Di Faraon trovò indurato il core,
Sicchè ne scrisse in ciel l'ultimo scempio;
E tu l'armi prepara, o plebe eletta,
Al giudicio immutato di vendetta.

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venìa,
Quando per man d'un pastorello estinto
Giacque l'immane vantator Golia,
La spada della eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L'angiol che scese nell'arcana notte
All'esterminio delle assirie frotte. —

Surse a quel dir la gioventude ardita
L'armi scuotendo, ed ebbra alla novella
Della prossima pugna, l'Eremita
Del santo nome di profeta appella:
Secura in cor della celeste aita,
Obblïando ogni mal che la flagella,
Feroce innalza di battaglia il grido
Anelando alla strage dell'infido.

A forbir gli elmi, ad aguzzar le spade,
A tentar lancę e mazze affaccendati
Cantan per gli atrii accolti e per le strade
Insiem commisti principi e soldati:
A colmo d'allegrezza, fur di biade
Pingui acervi quel giorno disvelati
Che al cominciar della funesta guerra
Gli Infedeli riposti avean sotterra.

Novo prodigio parve alle pie menti
L'abbondanza che nacque in tanto stremo,
E ai templi in folla accorsero le genti
Grazie ne dando al donator supremo:
Suscitar potè il cibo dei languenti
Corpi il vigor pel digiun lungo scemo.
Cade la notte, nè le turbe vonno
Concedere però le membra al sonno.

Ai piè de' sacerdoti da ogni canto
Guerrieri e donne e peregrini a gara
Caggion pentiti, e fra i singhiozzi e il pianto
Le sozzurre dell'alma ognun dichiara;
Poi le mistiche carni e il sangue santo
Alle bramose turbe si prepara,
I portici, le piazze e le meschite
In templi al Dio vivente convertite.

CANTO DECIMO

Da mille e mille gridi salutata
E dal suon delle pie trombe guerriere,
Apparve in cielo alfin l'alba invocata
Della croce indorando le bandiere:
Gridan gli araldi intorno che ordinata
Ogni plebe in manipoli, in ischiere
Raggiunga i suoi vessilli, obbediente
Ciascuna ai capitani di sua gente.

Decretaro i prudenti al campo norma
Che in sei falangi l'oste si divida:
La prima de' francigeni si forma
E il grande Ugon, del re fratel, la guida;
A Gotofredo la seconda torma,
A Roberto il frison l'altra s'affida,
Gente accolta da bavari paesi,
Teutonici, britanni e lorenesi.

Ademar, l'apostolico legato,
Regge la quarta schiera: asconde il bianco
Crin sotto all'elmo, il petto ha loricato,
La sacra lancia fa recarsi al fianco:
Quinto accenna Tancredi a un indomato
Drappel non mai nella battaglia stanco;
Boemondo con gl'Itali vien dopo,
Perchè soccorra ove d'aiuto è d'uopo.

D'una ferita al petto dolorosa
Languente da gran tempo, e al carco male
Atto dell'armi, il conte di Tolosa,
Mentre nel pian la persa oste s'assale,
Nella città rimasto, l'incresciosa
Turba che manco nella pugna vale,
D'ordini istrutta dee guidar sul monte
Perchè al turco presidio faccia fronte.

I vescovi, i prelati, i sacerdoti,
I pellegrin, gli anacoreti santi
Per le file trascorrono, devoti
Guerreschi inni intonando e sacri canti;
Lungo le mura intanto al ciel fa voti,
Le palme ergendo infra i singhiozzi e i pianti,
L'attrito vulgo de' fanciulli inermi
De' vecchi, delle donne e degli infermi.

Così il torbido Oronte attraversando
Scendea l'oste crociata alla pianura,
Spregevole all'aspetto miserando,
Macera, affranta, ma di cor secura;
Sdruscito il manto, rugginoso il brando
Vedi e sconnessa e rotta l'armatura,
Principi e capitan proceder lenti
Affaticando ignobili giumenti:

E i soldati cenciosi in mille guise
Di strane armi bizzarre andar difesi:
Elmi, corazze, sopravvesti, assise
Commiste insiem dai più lontan paesi:
Chè le spoglie de' morti avean divise
Sol de' metalli alla ricchezza intesi,
E quelle pur che nel natio terreno
Lasciate i turchi fuggitivi avieno.

Inalberava della torre in vetta
Negro un vessillo il chiùso ismaelita,
Nunzïando a Cherboga, che s'affretta
L'esercito di Cristo alla sortita,
Ed egli una sua schiera araba eletta
Alla guardia del ponte avea spedita,
Onde fosser respinti quei languenti,
Spregiati avanzi di sì lunghi stenti.

Oltre all'uopo credendo alla difesa
Con ciò provvisto, in sua fidanza folle,
Nella tenda ei giacea sulla scoscesa
Vetta piantata d'un erboso colle,
E careggiando con la palma stesa
Le giubbe d'un lion domito e molle,
Così parlava a un borghignon che attrito,
Son tre dì, d'Antiochia era fuggito.

— Dimmi, e verace la risposta sia:
A che termin lasciasti il campo franco,
Allor che mendicante un pan, la mia
Tenda t'accolse estenuato e stanco?
Credi ch'ei vegna a darsi in mia balia
Nella speranza della vita almanco?
O che all'estremo s'argomenti, e vaglia
Cercar la morte ancor nella battaglia? —

E il rinnegato a lui: — L'ora supréma
Questa mi sia se a te mentir son oso:
Da lunga atroce fame affranta e scema
È l'oste ch'io lasciai volonteroso:
Senza difesa son le mura, trema
Invilito anco il forte, e stassi ascoso
Scioperato aspettando che gli cada
Sul collo inerme la persiana spada. —

— Or chi era quel lurido francese
Che nunzio venne di tua gente rea?
Così Cherboga a interrogar riprese,
E l'altro alla risposta già movea
Quando di molte grida un suon s'intese,
Ed anelante ivi un corrier giugnea
Mesto recando che i crociati han rotta
Nel primo uscir la prode araba frotta.

Balza in piedi il superbo spaventato
E, come il caccia un cieco impeto ingiusto,
Al misero tremante rinnegato
D'un colpo il capo fa volar dal busto;
Esce poi dalla tenda, e in ogni lato
Fuggendo errar pel vasto piano adusto
Mira l'arabe torme, ed incalzando
Venirle il franco vincitor col brando.

Tosto le innumerabili, diverse
Sue genti accorre ed ordinar procura
Che colla usata securtà disperse
Ingombravano i colli e la pianura:
Al suon repente delle trombe perse
Brandiscon l'aste, veston l'armatura,
Ascendono i cavalli da ogni banda
Affrettando ove il duce le domanda.

Di feroci barbarici ululati
Echeggiando le valli orrendamente,
A caterve accorrean da tutti i lati
Gl'Infedeli a sembianza di torrente:
Nitrir cavalli a gran furor cacciati,
Timpani e trombe strepitar si sente,
E il suon dell'armi a quel fragor si mesce
Che ad ogni istante più s'avanza e cresce.

Come leena che de' figli al nido
Stormendo approssimarse oda la caccia,
E de' veltri il latrar diffuso e il grido
De' cacciator correnti alla sua traccia,
Leva il muso odorando il vento infido,
Soffia e di cupo fremito minaccia;
Erte le orecchie, digrignando i denti,
Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti;

Tal la crociata in generosa e fiera
Sembianza a repulsar l'oste s'appresta,
Teso ogn'arco, calata ogni visiera,
Levati i brandi e con le lance in resta:
Terribile dal fitto d'ogni schiera,
Quasi tuon che precorra la tempesta,
Esce un rombar confuso, escon feroci
Nitriti e suoni e fragor d'armi e voci.

Dall' occidente al manco lato un monte
De' fedeli l' esercito assecura,
Lo protegge da tergo il curvo Oronte
Poco lontan dalle guardate mura;
D' armi possente e d' ordini la fronte
E il destro fianco volge alla pianura,
D' onde troppo in suo numero fidente
Il nemico l' assal sbandatamente.

Procedon lenti i franchi e una muraglia
Raffiguran di punte aspra e profonda,
Incontro a cui si frange e si sparpaglia
Degli assalenti l' incessabil onda:
Sforzo non è che la falange vaglia
A romper mai, viaggia essa e sprofonda
Le file in che s' abbatte, apre ed atterra
Ogni riparo, ogn' ordine di gnerra.

Ma una sfrenata di cavalli e fanti
Furia, accorrente dai vicini clivi,
Urta la folla, e vien cacciando innanti
I combattenti insieme e i fuggitivi:
Arabi, persi, curdi, tutti quanti
Travolti a mucchi, risospinti e privi
D' ogni difesa, travagliati e stanchi
Piomban sulle assiepate aste de' franchi.

Fra il sangue a certa morte già corrente
V' ha chi si volge e col vicin s' abbraccia,
Chi del pugnal percote la sua gente
Che pur sospinta da più forza il caccia:
Caggion molti, e la folla sorvegnente
Incespicando li calpesta e schiaccia,
S' elevan luccicanti di metalli
Mucchi d' uomini, d' armi e di cavalli.

Più sempre va crescendo e si dilata
La ruina, il trambusto e la paura;
Fugge una torma dal furor scampata
Dell'aste franche e dalla ria pressura,
E malconcia si spande e insanguinata
Ululando per tutta la pianura,
Sicchè porta il tumulto e la sfidanza
In ogni accolta schiera che s'avanza.

Quasi elettrico foco, in un momento
Di vicino in vicin ratto s'apprende
Un sospetto indistinto, uno spavento
Che i più animosi di viltade offende:
Alto un grido di doglia e di lamento
Per tutta l'infedel oste s'estende,
Sparso di dardi è il suol, di scudi e d'aste,
Di mazze e tende sanguinose e guaste.

Arditamente ascendono i crociati
Le spaventate barbare cavalle
Erranti fra la strage, e gl'impacciati
Nella fuga preseguono alle spalle:
Tutto è scompiglio, brulica d'armati
Fuggitivi ogni monte ed ogni valle,
Sol dall'alto del colle, ove ha le tende
Dietro i ripar, Cherboga si difende.

E quivi pur Tancredi l'assalia,
E ben l'avrebbe a gran furor snidato;
Ma Pagan che sull'erta gli venia
In mezzo al sangue cavalcando a lato,
Vide dall'alto, d'onde il pian scovria,
In mortal pugna Boemondo entrato
Contra una gente che l'assalse al dorso,
E udì le trombe domandar soccorso.

Era una torma innumerata, ardita
Che il capitan de' circoncisi avea
Al primo dar nell'armi acconsentita
Al soldan disdegnoso di Nicea:
Dietro i monti per via lunga e romita
Verso il lito marino el la reggea,
Sbucando inaspettato e furibondo
Alle spalle così di Boemondo.

— Ah corriamo, corriam! grida a Tancredi
Il lombardo, accennando con la mano;
È il tuo cognato che periglia, oh vedi!
Vedi i vessilli suoi sparsi nel piano: —
Spronan ciò detto, e son del colle ai piedi;
Li vien seguendo poco di lontano
Dall' assalto togliendosi la fila
Schiera cui d' Emma il prode figlio guida.

Di Boemondo le atterrite frotte
Ai turchi già ceduta avean l' altura,
Ed incalzate dai cavalli e rotte,
Attraversando a furia la pianura,
In gran tumulto s' erano ridotte
Dell' amica città sotto la mura,
Ma nova gente ivi trovar schierata
Lungo le fosse a contrastar l' entrata.

Dalle mura i leviti in bianche stole,
Stendendo al ciel le palme supplicanti,
Ferian l' aria di supplici parole.
Di singhiozzi amarissimi e di pianti.
— D' Israello, o Signor, salva la prole,
Gridan, soccorri a' tuoi vessilli santi —
E sacrate votive acque spargendo
I fratelli venian benedicendo.

Dal ripido pendio degli ardui tetti,
Dalle torri cadea, dai baluardi
Sull'armi tempestando e sugli elmetti
Assiduo nembo di macerie e dardi
Che con malcerto colpo i fanciulletti
Scaglian, le afflitte donne, i vecchi tardi,
Gli infermi mezzo ignudi ed i feriti
Allor dai letti al suon delle armi usciti.

Intanto il fero turco dalla rocca
Vista la strage che nel campo ingrossa,
E quella plebe da spavento tocca
Che al ultima difesa erasi mossa,
Impetuoso da' suoi forti sbocca
Sui pochi ivi rimasti alla riscossa,
E, superato ogni contrasto, invade
Le desolate antiochene strade.

Ma il conte di Tolosa alla cui mente
Della città commessa era la sorte,
Da due scudier portato, la sua gente
Rincorava fra i rischi della morte,
E sguernite le mura, tostamente
Fea verso il ponte rinforzar le porte;
Chè de' persi onde accorrere in aita
Quindi il presidio vuol tentar l'uscita.

A tanto stremo eran le cose, quando
Giugnea Tancredi col lombardo a paro;
In sulle torri non appar più un brando,
Deserto è d'Antiochia ogni riparo,
E pel campo un tumulto miserando,
Uno spavento, un grido, un pianto amaro,
Un gittar d'aste e d'archi, una nefanda
Strage di battezzati in ogni banda.

La pugna ristorâr; subitamente
A rannodarsi corsero i dispersi,
Non però sì che incontro a tanta gente
Possano in tutto i franchi riaversi.
Di nuove schiere allor fatto possente,
Impetuoso il capitan de' persi
Calava quasi turbin sui crociati
Ch'eransi dietro a chi fuggia sbandati.

Le schiere d'Ademar, d'Ugo e Roberto,
Le lorenensi che il Buglion corregge,
Colse improvviso, mentre per l'aperto
Erravan sparpagliate senza legge.
Primo Ademar co' suoi gli si fu offerto,
E qual lupo digiuno in folto gregge,
Che non ha chi il ricovri o chi l'aiuti,
Piombava addosso a quegli sprovveduti.

E ne fea strage orrenda: la pentita
Fronte per nova speme confortati
Volsero all'apparir di tanta aita
Gli arabi e i persi che fuggian cacciati;
Sicchè in un punto i nostri da infinita
Nemica gente furo intorniati,
E si vider perduti tutti quanti,
Chè virtù nulla puote incontro a tanti.

Non più de' capitan la voce è intesa,
Sonan le trombe la raccolta invano,
Già una bandiera de' lombardi è presa,
Van l'altre errando per l'immenso piano.
Da un istante pendea l'eccelsa impresa
Che spinse Europa in terra di soldano:
Quando ai campion di Cristo impreveduto
Venne possente e non già d'armi aiuto.

Il vescovo Ademar pel campo errante
D' Antiochia affrettavasi alla volta
Mesto recando in fra le mani sante
La sacra lancia dalle stragi tolta:
L'acciar maraviglioso luccicante
Scorse Tancredi in mezzo della folta,
Ed — Ecco, a' suoi gridò, ecco il promesso
Pegno divin della vittoria, è desso! —

Scosse nell'aria il ferro e la sacrata
Nota voce elevando il pastor pio
— Viva il Santo Sepolcro e la crociata!
Sclamava, Iddio lo vuol, lo vuole Iddio? —
Da subito furor surse infiammata
La fedel plebe al santo grido, e uscio,
Quasi scoppio di fulmin, da ogni schiera
La risposta alla pia voce guerriera.

All'apprir di quel celeste segno
Tutti sentirsi raddoppiar la vita,
In lui scorgendo confidenti il pegno
Della superna già promessa aita:
Con fiere voci di pietà, di sdegno
L'un l'altro al sangue, alla vendetta incita,
E santamente lieto ognun si scaglia
Col coraggio de' martiri in battaglia.

Umana forza a quel furor non regge:
Le prime file piegano cedenti;
Accorso all'uopo indarno le protegge
Sottentrando il soldan con nove genti:
E queste sbaragliate, senza legge
Disperse vanno; d'ogni parte spenti
Sotto le lance italiche gl'infidi
Sozzan di sangue dell'Oronte i lidi.

I fuggitivi, solito argomento
De' barbari cui tolta è ogni difesa,
Scagliavan trepidanti di spavento
Dietro e d'intorno globi d'esca accesa
Che l'arsa stoppia, gli avvivando il vento,
E la felce incendean nel pian distesa;
Negli estremi cercando alcun riparo
Contra la furia del nemico acciaro.

Dal vicin colle, donde ai casi intende
Del gran conflitto ed ordina e provvede,
Scorge Cherboga il pian che lato splende,
Poi fuggir rotte le sue genti vede:
Un subito terror che stolto il rende
Mal certa fa parergli quella sede;
Le sue tende, i tesor, l'armi abbandona
E per la china a precipizio sprona.

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell'infido:
Di Goffredo e d'Ugon le rotte e scarse
Genti cacciate dell'Oronte al lido,
Risorte a nova speme rannodarse,
Fiero elevando di vittoria il grido,
Cui con alto acclamar lieto e giocondo
Le schiere rispondean di Boemondo.

Da quell'istante dubbia più non resta
La fortuna che errò gran tempo incerta:
Come spinta dal turbo la tempesta
D'autunno le mature uve deserta,
Così irrompenti con le lance in resta
A gran furor per la campagna aperta
Contra le file del persian rubello,
Ne fanno i nostri orribile macello.

Nello scompiglio general costretto
Bestemmiando a fuggirsi Solimano,
Falso profeta disse Macometto
E bugiarda la legge del corano:
Assentivano i turchi al crudo detto
Dell'indomito antiquo capitano,
E il seguitavan nella fuga empiendo
Di pianto i monti e d'ululato orrendo.

Chi di quell'aspro giorno l'infinita
Strage fia mai che adegui con parole?
Pel campo franco non è voce udita
Tranne il grido tremendo — Iddio lo vuole! —
Grido con che a furor l'ismaelita
Vien dal meriggio al tramontar del sole
Incalzato pei monti senza posa
Da gente sol di sangue desïosa.

Per dirupate alpestri vie Cherboga
Cogli avanzi del campo miserando
A gran pena scampar potè alla foga
De' tanti che il venivan seguitando:
Qual de' fuggenti fra la calca affoga,
Qual morto cade sotto al franco brando,
Pesto è alcun da' cavalli, altri da frane
Erte cadendo spento vi rimane.

Tornando dalla strage i vincitori
Il campo abbandonato a spogliar dierse
Di vettovaglie ricco, di tesori,
Di vesti e preziose armi diverse;
E fra le gemme orientali e gli ori
Banchettàr lieti per le tende perse,
I vari casi del gran dì, l'orrenda
Uccisïon narrandosi a vicenda.

Cretensi vini, e ai fertili oliveti
Tolti di Rama olii serbati e cari,
Orzo, saggina, mandre d'arïeti,
Di capre e buoi; cammelli e dromedari
Trovaro, e nelle conche e nei lebeti
Copia di carni che i persiani ignari
Di quel conflitto avevano apprestata
Siccome far solean per la giornata.

Sparse qua e là vedean funi e catene,
Ne rinvennero a mucchi accatastate,
E molte incendïar tende ripiene
Di crini e pelli in lacci accomodate
Che le ignare coorti saracene
Ivi recar dal Tigri e dall'Eufrate,
E avvincer ne volean la franca gente
Onde trarla ai mercati d'Oriente.

Dappertutto è un tripudio, un'esultanza,
Una furia di gioia, una tempesta:
Chi de' vafri o de' curdi a somiglianza
Fascia le tempia o induce aurata vesta,
Chi tratta l'arco ircano, in pazza danza
I tappeti d'Assiria altri calpesta:
Di man percosse, di festosi suoni,
Di gridi l'aria esulta e di canzoni.

La sacra lancia in man, nude le piante,
Rigando di pie lagrime le gote,
Scorre Ademar pel campo festeggiante
Di battaglier rifatto sacerdote:
All'apparir di quelle luci sante
In fra le plebi timide e devote
L'ebbrezza iva cessando a poco a poco
Del tripudio profano in ogni loco.

E prostratesi al suol tendean pietose
Inverso il ciel con fervorosi accenti
Le palme ancora stanche e sanguinose
Per fresca strage d'infinite genti,
Delle vittorie al Dio le portentose
Opre di quel gran giorno riferenti,
Alla donna del ciel Vergine e Madre,
Ai santi, a tutte le celesti squadre.

E corse voce che allorquando al fianco
Assalito, cedea lo stuol lombardo,
Sulla vetta del monte al lato manco
Una gran gente s'era offerta al guardo,
Bianchi corsier spronando in vestir bianco,
Con un lucente candido stendardo,
Alla cui vista esterrefatta e stolta
L'oste nemica subito diè volta.

Perchè la plebe e i più famosi eroi
Levando verso il ciel la fronte pia,
— Non a noi, gian cantando, non a noi,
Ma al tuo nome, o Signor, la gloria sia —
E a sè medesmo gli alti fatti suoi
D'un bel vel d'umiltà ciascun copria;
Nulla per sè, sol pel celeste aiuto
Nell'ora del periglio avea potuto.

In questo mentre con eletta mano
D'itali in sella combattenti e a piedi
Ad Antiochia pervenia Pagano,
Ove mandollo il principe Tancredi,
Chè ai pochi coll'infermo tolosano
Lasciati a guardia delle antiche sedi,
Ove pur d'uopo anco ne sia, sovvegna,
E all'aure sciolga la vittrice insegna.

Scontrò un vulgo di donne che rivolti
I passi al tempio avea festosamente:
Ma la novella gioia su quei volti
Parea fra i segni del terror recente:
Sugli omeri i capegli ancor disciolti,
Ancor l'occhio di lagrime lucente
E i lieti gridi che mettevan, mozzi
Erano da sospiri e da singhiozzi.

Giunse alla rocca; già la turca schiera
Al conte di Tolosa erasi data,
Ed egli a quei fidenti una bandiera
Per securtà del patto avea mandata.
Inviolabil costumanza ell'era
Fra i diversi baron della crociata
Che ciascun proprie per conquista fesse
Le case ove un segnal primo ponesse.

Così i tesori, gli animai, le genti,
Tutto ch'è in quelle in suo poter cadea,
Venda egli o doni, alcun de' sorvegnenti
Porvi sopra le man più non potea:
Però Pagan con occhi d'ira ardenti
Ivi il vessillo provenzal vedea,
Ed affrontando in mezzo all'armi il conte,
Così proruppe baldanzoso all'onte.

— Son come il mare, avara anima ingorda,
Insatollato ventre, le tue brame;
E l'altrui parte forza è pur che morda
Nella rabbiosa febbre di tua fame.
A Boemondo, più non ten ricorda?
Tu solo allor gli t'opponesti, infame!
Intera a lui questa città fu data,
Da tutti i capitan della crociata.

Or togli di lassù quello stendardo
Che esoso alla santa oste ormai si rese —
— Taci, il conte gridò, taci, codardo
Operator sol di notturne imprese;
E in così dir la man, quantunque tardo
Per la ferita, irato al brando stese;
Come un lampo Pagan trasse l'acciaro
E mille spade intorno si levaro.

Ma fra l'armi gittandosi gridava
Accorso a quel fragor Pier l'Eremita
— Giù quei brandi per dio! vil razza prava,
Dal più profondo dell'inferno uscita.
Gente d'iniquità! tanto vi grava
Un'opra di salute ora adempita,
Che nel sangue di Cristo in voi vivente
Corriate a cancellarla avidamente?

Oh la morte morir possa dell'empio,
E il prezzo della croce gli sia vano,
Se alcun nel suo fratello osa, nel tempio
Dello Spirto di Dio levar la mano —
— Falso pentito! or di', quest'è l'esempio
Che agli altri dai? — così poscia a Pagano,
Cui tal sul destro braccio un pugno sferra
Che fa cadergli il nudo brando in terra.

Mansueto ei ristette e vergognoso,
China la fronte al suol, trepido, muto.
Si volse Pietro al conte — E tu, rissoso,
Discordie solo a seminar venuto,
Dell'avel pensa all'ultimo riposo;
Pensa a quel crin che ti si fa canuto. —
Tolta la man dall'elsa a lui la stese,
Altra risposta il conte non gli rese.

Sopita l'empia gara, dalla torre
Il tolosan vessillo si togliea;
Ben lieto l'ammiraldo fa d'accorrè
Quel che invece il lombardo gli mettea
E fra le man di Boemondo a porre
Sè stesso e i suoi sollecito scendea,
Di Boemondo che pietoso fatto
Della resa assentia più mite il patto.

Chi nel coran pur si confida, il piede
Volga illeso in paese saracino;
Cui menzognera appar l'antica fede,
E il vero Dio confessa unico e trino
Comune ivi coi franchi abbia la sede,
Nè però caggia nell'altrui domino;
O a Sion vegna o provveduto sia
Dalla pietà del campo per la via.

Ed ecco, inermi, in umil portamento,
Dall'ammiraldo cui servian guidati,
A Boemondo rifuggir trecento
Supplicanti onde fosser battezzati:
Di ciò maggior nel campo fu il contento
Che dei tesor quel giorno guadagnati;
E larghe a gara pei novi credenti
Eran d'offerte le diverse genti.

Dopo tanta vittoria baldanzoso
La santa via talun volea ripresa,
Altri fra l'abbondanza e fra il riposo
Confortar l'oste in prima all'ardua impresa:
Il consiglio de' capi dubitoso
A lungo stette nella ria contesa,
L'ultimo avviso alfin fu prevalente
Cho più benigno parve e più prudente.

Così lunga stagion fra mense e giochi
In Antiochia il campo si ristette,
E ridestarsi i mal sopiti fochi
Di civili discordie e di vendette;
Mentre i più arditi alla spezzata e pochi
Correan le terre all'egizian soggette,
A depredar ricchi paesi imbelli,
A incender case; ad assalir castelli.

Lungo il cammin che in ver Sionne mena,
A due dì d'Antiochia era una terra,
Marra nomata, armi-possente e piena
Di fuggitivi debellati in guerra;
Angulan, turchi e gente curda e armena
E siri e medi ed arabi rinserra:
Inespugnabil rendono il paese
Bastite e torri altissime e difese.

Ai franchi scorridor dalle muraglie
Capre e monton gettavano i rinchiusi,
Immaginando che di vettovaglie
Issero in traccia per quei pian diffusi:
Ma di dardi, di pietre e di zagaglie
I nostri fean risposta a quei delusi,
Che a furor desti, da' lor forti uscendo,
Ne fean macello irreparato, orrendo.

Gli scampati a recar la lagrimosa
Novella ad Antiochia non fur tardi,
E alle vendette il conte di Tolosa
Corse con Boemondo e coi lombardi:
Ostinata più dì la poderosa
Città tenne al furor di quei gagliardi,
Presa d'assalto alfin, la nostra gente
Non vi lasciò pur anima vivente.

Fra il mescersi del volgo che convenne
Sul terren vinto al sangue ed alle prede,
Nel padre di Gulfier Pirro s'avvenne,
Quel che Antiochia in man de' franchi diede:
Pallido il rinnegato in pria rattenne,
Poi per fuggir volse atterrito il piede;
Ma Arvin lo riconobbe, e fulminando
Gli corse addosso, disnudato il brando.

E, — T'ho raggiunto, infame! gli dicea;
T'ho pur raggiunto, traditor, villano:
Iddio ti guida dove quella rea
Anima esali alfin per questa mano. —
A tai parole Pirro che vedea
Come di fuga ogni pensier sia vano,
Simulato rispose: — E che mi vai
Farneticando? Io non ti vidi mai. —

— Non mi vedesti mai? qual dalla strozza
Vituperosa t'è menzogna uscita?
Così a più furia Arvin: stolto! la sozza
Salvar ti pensi abbominanda vita?
Non sperar ch'io ti lasci in fin che mozza
Non t'ho questa cervice imbaldanzita! —
E si dicendo, il tragge ove adunati
Stavansi i prenci a udir del campo i piati.

Ivi giunto, il lombardo condottiero,
Con man pingendo il traditor confuso,
— Io costui, disse, che fu mio scudiero,
A voi dinanzi d'assassinio accuso. —
Rispose Pirro: — Tu se' un menzognero. —
E Arvin (tal era de' giudicii l'uso),
Gittando un guanto, replicò: — Del mio
Richiamo fia tra noi giudice Iddio. —

Raccolse Pirro il guanto, e fu decreto
Così un duello per l'ottavo giorno:
In fra l'avido vulgo irrequïeto
S'andò l'annunzio diffondendo intorno,
E d'ogni parte a Marra, quasi a lieto
Spettacol, corse qual potea più adorno,
Ricchi ammanti sfoggiando, oro e coralli,
Indiche gemme ed arabi cavalli.

Quanto è lunga la notte che precede
Il dì composto al paragon del brando,
Tutta dispensan degli altari al piede
Di cener sparsi i combattenti orando.
Chi sortì a quell'ufficio indi provvede
Che sia gridato a suon di tromba un bando
Che nessun sotto multa della vita
Portar presuma ad alcun d'essi aita.

Edificata in una gran pianura
Fu una sbarra quadrata a quell'avviso,
Il terren rassodato, e fu in misura
Per tutto egual fra i due campion diviso;
Sui palchi d'ogni intorno, sulle mura,
Sui tetti in folla stassi il vulgo assiso,
E rumoreggia fra diverse e tante
Sentenze alla impazzata parteggiante.

Al gridar d'un araldo incontanenti
Si fe' un silenzio cupido e profondo,
Ed ecco in mezzo ad onorate genti
Ricco di perle e d'ostro Boemondo;
Ecco gli araldi ed ecco duo sergenti,
A cavallo il primiero, a piè il secondo,
Seguono in bella mostra cui fu dato
In quel dì da guardarsi lo steccato.

Armati poi venivano e pedoni
Calata la visiera, in vestir bianco
L'un dall'altro disgiunti i due campioni,
E avea ciascun tre cavalieri al fianco:
Empiendo l'aria di guerreschi suoni
Cavalca dietro ad essi un drappel franco,
Chiude il corteggio una funerea bara
Che a qual morto rimanga si prepara.

Poichè si fur tutti d'intorno assisi
Nello steccato, presti alla contesa
Apparvero i campion, fra lor divisi
Da sottil fune per lo mezzo stesa;
Non s'ascolta un respir, sui dubbii visi
Crudo un desir di sangue si palesa,
Balza ogni cor commosso, ed ogni sguardo
Fiso s'intende al condottier lombardo.

Che, alzando la visiera, — Io son venuto
Accusator, dicea, d'un mio scudiero,
Alla faccia del ciel qui risoluto
Di chiarirlo omicida e menzognero,
Di Cristo e della Vergin coll'aiuto
E di san Giorgio il prode cavaliero,
Nè in inganni m'affido od in malia. —
Al che un araldo rispondea: — Tal sia. —

Un sacerdote allor le riverite
Man levando due spade benedisse,
E tosto che fur quelle compartite
Fra i contendenti, così orando disse:
— Giudice te invocammo a questa lite,
O Signor, perchè il ver ne si scovrisse:
Del giusto la difesa e la vendetta
Di chi ardì spergiurarti a te s'aspetta. —

Intanto i duellanti avean l'elmetto
Deposto e la corazza e ogn'altro arnese,
Le nerborute braccia, il collo e il petto
Scovrendo agli occhi altrui senza difese.
Siccome fine imposto ebbe al suo detto
Il sacerdote, fur due trombe intese;
Sparì la fune sollevata in alto,
E incominciossi un disperato assalto.

Impetuose scontransi le spade,
E sonano indefesse e lampeggianti:
Con maggior furia Arvin l'aringo invade
E sempre più si vien cacciando innanti:
Donde più spessa la tempesta cade
S'arretra l'altro e muta i passi erranti,
Sta in sè raccolto e quel furor fa vano,
Di vista espeditissimo e di mano.

Doppia, i colpi e con tutta la persona,
Nulla curante Arvin del suo periglio,
Addosso all'avversario s'abbandona,
Tanto che il fere alfin tra ciglio e ciglio:
Tra la folta di popolo corona
Lungo indistinto allor surse un bisbiglio,
E fu di doglia un flebil grido udito
Che vien dal figlio del campion ferito.

Tepido e rosseggiante in larga vena
Trascorre a Pirro il sangue giù pel volto,
E così gli occhi velagli che appena
Intraveder può il ferro onde fu colto:
A cerchio con la destra il brando ei mena,
Siccome cieco e per gran doglia stolto,
E con la manca le sanguigne stille
Si terge dalle attonite pupille.

Ma vana gli rïesce ogni fatica,
Chè altro sangue succede oltre misura,
E le palpebre allor rasciutte implica,
Sì che ogni lume gli contende e fura:
Fischiarsi intorno ascolta la nemica
Spada, già in cor sentirla si figura,
E già in più parti offeso, lo steccato
Corre e ricorre a gran furor cacciato.

Nell'agitante assidua fuga, al vinto
Di sudor molle, trafelato e stanco
Una serica fascia ond'è succinto
A poco a poco si sciogliea dal fianco:
Egli d'un tratto allor svelle quel cinto
Che, come può, s'avvolge al pugno manco,
E il sangue or se n'asciuga, or la man stesa
Tien sollevata in atto di difesa.

Respirar mai nol lascia e gli disserra
Arvin diritto al capo un gran fendente;
Ma Pirro al colpo oppon la manca e afferra
Il nudo tagliò disperatamente:
Quel, che morto credea stenderlo in terra,
Come la spada imprigionar si sente,
S'arretra, e con gran forza a sè la tira
Ardendo in volto di vergogna e d'ira.

Giù dalla palma il sangue fu veduto
Lungo l'ignudo braccio allor grondante,
Stupido il mal condotto e irresoluto
Se s'arrendesse o no parve un istante;
Ma come un'altra volta ebbe l'acuto
Nemico acciar dinanzi folgorante,
L'insanguinato cinto in man raccolto
Scagliava al crudo assalitor nel volto;

Che adombrato per subito spavento
Indietreggia parandosi la faccia,
E più feroce poi, più violento
Di novo addosso al misero si caccia;
Ma avendo al ferir sol lo sguardo intento
Nel cadutogli ai piè cinto s'impaccia,
E a destra e a manca sdrucciola e balena
Finchè boccon stramazza in sull'arena.

Alto all'intorno un fremito destosse
Che ripetè il vicin monte echeggiando;
Quasi da sonno Pirro si riscosse,
Rapido corse sul caduto, e quando
Per rilevarsi ei stava, lo percosse
In sulla fronte ad ambe man col brando:
Si prosciolser le membra dell'offeso,
Che stramazzon ricadde al suol disteso.

Accorsero i sergenti e il rilevaro
Di sangue sparso e di mortal sudore;
A suon di trombe intanto si fe' chiaro
Come di Pirro Iddio stesse in favore:
Così per legge Arvin sotto l'amaro
Imperio decadea del vincitore,
Vili dannato a trar giorni dolenti,
Infame nel cospetto delle genti.

Se non che d'ogni parte fieramente
Di lombardi uno stuol gridar s'udia
Che Pirro dalla prova era vincente
Uscito per incanti e per malia:
Esser fatato il cinto fraudolente
Con ch'egli ebbe il nemico in sua balìa,
E doversi nel sangue del codardo
L'ingiusta onta lavar di quel gagliardo.

Surser molti di Pirro alla difesa,
E all'armi d'ogni parte si correa;
Balzò Gulfier nello steccato e presa
Del genitor la spada, — Olà! dicea,
D'Arvin son figlio, qui scenda a contesa
Qual più s'affanna per la parte rea,
Gli manterrò che affaturato è il cinto,
Che dall'inferno il padre mio fu vinto.

Ma Boemondo s'interpose, e a stento
Pregando e minacciando alfin sopito
Ebbe il foco di parte e il mal talento
Di quel contrario vulgo infellonito;
De' lombardi al vicino alloggiamento
In sè tornato recasi il ferito:
Egli in poter del vincitor non venne,
Nè effetto dal giudicio altro s'ottenne.

Gulfier la prova rinnovar pretese,
E fenne appello a Boemondo invano;
Allor diessi a cercar cui sia palese
L'antico stato che smentì il marrano;
Ma in quella inchiesta da un lombardo intese
Nel campo di Tancredi esser Pagano,
D'Arvin, l'empio fratello, l'abborrito
Che avea già Pirro fatto al sangue ardito.

Era negli anni fanciulleschi appena
Gulfiero allor che il formidato zio
In un con Pirro alla mertata pena
S'era tolto fuggendo il suol natìo.
La casa in lutto da lui volta, piena
Indi d'orror fu sempre per quel rio,
E dal padre il garzon, dalla diletta
Genitrice crescease alla vendetta.

Una gioia feroce all'insperato
Annunzio brillò in cor del giovinetto.
Al giudicio di Dio nello steccato
Chiamar quell'empio e trapassargli il petto,
E far che quel dì Pirro e il suo peccato
Confessi ivi nel pubblico cospetto:
Il suo desir tal era, e del cimento
Già con la speme precorrea l'evento.

In quel duro proposto risoluto
Verso Antiochia egli il cammin riprende;
E in traccia del congiunto sconosciuto
Trascorre e fruga le latine tende:
Al campo di Tancredi alfin venuto
Ch'ei da gran tempo n'è scomparso intende.
Nessun più il vide e non n'intese motto
Dal dì che il perso esercito fu rotto.

CANTO UNDECIMO

Come all'orecchio di Pagan venia
La fuga di Giselda innamorata,
D'alto dolor fu punto, e ben l'avria
Per tutto incontanente seguitata;
Ma intanto che a raccoglier di sua via
Qualche indizio s'indugia alla crociata,
Dall'armi perse la città fu stretta,
Ed ogni uscita a lui quindi interdetta.

Però la prima notte che successe
Al dì della vittoria egli depose
L'armi in più lochi perforate e fesse,
E, deterse le membra sanguinose,
S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,
Un rozzo saio a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

Seppe che il rapitor della donzella
Era del morto Accian l'unico figlio,
Che la nipote alla sua fe' rubella
Volonterosa il segue nell'esiglio;
Intese che a Damasco si rappella
L'Antiochen scampato al franco artiglio,
E al ver s'appose in avvisando ch'ivi
Conversi si sarièno i fuggitivi.

Solingo e mesto per più di viaggia,
Nevosi monti dirupati ascende,
Passa da ignota ad altra ignota piaggia
Per selve e valli inospiti ed orrende;
Soffermasi dall'erta la selvaggia
Gazella, e in lui l'acuto sguardo intende;
Poi rapida dinanzi gli si fura
Come colta da subita paura.

Pel fesso delle piante e delle grotte,
Stanza di fere sanguinarie e crude,
Ritto sui piè talor passa la notte,
Talor corcato sovra selci ignude;
E, o torrente mugghiar che per dirotte
Strade in una voragine si chiude,
O fischiar sente il vento nelle selve,
O il ruggir lungo d'affamate belve.

Benedicendo Iddio volge la fronte,
Tosto come s'avvede che raggiorna,
Al sol che gli compar dall' orizzonte
E infaticato al suo cammin ritorna:
Talor sul margin d'una viva fonte
All'ombra d'alti platani soggiorna
Le stanche membra a ristorar nell'ore
Del più cocente intollerando ardore.

Boschi attraversa di non tocche fronde
Che crescon lungi d'ogni sguardo umano,
Varca lande selvatiche, feconde
Di dolci frutti e di fresch'erbe invano,
Inni cantando a cui desto risponde
La prima volta allor l'eco montano;
E grato gli offron nutrimento amico
L'eccelsa palma, l'umil pruno e il fico.

In fra levante e mezzodì cammina
Al viaggio del sol pur sempre intento,
Nè dalla via che ha fissa unqua declina
D'infido suol per nullo impedimento:
De' più scoscesi greppi la rovina,
De' torrenti il cader più violento,
Larghe riviere, irte paludi ignote,
Nulla stornar dal suo cammin lo puote.

Sulla vetta d'un colle alfin salito
Gli si offerse la terra damascena,
Vide di Bàsald la corrente e il lito
E la pianura di vigneti amena:
Scese e mischiossi fra le genti ardito
Onde quel dì l'infedel terra è piena:
Spedito il sermon parla di Soria,
Nè alcun sospetta ch'un de' franchi ei sia.

Della rotta de' persi allor correa
La nova del popol circonciso dura.
E di Damasco alla maggior moschea
Traeano in folla vinti da paura,
Il perchè da per tutto si vedea
D' uomini brulicante la pianura,
E un singhiozzar s' udìa per ogni canto,
Un fremito indistinto, un suon di pianto.

Si fa strada Pagan fra gente e gente,
Di Saladin domanda e via trapassa
Nel comun duol fingendosi dolente,
Chini al suol gli occhi, con la fronte bassa:
Giunge a Damasco e tutta lungamente
La fruga, nè intentato adito lassa;
Ma non è chi del turco e della bella
Vergine che lo segue abbia novella.

Passa di terra in terra oltre il confine
Del fertile paese, e in ogni banda
Cerca tugurii, cerca cittadine
Dimore, e tutto nota, e ognun domanda:
Trova per tutto genti saracine
Scampate dalla strage miseranda
D' Antiochia caduta ai franchi in mano,
Ma nullo indicio del figliuol d' Acciano.

Lunga stagion nella gelosa inchiesta
Invan trascorsa, omai l'avea lasciata,
Deliberando per la via più presta
Di raggiungere alfin l'oste crociata;
Quando a lui si fe' cosa manifesta
Per tanto tempo indarno desiata:
In uno schiavo a caso s' abbattea
Che alcun sentor dei due fuggiaschi avea.

Perchè i novelli indici seguitando
Verso Antiochia egli il cammin riprese;
Fermo in cor di ricorrerne cercando
A parte a parte tutto il bel paese.
Ma il terzo dì del suo viaggio, quando
L'ombra notturna giù dai monti scese,
Stanco ricoverossi entro una tana,
E gli intervenne una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce, cor mio, m'hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il ciel m'avea prescritta?
Così, così mi serbi, la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?...

Fredda è la man, la fronte, è freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov'è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte? —

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenìa frattanto,
E quì al lume vedea d'una lucerna
Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto,
E desolata il bacia e lo tien stretto,
E or sul volto la man pongli or sul petto.

— Ascoltami (seguía la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia),
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata? —

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Ristassi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto
Risoluta, — Non più, sclama, si questa
È la ragione estrema che mi resta! —

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano,
Trova un aurato candido volume
E sull'estinto il posa: era il corano,
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano,
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta,
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
  N'era già l'alma delle membra uscita,
  Sicchè la luce de' tuoi santi rai
  Fruir gli neghi alla seconda vita,
  Ripudio la speranza a che tu m'hai
  Da bambinella per pietà sortita,
  E la fe' d'abbracciar giuro in che il mio
  Sposo diletto e mio signor morìo. —

Pagan che nelle tenebre celato
  Ogn'atto discopria della donzella
  Ne vien raffigurando il delicato
  Volto dolente e la persona bella,
  E quando l'empio giuro forsennato
  Intese profferir dalla rubella,
  Ritte sul fronte per orror le chiome,
  Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
  La fanciulla al vedersi un uom davante,
  Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
  E si lasciò cader tutta tremante,
  Era Giselda che con tanta cura
  Pagan cercava da gran tempo errante,
  E il giovine prosteso senza vita,
  Il turco amante che l'avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
  Al mancar s'era del diurno raggio
  Allorquando sfuggendo alla crociata
  Ver Damasco drizzava il suo viaggio,
  Nè mai più in sì gran tempo dilungata
  Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
  Chè dai disagi della corsa via
  Il ferito garzon rotto languia.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venia recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea;
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S'affidava ella stessa nel corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin Madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da ineffabili angosce travagliata,
Vedea farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il lombardo frattanto che cammina
In traccia de'la bella traviata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venia,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moria,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicin fiumo.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante;
Ella tremando sparse del sacrato
Lavacro pur la fronte dell'amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Furor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan fra balze ignote
Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta in fra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco pare che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
— È dunque un sogno quel che mi spaventa? —
Disse con un mestissimo sorriso.
— Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m'accrezzi e non mi baci? —

Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L'avido sguardo d'ogni intorno porta;
E dell'amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.

Poi volta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all'estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa innonda
Largo pianto amarissimo le gote.
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch'ei piangea.

Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l'ebbe vista,
Di confortarla con quel pio non manca
Umano profferir che il cor s'acquista,
Le rammenta siccome all'oste franca
Quando fer d'Antiochia la conquista,
Scorta ei l'avesse, ed or messo del padre
Venir dicea dalle lombarde squadre.

E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigiato
Venia quindi alla vergine mostrando,
Dall'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato:
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo volto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto;
Ed, — Oh perchè, dicea tutta piangente,
Di morir nel serraglio mi fu tolto?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata? —

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restia d'ogni conforto,
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall'orto,
Come il lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all'ombra molle
De'sacri cedri ond'è la Siria altera,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera:
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

Fra mille gare ambiziose e prave
Intanto il campo de' crociati ardea.
Il vescovo Ademar, che con soave
Apostolico fren l'alme reggea,
Nel sonno del Signor d'anni già grave
Chiuse le luci riverite avea;
E correttor dell'oste atteso invano
Era il sommo l'astor dal Vaticano.

D'Antiochia fra il molle ozio, un'indegna
Cupidigia d'aver spingea sovente
Infuriando insegna contra insegna
A insanguinarsi, e gente contra gente:
Son mille i capi, e ognun piegar disdegna
All'altrui cenno la superba mente:
Ciascun gli altri presume in sua baldanza
Soverchiar di ricchezze e di possanza

Ma il vulgo stanco de' palmier raccolto
Entro le mura o per le terre errante,
Alla sacrata meta avea rivolto
L'animo omai d'indugi intollerante,
E, d'ogni fren di riverenza sciolto,
Superbo e minaccevole in sembiante
Contra i potenti mormorar s'udia
A cui non cal della giurata via.

E l'esercito anch'esso dalla voce
Commosso alfin de' santi sacerdoti
Sorge contra un imperio empio e feroce
Che lo distorna dagli assunti voti.
Contaminar più a lungo della croce
I vessilli ricusa a Dio devoti,
Ed altri condottier scersi minaccia
Che tosto il guidin di Sionne in faccia.

La primiera scintilla che s'apprese
Poscia per tutta l'oste in un momento,
Fra le mura di Marra Arvin l'accese
Trascorrendo il lombardo alloggiamento:
Egli di Boemondo avea difese
Le parti, a lui devoto in ogni evento;
E quel rissoso spesso del suo aiuto
Prevaler fra i dissidii avea potuto.

Ma da quel giorno che il lombardo venne
Pel giudicio di Dio nello steccato,
E Boemondo in onta a lui sostenne
Che fosse Pirro vincitor gridato,
Nè il richiesto a Gulfier campo mantenne
Che a novella scendea prova parato,
Arvin d'ira fremente il destro aspetta
Di tornargliene in capo la vendetta.

Ed or che il vede al conte di Tolosa
Il dominio di Marra ir contrastando,
E pieno il campo aver d'abbominosa
Discordia e di tumulto miserando,
Giunto il momento estima, e senza posa
Di tenda in tenda corre provocando
I malvolenti dappertutto sparsi
Contra un indegno capo a ribellarsi.

— Fratelli! grida lor, dunque in obblio
Poneste i voti dell'Europa ardenti
Per cui lasciaste il bel terren natio
E l'aspetto bramato de' parenti?
La tomba a liberar dell'Uomo Dio
Non siam discesi fra cotanti stenti?
Non ci prescelse il ciel per sua mercede
La luce in Asia a sparger della fede?

E vorremo alle ingorde avare voglie
Di quest'empio ladron farci stromento
Che ad ammassar ricchi tesori e spoglie,
Suddite a farsi stranie terre intento,
Del nostro sangue il frutto si raccoglie,
Esca ad ire novelle ed alimento
Fra cui s'impingui d'esecrato acquisto
Il novo Giuda, il traditor di Cristo?

No, per Dio, non sarà che l'Occidente
Abbia a narrar di noi cotanto scorno. —
— No! — interrompendo grida una furente
Ciurmaglia rea che gli s'addensa intorno.
Fra mille voci di furor si sente
Sonar l'empia parola del ritorno;
Allora Arvin siccome di sè tolto
Così proruppe fiammeggiante in volto:

— Qual empio suon l'orecchio mi feria?
Dov'è, dov'è quel vil, quel maladetto
Che ardì formarlo? Io vo' con questa mia
Spada che impugno trapassargli il petto:
Desister noi dalla sacrata via
Or che il fin non ne puote esser disdetto?
Fuggir, lasciando i giuramenti vani
E il sepolcro di Cristo in man de' cani? —

— No! no! gridan le torme, Iddio lo vuole,
Ci guidi Arvin, riprendasi il viaggio —
E contra Boemondo eran parole
Di minaccia terribili e d'oltraggio.
Le vette allor degli alti monti il sole
Colorava del fioco ultimo raggio,
E d'ogni parte con accese faci
Ululando erumpevano i più audaci,

E si spargean furenti per le strade
Alti incendii mescendo in ogni loco:
Qua e là rovinan gli ampli tetti, cade
L'eccelsa Marra e la soverchia il foco:
Gli arsi palagi, l'arse torri invade
L'ammutinata plebe, e quasi a gioco,
Quanto sfugge alle fiamme infrange e guasta
Smantella i forti e lacera e devasta.

Al chiaror degli incendii onde splendenti
Brillan de' monti intorno i massi rudi,
Fra le ruine che le fere genti
Accompagnan di barbari tripudi,
Scorrono avvolti in sacchi penitenti
I principi piangendo, a piedi ignudi,
E giurano alla plebe immansueta
D'addurla tosto alla votiva meta.

Appena spunta il dì, co' suoi gagliardi
Il conte tolosan mettesi in via,
Lo seguita Tancredi, gli stendardi
Il duca leva poi di Normandia;
Sotto Arvin vengon ultimi i lombardi
Di molti avventurier crescenti in via;
Ma Boemondo pien d'ira e di scorno
Ad Antiochia intanto fea ritorno.

Una parte così della crociata
Tenne fra pochi di Laodicea,
E la fertile Siria attraversata
Sul tenitoro d'Emesa giugnea.
Dai monti dove s'era ricovrata
In folla la fedel plebe accorrea
Piangendo a riverir le insegne sante,
E de' fratelli ad abbracciar le piante.

A incontrarli accorrevano tremanti
Dalle vicine terre i musulmani
Con ricchi doni, e di singhiozzi e pianti
Empiendo l'aria de' nativi piani,
Pei vecchi padri, per le spose amanti,
Pei pargoli tendevano le mani,
E un' insegna chiedean che dalla orrenda
Furia de' saccheggianti li difenda.

D'Antiochia frattanto i dolci ostelli
L'alemanno lasciava e il lorenese,
Il venuto dai bavari castelli
E chi di Fiandra abbandonò il paese,
Ardendo di trovarsi co' fratelli
Che gli han precorsi alle più dure imprese:
Sol, contra il voto che giurò solenne,
Boemondo con pochi si rattenne.

Come torrente per montana piova
Cresciuto i colti devastando innonda,
Arbori e case svelle, e nulla giova
Opporre al suo furor argine o sponda;
Tal di Cristo l' esercito di nova
Gente ingrossato che dovunque abbonda,
Ampio s'avanza e rovinoso in guerra
Alla conquista della sacra terra.

Ma nel viaggio sempre rinascenti
Eran fra tanti capi le contese:
Tumultuando le diverse genti
Veniano all'armi per le terre prese,
Contrastandosi a furia le impudenti
I tesori che il vinto mal difese,
Le turche donne e le fanciulle a nozze
Serbate poi sanguinolenti e sozze.

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata.
Invidiosa una plebaglia fella,
Dal susurrar de' capi concitata,
Mirava i doni ond'era liberale
La pietà de' credenti al provenzale;

E a sparger dubbi e a mormorar procace
Diessi pel campo d'ogni feccia misto;
Non esser quella lancia la verace
Che il sacro fianco trapassò di Cristo,
Ma per voglia sacrilega e rapace
Tanta menzogna ordita aver quel tristo.
Fra mille divisar scisso all'istante
Correva all'armi il vulgo petulante.

Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudicio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa·
Fermato il giorno; acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastarsi
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi:
Per quattordici piè protratte foro
In lungo, e fino all'omero elevarsi:
Gremita era la valle e la pendice
D'innumerabil folla spettatrice.

Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal tolosan per quell'ufficio eletto,
E quindi al suon di rituali note
V'accostò acceso un cero benedetto.
S'ergon le fiamme in vorticose rote,
Chi dalla calca intorno v'è costretto·
Dassi, come l'ardor vivo ne sente,
A indietreggiar tumultuosamente.

Quando il rumor fu queto, il provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all' ansia universale
Stavasi in sovrumane idee rapito,
S'inginocchiò, baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudicio il rito,
La dubbia lancia fra le man gli pose
Il sacerdote, e disse queste cose:

— Se è ver che a costui sia nel suo splendore
Apparso a faccia a faccia il divo Andrea
A rivelar la lancia del Signore
Che ignorata dal mondo si giacea,
Inviolato passi fra l'ardore
Di questo incendio; ma se illusa, o rea
Fu la sua mente, muoia ed arso sia
Egli e la lancia che terrà fra via. —

Surse in piedi il rapito di Provenza
E la voce elevando, — Se ho mentito,
Questa, disse, sia pur la mia sentenza. —
Quindi converso al vulgo impietosito,
— Ma tante e gravi dalla mia nascenza
Colpe ho commesse ch'or stommi atterrito;
E voi, fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganmi imputate. —

Alfin d'este parole, imperturbato
Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l'avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall'altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scorse,
E addosso d'ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

Ferocemente pio ciascun contende
Quasi a culto di por su lui la mano,
Fortunato fra tanti è quel che apprende
Delle lacere vesti un picciol brano:
L'uno all'altro con rapide vicende
Sel fura, sel ritoglie, ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

La folla urtando accorse ardente in volto
Co'suoi cavalli il conte di Tolosa,
Gridò, percosse, uccise, e dopo molto
Affannarsi d'intorno senza posa.
Rilevò quel meschin dalle man tolto
Della stupida ciurma niquitosa
Che a raccoglier devota si converse
Tizzi o cenere e brage intorno sperse.

A tanto strazio ch' egli avea patito
A lungo non sorvisse quell' offeso,
E venne dai fidati seppellito
Ove già corso era pel rogo acceso:
Ogni setta gridò vinto il partito,
E rimase il giudicio ancor sospeso:
Chi averlo il foco adusto, e chi dicea
Esser la folla di sua morte rea.

Così fra sempre rinascenti gare
La mala oste di Cristo oltre cammina,
E tra campi fioriti e dolci e chiare
Gelide fonti a mezzo dì dichina,
Di Siria a destra si lasciando il mare
E del Libano i monti alla mancina
Che vengon degradando in vaghi clivi
Sparsi di melegran, d' aranci e ulivi.

Seguitando lunghesso il marin lito
La strada or molle, or faticosa e rea,
Il pian della vitifera berito,
Sidon superba, e Tiro indi vedea;
Poi rasente il Carmèlo il più spedito
Cammin tenendo, giunta a Cesarea
Ioppe addietro si lascia e Lidda e Rama
Chiara nel mondo per vetusta fama.

I prelati, i pastor sacri ogni giorno
Confortando l' esercito venièno
Che alla smarrita carità ritorno
Fesse al toccar di Terra Santa almeno;
Ma riottose e ribellanti intorno
Sparpagliansi le schiere pel terreno
Che abbandonò la gente saracina,
Tutto di stupro empiendo e di rapina.

Fra cotanta empietà dolente e muto
De' migliori uno stuol poco procede
Da sacrato spavento posseduto
Sul terren di Giudea mettendo il piede;
E pïamente ad Emaus venuto
Di santo gaudio giubilar si vede
Udendo come al fin di tanto affanno
Il dì vegnento Solima vedranno.

Già spento era del sol l'ultimo raggio,
E impazïenti le devote schiere
Di seguitar pur ardono il viaggio,
Sicchè piegar ricusan le bandiere,
E fanno ai capi di parole oltraggio
Che alle minacce sordi, alle preghiere,
Con avvisato provveder discreto
Di partirsi anzi il dì ponean divieto.

Noiose, eterne si fur l'ombre a quelle
Anime intolleranti di dimora:
Non mai svania la luce delle stelle:
E indugia, e guarda in ciel, splendeano ancora:
Parea lor che alle sue leggi ribelle
Pigra tardasse ad apparir l'aurora,
Nel fervor dubitando del desio
Non la santa città lor neghi Iddio.

Di tanto gaudio le crociate frotte,
Di sì fervente zelo eran comprese,
Che nessun benchè lasso in quella notte
Non che dormir, nè sul terren si stese:
Le afflitte membra di cilicio indotte
Molti al chiaror di pingui faci accese
A piedi ignudi scorron per le vie
Cantando penitenti salmodie.

In umili drappelli alla spartita
Mormoran altri basse preci alterne;
Chi a piè de' sacerdoti la pentita
Fronte al perdon di Dio chinar si scerne:
Splende la cena mistica imbandita
Del sacro sangue e delle carni eterne;
E santamente cupida e giuliva
Una folla incessante vi conviva.

Al primo albòr che spunta in oriente
Di gioia un grido universal si desta:
Dassi fiato alle trombe, ed ogni gente
Ripiglia l'armi ed al cammin s'appresta,
Giubilando in suo cor non altramente
Che se corresse a dilettosa festa,
Dopo molt'anni d'aspro cammin rio,
Reduce allora nel terren natio.

Allegri inni cantando ognun procede
Alle falde così d'una collina,
Ove carco scontrar di molte prede
Di Tancredi un drappel che a lor festina:
Bufali, buoi, cammelli il lento piede
Mutando si stendevan per la china,
E intorno diffondevasi il belato
D'un ampio gregge dietro a quei cacciato.

Onde un tanto bottin qualcun richiese
Ai compagni scendenti dall'altura:
Risposer ch'eran bestie ai vinti prese
La notte di Sion sotto le mura:
Quel nome appena profferir s'intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato, ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.

Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia le man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur non miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i bufali, i cammelli.

Con vigor rinascente il cor s'affretta
Fra l'armonia di sacre cantilene;
L'erta ascende del colle, e già la vetta
Dirupata l'esercito ne tiene:
Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desïata viene:
— Gerusalem! Gerusalemme! — in liete
Voci lo stuol dei pellegrin ripete.

Accorreno i postremi, e in un istante
Gremita brulicar vedi ogni altura;
S'arrampican pei greppi e per le piante
Quei cui la folla il veder oltre fura.
Eleva in sulle braccia il dolce infante
La madre in mezzo agli urti e alla pressura,
E gli additando la città di Dio
Le man compongli ad atto umile e pio.

Chi avidamente sovra i piè s'estolle
O sulle spalle del compagno ascende;
Chi di tenero pianto il ciglio molle
Dai labbri d'un palmier rapito pende,
Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrinando visitati.

A quella dolce vista inebbriante
Gioconda al cor d'ogni fedel venia
La rimembranza delle lunghe e tante
Doglie sofferte per la dura via:
Ognun, rapito fra memorie sante
In soave d'amor estasi pia,
Dicea dal cor commosso: — Or se a te piace,
Il tuo servo, o Signor, dimetti in pace. —

Dismontano di sella i cavalieri
Per reverenza di quei santi lochi:
I sandali deposti e gli schinieri
A piè nudi la via calcan non pochi;
Su quel terren fecondo di misteri
Cadono molti dal gridar già fiochi,
E baciano in delirio di pietade
Ogni vepre, ogni sasso delle strade.

— Levati, o figlia di Sion captiva,
Sorgi, Gerusalem, dall'arse arene:
Ecco il tuo Rege, il Salvator che arriva
A scioglierti dal collo le catene! —
Così de' sacerdoti la giuliva
Schiera intonando ad alte voci viene;
E scendendo dall'erta, al sacro canto
Tutti a coro rispondono fra il pianto.

CANTO DUODECIMO

otto un arido ciel, morto, che infonde
Una tristezza al cor grave, affannosa;
Fra squallide montagne, erte, infeconde
In una terra sterile e inacquosa
Siede Gerusalemme; e le profonde
Piaghe ancor mostra della salda, annosa
Ira che ogni regal lustro ne ha spento,
E la pietà vi spira e lo spavento.

Par che le rupi intorno e le caverne
Rispondan lamentando tuttavia
Al gemito che fea sullo materne
Mura un dì l'atterrito Geremìa:
Il pellegrin commesso ancor discerno
L'antro ove il mesto a profetar venia,
Ancor l'altura addita, onde la rea
Città mirando, il Nazaren piangea.

Sovra due colli povera si stende
Di quadrati abituri edificata:
De' minaretti a loco a loco splende
Qualche aguglietta a bei color screziata,
Ma su tutte gigante in alto ascende
Di gran molo una cupola lunata,
Che d'oro sfolgorante a' rai del giorno
Par che insulti ai tugurii che ha d'intorno.

Dell'arabo profeta è la moschea
La qual vasta torreggia all'oriente
Sul terren dove il tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.
Qui di Giòsafat s'apre la vallea
Entro cui scorre al verno ampio torrente
Il Cedron, devolvendo i misti rivi
Che versa il Moria e il colle degli olivi.

Aspra difende alla città le spalle
In ver meriggio di Sion l'altura,
All'occaso il dirupo d'una valle
D'ogni approccio guerresco l'assecura;
Ma dolcemente per agevol calle
Dal lato boreal vassi alle mura
Ivi più alte e sode, e da quadrate
Spesse torri e da macchine guardate.

Il sir d'Egitto che l'avea con molta
Furia d'armati sovra i turchi presa
Mentre sotto Antiochia era raccolta
L'osto di Cristo ad espugnarla intesa,
Tutta or la possa del suo scettro ha volta
Del novello conquisto alla difesa,
E vettovaglie e macchine, e v'aduna
Genti parate all'ultima fortuna.

Queste in deserto spaventoso e muto
Il paese d'intorno avean converso,
Chè d'ogni cosa fosse sprovveduto
Ad assedio venendo il campo avverso:
Arse le case, i cólti arsi, abbattuto
Ogn'arbor fruttuoso, ogni rio sperso,
Le bocche ostrutte ai pozzi, alle sorgenti,
O sparse l'onde di licor nocenti.

Ivi giunto l'esercito crociato
Primamente osteggiò le sante mura
Dall'occidente e dal propinquo lato
In che men la città si rassecura:
Reddiva al campo intanto chi sbandato
L'avea precesso per ingorda cura,
Ed eran risse o scandali per tutto
Allo spartir delle rapine il frutto.

Lento, desconcertate ed interrotte
Dell'assedio eran l'opre spesse volte,
E neghittose e rade per la notte
Le ronde esercitavansi e le scolte;
Da una pia smania, improvvida sedotte
Le schiere a gran fatica alfin raccolte,
Si disperdevan d'ogni intorno erranti
A visitar piangendo i lochi santi.

Brulica di devoti, e d'infinito
Suon di preghiere l'Oliveto freme,
Ove sepolta fu chi ha partorito
Il Benedetto in fra l'umano seme,
Ove è l'orto in cui volle un Diò tradito
Vegliar fra i cari suoi l'oro supreme,
E la vetta, onde corsa là sua via,
Al propiziato genitor salìa.

Ivi e per l'alveo del Cedròn le torme
Credenti ivan cercando, al suol curvate,
De' sacri piè sovra ogni sasso l'orme,
Che il Redentor, diceañ, v'aveà lasciate;
In ogni macchia, in ogni impronta informe
Di Cristo ravvisavan lo pedate,
E del baciarle finchè il sol risplenda
Di tutti era la gara e la faccenda.

Chi le tombe superbe va toccando
Degli antichi che in Giuda ebber corona,
Chi ascende il monte il cui nome nefando
Di Salomon la colpa ancor ragiona,
E domina le mura, e sospirando
Dell'Infedel la tromba ode che suona
In sul Calvario; e di Macon l'atroce
Stendardo mira ove sorgea la croce.

Di giorno in giorno intanto più inclemente
Il disagio dell'acque si sentia:
Assetati cadean sotto l'ardente
Solar vampa i giumenti per la via;
In frèsche pelli tepida e fotente
Da rimote cisterne se venia
Onda scarsa, venduta a prezzo d'oro
Misero in tante angustie era ristoro.

A più sciagura il condottier lombardo
Sorgea contra Tancredi infellonito
Querelandol che porre il suo stendardo
Sull' umile Betlemme avesse ardito,
Nulla avendo al terren sacro riguardo
In che fu il Divin Verbo partorito:
Quasi assenta il comun patto di guerra
Mortal dispòto ad una sacra terra.

E il conte di Tolosa, antico, acerbo
Emulo di Tancredi, appena intese
L' oltraggioso adoprar di quel superbo,
Che gli odii rinfrescando e le contese
Affrontò i capitan senza riserbo
Gridando, non dover siffatte offese
Patirsi, ond' era da quell' empio e tristo
Vituperato ogni campion di Cristo.

Nè a strascinar valendo nel suo dotto
Dell' avversario i zelator possenti,
Fe' levar pien di rabbia e di dispetto
Ai provenzali suoi gli alloggiamenti;
S' accampò sul Sionne, ed al cospetto
Delle crociate schiere invan frementi,
D'un sacro tempio in sulla vetta altera
Inalberò la verde sua bandiera.

E pur dall' ira stimolato, e ardente
Per la vergogna della fresca offesa
Nel giudicio di Dio novellamente
Vorrebbe posta Arvin la sua contesa,
Ma il consiglio de' capi non l' assente,
E stan molti di Pirro alla difesa:
Così sprezzato d' ogni legge il freno
Di tumulti l' esercito era pieno.

Gulfiero allor col fido suo drappello
Di Pagan gia chiedendo in ogni lato,
Chè il parente a scolpar seco a duello
Scender vorrebbe alfin nello steccato:
Ignaro il sangue d'agognar di quello
Che lui dalla vorago avea salvato,
E che con la sorella fuggitiva
Mesto intanto dal Libano veniva.

Molti giorni eran corsi, e sempre in pianto
Giselda si struggea sulla collina,
Mentre l'ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenia quella meschina,
Cui seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina;
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di Giudea,
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venia la vergin strascinando appena,
Quand'ei scontrarsi in un'amica frotta
Cui desio d'acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante;

Arso dalla solar vampa il Cedronne;
Le cisterne e le fonti onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne,
Di tosco infette, od accecate o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l'umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n'empiea l'otri di lontan recate;

Da un'ampia grotta, in cui teneansi ascosi,
Come lupi famelici sbucaro
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d'egizii aspri d'acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si fuggian sparpagliati al vicin monte
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl'inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggia;
Ma lo nota in quell'atto un islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il lombardo che pavido e sospeso
Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l'amato peso,
Si converte in un punto all'inseguente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Si lo raggira con la man possente
Che quel, fiaccato, al suol stramazza, e preme
Il suo signor con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d'un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl'infidi in tutta fretta
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull'arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc'ora la turba segnitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l'ombra è nera
Galoppando pel bosco in fino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d'acqua si figura,
E onde n'esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d'un abete,
Nel respirar l'aura notturna almanco
Il tormento aleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quïete:
Stupida intanto fra sè stessa e quasi
Trasognata rivolge i proprii casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l'affanno;
E in grave sonno o torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca vesta, sorridente in viso
Discender da una florida pendice:
Ove un bel rio discorre in due diviso,
S'asside la contenta, acqua n'elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l'assetata,
E di quell'acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede:
Per una valle lunga, sterminata
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all'arse labbia,
Di lontan le parea d'udir parole
Di bestemmia, di spasimo o di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai piè si vedea fumar la sabbia,
E traballando con fragor s'apriva
L'infida terra ad ingoiarla viva;

E l'orecchio ferivale un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
— Per te son posto a sì crudel tormento,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguia quel doloroso accento
Che del perduto amante le parea),
Perchè non m'hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato. —

Dal terror, dall' angoscia combattuta
  Per fuggir, per gridar si trambasciava,
  Ma una forza invincibil la fa muta
  Ed ogni membro di torpor le grava:
  Intanto le parea d'esser caduta
  In una gora d'infocata lava,
  E che a ber le porgesser d'acqua invece
  Coppe di piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
  Alla gola correa la man dubbiosa:
  Una secchezza rabida, un'ardente
  Vampa la strazia per le membra ascosa:
  Al palato s'attien tenacemente
  La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
  E a gran fatica e pur con doglie atroci
  Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
  Per l'ampia selva in traccia d'una fonte,
  Ma adusta da per tutto era la terra,
  Nè d'acqua trova stilla o in piano o in monte;
  Però il terror concetto in cor rinserra,
  E l'afflitta conforta in lieta fronte
  Che poco lungi il campo aver de' stanza
  Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,
  E di carriera in breve escon del bosco:
  Corse in poch'ore avean già molte miglia
  Verso Gerusalemme all'aer fosco,
  Quando Pagan — T'allegra, disse, o figlia,
  Di Sïon la montagna riconosco:
  Vedi quel brun là innanzi che s'appressa
  E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa. —

Avidamente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequïeta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell'acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvei biancheggiar d'arsi torrenti.

Sorge l'aurora: lato il ciel risplende
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa, immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelitò affatica.

In quel mezzo Pagan coll'angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva,
Sotto un'amica tenda ivi la posa
Dal patir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d'acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra,
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunta al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento,
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti;
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno
Che bebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.

De' lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan dalla propinqua valle
Pirro, l'amico suo, venir recando
D'acqua un'otre tumente in sulle spalle,
E d'assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l'arduo calle;
E d'ogn'intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi, e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scorse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell'aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell'accorrente, attonito lombardo.

Giunto là dove si combatte ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l'acqua, cagion trista di tant'ira,
Dispersa invan sull'arido terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venia recata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato,
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant'anni d'asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte
Ai padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un'inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all'onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice lombardo
L'acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta; fra le spesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo, a supplicar l'evangelista.

— O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in coro)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. —

Ma pur, sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte:
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto,
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
— Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or giungo!—

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo di limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccogliè
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiar festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull'arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita.
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

Di Giòsafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un'altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza:
— Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d'Israello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi santi Iddio.
E tu l'empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un'altra volta al tocco d'una verga. —

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo e la percote:
Volgon tutti ver quella avidamente
Le aspettanti pupille intente, immote:
In suo desir frustrato; novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi,
E di polve spargendo il crin canuto,
— Non se' tu, prorompea, quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s'è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvarli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti i premj, or di son questi?
È tua la guerra che pugniam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorioso resti?
Chi d'invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? —

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china
L'odioso cadavere strascina.

Da quell' atroce fatto inorridita
Si ristrinse Giselda alla sua scorta:
Spinge questi il cavallo alla salita
Sull' Oliveto per la via più corta,
E giuntò a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta:
Vede del Siloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l' elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v' imprime, le labbia e invan procura,
Lenir col fresco del metal l' arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l' aura incende;
Torrida sotto ai piè bolle l' arena,
S' infoca il monte, ed una vampa rende
Come d' incendio intolleranda, atroce
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D' un' ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d' infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che collo assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidioso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati;
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando qua e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir co' denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto sceso alla piscina
L'acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso,
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza ajuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rincrudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequïete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Chè ricorda la madre e le interrotte
Visïoni angosciose della notte.

Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gli infermi alzando le tremanti braccia.

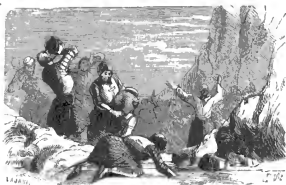
Scossa da un primo istinto anch'essa in piede
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante.
Ma a quell'impulso che il desio le diede
Mançan le forze delle membra affrante.
Smarrisce in volto, un gel tutta l'invade,
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza
Come un'onda nel mar l'altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s'innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor contro l'ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s'inchina.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
Ferocemente l'acqua si contende.
Traboccano i cadaveri nell'onda,
Il sangue d'ogni intorno vi discende;
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.

Su tutti eccelso vedesti un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, e sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l'arduo calle
Coi gomiti s'aprendo e con le spalle.

Calar mirasi alcun dall'aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se n'asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi donde traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s'odon dal basso,
Nè l'urtarsi de' brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l'alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l'appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d'una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto, e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l'altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l'appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languida nel sen gli s'abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d'amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall'amplesso amorevole sprigiona
L'assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra, siccom'abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L'umor decade nella bocca accolto;
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l'arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spento
In volto sollevando a quel cortese,
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s'affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber le offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell' istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L'ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l'estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l'orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
Per virtù di quell'acque un'altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata
L'ultimo sguardo al ciel tenendo fiso
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso:
È una neve la guancia delicata,
Sta sullo labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

CANTO DECIMOTERZO

Poichè Gulfier sul corpo amato e santo
Della sorella, sconsolatamente
Inginocchiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente:
— Ohimè! proruppe e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa; ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

Como ardirò versarmi su quel petto
La dolcezza a gustar del primo amplesso?
E sostener del dubitante affetto
La ressa e il chieder desïoso e spesso?
Ahi! che la diemmi con sì gran sospetto
E ridurgliela salva avea promesso.
Di Reginaldo chiederà: che fea?
Perchè a salvar la suora non correa?

Dolor sopra dolore accumulato!
Oh la casa d'Arvin caduta è in fondo!
Grida tutt'or quel sangue invendicato,
E su noi tutti ne ricade il pondo.
L'arcano che in quel detto era adombrato
A Pagan balenò nel cor profondo,
Gli corse un gel per tutta la persona
E dalle labbra gli sfuggì — Perdona! —

Ma gli occhi sopra lui Gulfier levando
Col volto ascoso fra le man lo mira
Che curvo sul cadaver miserando
Soverchiato dal duol, geme e sospira;
E pendergli da lato il ricco brando
Vede del padre un dì ministro all'ira
Che dell'Ignoto la pietosa brama
E il beneficio in mente gli richiama.

Onde commosso a lui corre e l'abbraccia
E amico e padre e salvator l'appella,
Poi — L'estrema, gli dice, anco ti piaccia
Prender pietà di questa spoglia bella:
Pasto di cani e d'avvoltoi non giaccia
Il casto corpo della mia sorella;
Qui scaviamle una fossa, e in pace resti
Finchè al giudicio l'Angiol non la desti.

Levò Pagan la faccia e il dito stese
Mostrando nella valle angusta ed ima
Superbe effigie e pur dagli anni offese
Che d'un sepolcro eccelso ornan la cima;
E disse — Presso a lor che il mondo inteso
Un Dio risorto nunzïar da prima
Le scaverem la fossa se ti piace,
E fia composta fra quei santi in pace. —

Assentì l'altro: allor trasser l'acciaro
E due rami troncar d'un alberetto;
Che rimondar dapprima, e accomodaro
Quindi a sembianza di funereo letto:
Su questo imposer l'onorato e caro
Peso, e piangendo per diverso affetto
Lo levar sulle braccia, e a lenti passi
Preser la china in fra i roveti e i sassi.

Pagan procede in rozza lana austera,
  Sugli occhi un gran cappuccio arrovesciato,
  E il corridor di cui la briglia ci s' era
  Nel braccio inserta gli cammina a lato;
  Gulfier vien dopo, e bassa ha la visiera,
  Da capo a piè tutto di ferro armato:
  Il lento capo della bella estinta
  Tentenna sobbalzando ad ogni spinta.

Passo passo così cala il ferétro,
  E la coppia dogliosa che lo porta
  Pie nenie alterna in luttuoso metro
  Sol nel pensier dell'altra vita assorta.
  Intanto il corridor volgesi indietro,
  Pur la bara seguendo, e sulla morta
  Tra ombroso e umano protendendo il muso
  Par che si lagni in suon basso e confuso.

Nel pian venuti lasciano a mancina
  La romorosa folla sitibonda
  Che s' incalza accorrendo alla piscina,
  O che ne torna carca di fresc'onda;
  E dove all'oriente si dichina
  La valle e si fa ripida e profonda
  In una fossa che scavar col brando
  Dimetton l'infelice lagrimando.

Non era pieno ancor l'ufficio pio,
  Quando Pagan levando a un tratto il mento
  Ristette sospettoso, e — Un calpestio,
  Quindi proruppe, un fragor d'arme io sento —
  E saltò sul cavallo a un qualche rio
  Scontro parato, e muto stava e attento:
  Gulfier lo scudo adatta al braccio manco,
  La spada impugna e gli si stringe al fianco.

Ed ecco per la valle di lontano
Un che sprona ver essi quant'ei puote:
— Alla divisa, all'elmo egli è cristiano —
Disse Pagan volgendosi al nipote:
— È un mio scudier — rispose questi, e il vano
Ferro ripose, viste l'armi note:
Quel giunge intanto, e con ansante lena
Il polveroso corridor raffrena.

Poi volto al suo signor dice — Mi manda
Arvin che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista staman da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta;
E v'ha chi assevra in fra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.

Una feroce voluttà sul viso
Parve si diffondesse al giovinetto,
Arse per gli occhi fuor d'un improvviso
Foco di rabbia a quell'estremo detto,
E — Iddio, proruppe, ove rimanga ucciso
Per questa man ti guida, o maladetto,
Si, aggiungerotti: almen farò contenti
Della vendetta i miseri tuoi parenti. —

Trema Pagan, quantunque sconosciuto
A quel furor che contra lui s'accende,
Trema, smarrisce il volto, ed al saluto
Move alfin la parola e la man tende;
Ma l'altro — Oh non mi far di te rifiuto!
Non far, dice, e amoroso gliela prende,
E l'accarezza, e segue, al padre mio
Il lungo adempi alfin caro desio.

Mi promettesti, ben te ne rammenta,
Pietoso ospite mio, m' accommiatando
Far del tuo dolce aspetto un dì contenta
La vista di chi statti desïando:
Cui mi serbasti or tu mi rendi, allenta
Coll' insperato dolce, e fa più blando
Al cor d' un padre il duol della ferita
Per questa nostra che ci fu rapita. —

Tal supplicando instava. e quel, dimesso
Il volto, e omai non più a resister forte,
Correa piangendo a rivelar sè stesso
Al nipote che agognà la sua morte.
Già liberato dall' ignaro amplesso,
Caduto al suol, le fredde labbia e smorte
Movea tremante a un soffocato accènto
Di perdon, di pietà, di pentimento.

Ma irrigidito e stupido ristette
Levando poi sullo scudier le ciglia
Che nel tremendo arcano si frammette
Stranio ai gelosi affetti di famiglia:
Si pentì, vergognossi, risolvette,
Balzò a cavallo, gli allentò la briglia,
A que' due trasognati diè le spalle
E via precipitando per la valle.

I rimasti, poichè stupidamente
Si fur guardati lunga pezza in volto,
Ai padiglion della lombarda gente
A paro a paro il passo ebber rivolto,
Del bizzarro adoprar del penitente
Fra lor parlando, ed inchiedendo molto
Del vestir, dell' aspetto di quel tristo
Di Pagano a chi afferma averlo visto.

E pur sempre Gulfier più si stupia,
Ch'ogni raccolto indicio dell'estrano
Aspetto del cercato, egli venia
Riconoscendo in quell'ignoto umano;
E palpitando dubitava in pria
Che colui non potesse esser Pagano,
Fin che certezza desolante e rea
A poco a poco quel dubbiar si fea

Nel cor dell'iracondo allor si desta
E l'agita di e notte e lo travaglia
D'affetti discordanti una tempesta,
Un tumulto incessante, una battaglia:
Fiero un desio di sangue or lo molesta,
Or par che all'ira la pietà prevaglia;
E pur lusinga di contrarii sogni
La mente incerta ancor di quel che agogni.

Talvolta nel pensier della vendetta
Mentre più acceso e cupido s'interna,
E l'omicida aggiunge, e i colpi affretta
A far paga l'antica ira paterna,
Gli si dipinge qual già sulla vetta
Del monte il vide nella pia caverna
D'aiuto sovvenirlo e di consiglio
Poichè l'ebbe scampato dal periglio.

Sicchè ogn'ira gli cade, e la primiera
Mente mutata, a lui perdon poi chiede,
E con dolce parlar quella severa
Fronte solenne di placar si crede;
E piange amaramente e si dispera,
E gli si prostra immaginando al piede,
E vuol che, come santo, egli l'amica
Destra in fronte gli levi e il benedica.

Nè ad uom vivente dell' interna guerra
Che lo travaglia ei la cagion rivela,
Il timido segreto in cor rinserra,
E più che ad altri al genitor lo cela;
Ma a questi, ch' ogni indicio avido afferra,
Qualche lontan sospetto ne trapela,
E interroga Gulfier che saggio e pio
Deluso lascia ognor quel suo desio.

Così scorser più giorni, nè s' intese
Più di Pagan novella: il campo affranto
Dalla insistente arsura che l' offese
A respirar pur cominciava intanto;
Chè le pie genti da Betlem discese
Per visitar, per riverire il santo
Esercito di Cristo, a quei languenti
Avevan rivelate due sorgenti.

Dalla patita ancor fresca pressura
Avvisate le plebi questa volta,
Dispensan parche con sottil misura
Prudente di dì in dì l' acqua raccolta:
I capitan di provvederne han cura
Quei che pel campo vegliano alla scolta,
Guardato è il Silce il dì che l' onde versa,
Ed una stilla non ne va dispersa.

Tal dai disagi alquanto ristorati
Ogni pensier rivolgesi all' assalto.
Una scala ogni coppia di soldati
Abbia de' muri atta a poggiar sull' alto;
Testuggini ad uncin, gatti falcati,
Grilli e scrofe ne affondino lo spalto;
E s' ergan torri di commessi abeti,
Lancianti manganelle ed arieti.

All'arduo ministerio non offria
Atta materia il vicin monte e il piano,
Se non che ai franchi un uom della Soria
Mostrava un bosco in un vallon lontano,
Ed era quel che pochi giorni pria
Trascorso con Giselda avea Pagano:
Ivi d'ingegni i trovator migliori
Mandarsi e i carpentieri e i guastatori.

Gli alti silenzii della selva antica
Son rotti da un fragor vario, incessante
Di seghe, di bipenni e per l'aprica
Costa del rovinar d'enormi piante.
Chi i tronchi a rimondar, chi s'affatica
A squadrarli, chi ha cura che il pesante
Carco ai plaustri s'imponga, e vadan gravi
I cammelli e i ronzin dei minor travi.

Tutto d'opre fabbrili o di faccende
Il campo ferve fino a notte oscura:
Sorgono d'ogni banda ignote, orrende
Macchine eccelse a minacciar le mura;
E a guardarle dai fochi vi distende
L'artier maestro con presaga cura
Recenti fronde e coltri e freschi cuoi
Di cammelli, di bufali e di buoi.

Nè men per la città d'assedio stretta
Addoppiansi le veglie e le fatiche,
Ch'armi ad armi l'egizio oppor s'affretta,
E macchine alle macchine nemiche:
S'alzan petriere e catapulte in vetta
De' baluardi e delle torri antiche,
E il cerchio delle mura empiendo vassi
Di travi e spiedi e giavellotti e sassi.

Quarantamila la città rinserra,
  Fior dell'Egitto, eletti combattenti;
  Nel comun rischio a disperata guerra
  Armansi pur le cittadine genti:
  Fra queste il vulgo scarso che s'atterra
  Innanzi al Dio verace de' redenti
  Da legge astretto inesorata e cruda
  Ne' vili uffici de' giumenti suda.

Vecchi cadenti e pie fanciulle e spose
  Il sen feconde o coi lattanti al petto
  Son tratte pei capegli dalle ascose
  Latebre fuor del pauroso tetto,
  Perchè pieghin forzate ad empie, esose
  Opre le mani, mentre il caro letto
  Ne incendono con barbara esultanza
  I rapitor nella deserta stanza.

Gravati di catene i sacerdoti
Che a custodir presso una cruda gente
Il sepolcro di Cristo, da remoti
Regni migrar solean dell' occidente;
E all' onta del patibolo per voti
Sospetti strascinati crudamente:
Sangue per tutto, lagrime e singhiozzi
E membra palpitanti e capi mozzi.

Dal Nilo intanto in Asia fea tragitto
Un poderoso esercito feroce
Che il califfo adunò pel vasto Egitto
Contra i campion temuti della croce.
Del rapido suo corso per l' afflitto
Fedel campo in que' giorni corse voce;
E dover dell' assalto la fortuna
Tentarsi tosto fu gridato ad una.

Dai lor trionfi e dai disastri tanti
D' una sì lunga guerra minorati
Non pareggiavan pur gli assedianti
I nemici fra i muri trincerati;
Ed una vasta torma di vaganti
Donne e d' infermi impaccio era ai soldati
Cui l' inclemente ciel della Giudea
Rapito il nerbo de' cavalli avea.

Ma una fidanza non mai dubbia in Dio,
E di memorie una virtù nudrita,
E non men che di vincere, il desio
Di dar pugnando per Gesù la vita
Su quella terra ov' ei nacque e morio,
Per farne al ciel disgombra la salita;
In generosa sicurezza ardente
Fan l' indomito avanzo d' Occidente.

Quanta l'oste nemica, e a qual proveggia
Sanguinosa difesa, disperata
Non v'ha chi pensi pur, non v'ha chi chieggia
Con quai forze l'assalga la crociata:
Nel devoto delirio in che vaneggia
Ogni mente di speme inebbriata,
Il più imbelle, il più fiacco si figura
Di bastar solo a superar le mura.

Già dell'assalto statuito il giorno
Dalle vicine terre alle bandiere
Di Cristo gli sbandati fean ritorno,
E tutte omai raccolte eran le schiere;
Già i sacerdoti trascorrendo intorno
Indiceano i digiuni e le preghiere,
Allor che a Ioppe un gran navil s'intese
Approdato dal ligure paese.

In quel porto giugnea, sfuggendo appena
Alla flotta d'Egitto che il cacciava;
Scesa la ciurma, e tratti in sull'arena
Bagaglie ed armi, i legni incendiava:
Temendo qualche insidia saracena
Il campo ad essi un suo drappel mandava,
Che marini e soldati e artieri e donne
Scortò fino alle mura di Sionne.

Recavan essi di diversi modi
Atte all'uopo de' caldi assedianti
Salmerie dall'Italia e funi e chiodi,
Bolzon, catene e magli aspri e pesanti:
Movean dal campo ad incontrarli i prodi;
Voci di gioia eran per tutto e pianti,
E uno stringer di palme e amplessi muti,
E un cambiar di novelle e di saluti.

Viclinda fra quei giunti era, la sposa
D'Arvino, di Gulfier la genitrice:
De' suoi cari l'assenza dolorosa
Non valse a sostener quella infelice,
E a cercarno con ansia sospettosa
Venia mal consigliata vïatrice,
Uno scudier per quella lunga via
Toltosi ed un'ancella in compagnia.

Precorsa era nel campo la novella
Del giugner della donna al sacro lito,
E il vulgo de' lombárdi verso quella
Animosa correa lieto e stupito,
Cui da paesi si remoti appella
Amor de' cari figli e del marito:
Chi le man le baciava e chi la vesta,
E le fean tutti a gara ossequio e festa.

Poveretta! tremante di sospetto
Di tanto gaudio fra l'ebbrezza pia,
Chieder ella de' figli e del diletto
Sposo a que' suoi cortesi non ardia;
Se non che tra la folla il caro aspetto
D'Arvin raffigurò che a lei venia,
E col novello affanno in sull'austero
Volto, al fianco di lui scorse Gulfiero.

A quella vista respirando aperse
Amorosa le braccia, occorso ad essi,
E parea delirante non poterse
Scior da quei tanto desïati amplessi:
Tutti piangean; ma gli occhi alfin si terse
La genitrice, e fra i singhiozzi spessi
— E Giselda? dicea con lento affanno,
E Reginaldo? dove son, che fanno? —

A quello interrogar nessun rispose,
E d'ogni parte raddoppiossi il pianto.
— Oh! i miei figli! — proruppe, e il volto ascose
In fra le man quella dogliosa intanto:
Poi volgendo ad Arvin le lagrimose
Pupille, e il crin si lacerando e il manto,
— Perchè, dicea, perchè non io potoi
L'orme erranti seguir de' cari miei?

Io che tanto vi amai, pur sempre intesa
Dell'armi e del cammino in fra i perigli,
Sarei stata di e notte alla difesa
Di voi, miei dolci, abbandonati figli:
Anch'io sotterra almen vosco discesa
Sarei, s'eran di Dio gli alti consigli
Che per voi non sorgesse del ritorno
Al fido ostello il desïato giorno —

Così piangendo sconsolatamente
La donna che dell'ultima sciagura
Per l'aspetto de' suoi muto e dolente
Nel segreto del cor fatta è secura:
Sallan frattanto insieme lentamente
Verso il campo latin sotto le mura:
Là più vinta dal duol che dal cammino
Posò Viclinda ai padiglion d'Arvino.

Le lagrime alternando e le parole
I tre congiunti soli ivi rimasi,
Dall'ora sesta al tramontar del sole
A vicenda narrarsi i proprii casi:
La diversa sventura di sua prole
Seppe la madre desolata, e quasi
Scordò Giselda, tal dolor la fiede
Pensando a lui che rinnegò la fede.

Ma il dì vegnente che precede il giorno
Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levar le croci, in sacro abito adorno,
E supplici cantando inni devoti,
Mosser partiti in doppia fila intorno
Alla città che è meta ai comun voti;
E lento e scalzo in ordinanza pia
L'esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani e di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme,
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che di Cristo seguitando l'orme,
Beati d'innocenza o di martiro,
Al bacio della pace in ciel saliro.

Mosse la schiera santa dalla valle
Che ver l'occaso la città difende,
E il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiamminghe tende;
Quindi per aspro dirupato calle
Nella vallea di Giòsafat discende,
E di Maria la tomba e il terren vede
Del primo sangue sparso per la fede.

Con barbari di scherno atti feroci
Insultano a quel culto i saraceni,
E immagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Fra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudii osceni,
Le carican di sputi e di sozzura,
E le gettan nel fango dalle mura.

E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecce onde alcun riman ferito:
Ma non se ne commove e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cèdron passa impaurito
Al pensier del gran dì, ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivento.

La valle attraversata, a lento passo
Sul monte degli olivi allor s'avvia:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa come giace, al basso
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.

Nell' orto di Getsèmani sostarse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Qui Cristo sudò sangue, addormentarse
Là i discepoli suoi l' ultima notte;
Ove s' innalza quell' ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.

Fra quei dirupi, presso quella cava
L' agnel fu avvinto mansueto e bono,
A terra qui cadea la turba prava
Quand' ei rispose a chi nomollo — lo sono —
Dell' empio Malco al feritor là dava
Il comando e l' esempio del perdono:
Quella è la strada onde a Sion fu tratto
L' opera a consumar del gran riscatto.

De' leviti così la sacra schiera
E i capitani e il vulgo degli abbietti
Di loco in loco s' avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di percossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera,
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con deslo
Impaziente alla città di Dio.

Quand' ecco Pier sul masso arrampicarsi,
Ch' era fede serbasse l' orme sante
Dell' angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante.
Di cenere i capegli avea cosparsi,
E fuor gli uscia dagli occhi e dal sembiante
Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio o di spavento.

La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse:
— Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse.
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o piani! eternamente
Sacri, aer solenne che v' investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente,
Che in trono assisa l' empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dei martiri uccisi in tanta speme
Compiran l' opra e la vendetta insieme.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d' un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne do l' annunzio desïato,
Io cui l' ufficio santo fu commesso:
E tu l' intendi, eletto popol mio,
Degli empii sperditor, forza di Dio.

Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
Guarda su quelle torri, e nol discerni
Dai circoncisi in croce un' altra volta
Fra le bestemmie alzato e fra gli schermi?
Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
La luce, piangan gli spiriti eterni,
Si squarci il vel del tempio, e palpitanti
Sorgano ancor dai freddi avelli i santi! —

E mentre sì dicea, preso ed affranto
Da una crescente doglia, a poco a poco
Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
L' accento sempre più tremulo e roco.
Piangean le turbe anch' esse; il grido santo
Sorgea della battaglia, e in ogni loco
Sonavan le terribili parole:
Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

— Sì, replicò dall'alto l'Eremita
La corrugata fronte sollevando:
Iddio lo vuole! alfin la statuita
Misura hai colma, o seme empio e nefando:
Perchè di torri e macchine è munita
La tua dimora, ed hai la man sul brando,
Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
Riso fra poco in lagrime fia volto,

Al sangue, al sangue! o prole d'Israello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischio alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lascerem l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia lavata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa!
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco
Di giovinetta sposa è grave il fianco.

E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empii di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento. —

All'agitarsi delle lane ond'era
Il possente commosso rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impaurito,
All'arcano tonar per la costiera
Di quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe vinte da stupore
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

Sbigottito nel cor surse Tancredi
E incolpandosi in mezzo della gente
Corse a prostrarsi di Raimondo ai piedi
Che, piangendo, abbracciollo amicamente:
Aspri rivali, antichi emuli vedi
Cercarsi intorno; un flebil suon si sente
Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio.

Alla vocal rupe sacrata appresso
Col caro avanzo della sua famiglia
Stavasi Arvin, posato al sasso istesso
Sovra del qual spirata era la figlia;
Il volto antico nelle man dimesso,
E di lagrime avea pregne le ciglia;
Quando aprirsi la strada tra la folta
Un ignoto fu visto a quella volta.

Di ferro era coperto tutto quanto,
Ma levando nel giunger la celata
Rivelava la faccia che un gran pianto
Irrefrenato avea tutta rigata:
A un tempo istesso dalle spalle il manto
Gettossi, e a lui che attonito lo guata,
Prostrandosi ai ginocchi, in fioco suono,
— Perdon, dicea, pietà di me, perdono! —

— Chi sei? gli disse Arvin; sorgi, che fai? —
Ma Gulfier che l'avea riconosciuto,
— Oh fuggi! prorompea, che osasti mai?
Ohimè, fuggi, perchè sei qui venuto? —
Conversa anch'ella al suon de' mesti lai
Viclinda quel prosteso avea veduto,
E un fosco lampo d'un'antica e rea
Memoria al cor commosso le correa.

Ma colla fronte nella polve impressa,
E abbracciando d'Arvin sempre le piante,
Quel doloroso ignoto con sommessa
Seguitava così voce tremante:
— Se ogni colpa da Dio ti sia rimessa
Là in quella valle che ne sta davante,
Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!

Mise uno strido al suon del tristo nome
La donna, e ascose fra le man la faccia;
Sentì rizzarsi per l'orror le chiome
Arvin, ma pur chinando le pie braccia,
Il pentito rileva, e — Oh quando? Oh come? —
Cominciava; ma forza è che si taccia,
Chè lo soverchia il pianto, e avvinto e stretto
Tiensi il nemico perdonato al petto.

Gulfier tosto che il padre si fu tolto
A quell'amaro inebbriante amplesso,
Le lagrime asciugossi, e a lui rivolto,
Cho riconoscer mal sapea sè stesso,
— Quest'è, dicea, l'ignoto che raccolto
M'ha pietoso dall'acquo, ed è pur desso
Che sovvenuta di paterna cura
Diede a Giselda nostra sepoltura —

Levò gli occhi a quel dir fra irata e pia
Viclinda: egli a Pagan l'ebbe additata,
— Vedi, dicendo a lui, la madre mia —
— La tua madre? diss' ei, la mia cognata? —
E un terror tenebroso gli venia
Dalla arcana di lei beltà mutata,
Da quello sguardo ond' è sparito il riso,
Dal solenne pallor di tutto il viso.

Alfin, come in sè stesso rinvenisse,
Ai piè le cadde, e — Ahi! troppo indegno io sono,
Troppo t' offesi, e non ardisco, ei disse,
Implorar la pietà del tuo perdono. —
— A tutti in questo giorno lo prescrisse
L' Eterno, rispos' ella in dolce suono;
Abbastanza di sangue e di sciagura
Fui trista insegna fra le vostre mura. —

Cadea la notte intanto, e in un momento
Fur mille faci d' ogni intorno accese,
E dispiegate le bandiere al vento,
Il pio cammin l' esercito riprese:
Dal colle degli olivi a passo lento
Nella valle del Siloe discese,
Salutò la piscina, e l' orma incerta
Del sacrato Sion mosse per l' erta

I fratelli lombarbi un' altra volta
Venner di pace al bacio ed all' amplesso
Ove Cristo alla sua schiera raccolta
Pegno d' eterno amor dava sè stesso,
Ove a favelle ignote fu disciolta
La lingua di que' primi in che il promesso
Da Lui che ascese del suo Padre al trono
Venne possente multiforme dono.

Tacite fra i silenzii della notte
Dall'altura calando le pie genti
Si sparser quindi spicciolate e a frotte
Ciascheduna ne' proprj alloggiamenti;
E pur le membra di tutt'armi indotte
Sulla terra cercarsi, impazïenti
Che il noto suon del lotaringio corno
Annunzii l'albeggiar di quel gran giorno.

CANTO DECIMOQUARTO

on soffia un'aura, un bel chiaror di luna,
Che pel celeste azzurro si distende,
Dei vasti baluardi in sulla bruna
Fronte, sui tetti e sulle torri splende:
Scompartite nel basso ad una ad una
Spiccan distinte le crociate tende
E le bandiere delle varie genti
E i multiformi bellici tormenti.

S'aggirano pel campo e sulle mura
Di loco in loco pingui faci accese,
E in mezzo a quelle con solerte cura
Veglian de' fabbri le coorti intese
A compiere, a guidar su per l'altura
Le macchine all'assalto, alle difese:
Un suon di voci e d'opre erranti insieme
Pei colli intorno e per le valli freme.

Dal padiglion secreto del germano,
Dove gran parte della notte avea
Prodotta orando, uscia queto Pagano
A veder se nel ciel l'alba parea;
E volgendo lo sguardo di lontano
Alla città regina di Giudea,
Sentivasi rapir dalla novella
Mesta vaghezza che venia da quella;

E gli tornava in mente il dì remoto
Quand'ei fuggiasco, errante, dopo molta
Penitente fatica, ivi per voto
Dall'Europa giugnea la prima volta;
E la promessa d'un pusillo ignoto
Che Sionne dai ceppi avrebbe tolta:
Promessa allor derisa qual follia
Che prodigiosamente or s'adempia.

Pensava quindi per che strada arcana
Dopo tant'anni Iddio raccolta avesse
La sua famiglia in quella sì lontana
Terra che a duro esiglio egli si elesse,
Perchè la speme non gli fosse vana
Che il travagliato cor sempre gli resse
Di comparir dinanzi al divin trono
Racconsolato alfin del suo perdono;

E una gioia serena nell'afflitto
Animo gli scendeva, una pacata
Soavità che dopo il suo delitto
Fino a quel giorno non avea gustata.
La casta donna ch'egli fuor del dritto
D'amor tremendo avea gran tempo amata
Presso gli posa omai securamente,
E il segreto respiro egli ne sente.

Spuntava l'alba intanto, e a poco a poco
Vedeansi d'armi luccicar le valli,
Moversi tentennando in ogni loco
Macchine tratte a forza di cavalli:
Le grida degli artier s'udian fra il roco
Suon de'barbari corni e de'taballi,
Fra gli urli osceni delle egizie schiere,
E i cantici de'franchi e le preghiere.

Tosto Pagan rientra ove dormenti
I cari suoi poc'anzi avea lasciati:
Li trova che ad orar si stanno intenti
Devotamente sul terren prostrati;
I due del forte sesso di lucenti
Schinieri e corsaletti erano armati,
E il crin raccolto, l'animosa donna
L'agil fianco succinta, in corta gonna.

Al giungere di lui levârsi in piedi,
E dalla moglie Arvin prendea commiato;
Ma quella supplicando — Oh mi concedi
Che ti venga, dicea, compagna a lato:
Se di trattar con voi l'aste e gli spiedi
Consorte di fatiche non m'è dato,
Divider teco almen possa e col figlio
Il guadagno e la gloria del periglio. —

La dura man di ferro rivestita
Arvin le stese, e rispondea: — Non fia
Nel giorno del Signor per me impedita
Opra cotanto generosa e pia:
Non tremo io no per la tua dolce vita,
Sollecita non esser della mia,
Chè non jattura in questo dì, ma acquisto
Ne fora il darla per la fè di Cristo. —

Qui s'abbracciàr col figlio i due parenti,
E l'estremo si dier vale fra il pianto:
Tacito gli occhi vergognosi, intenti
In quei volti Pagan tenea frattanto,
Di mescersi non oso agli innocenti
Amplessi d'un amor soave e santo;
Ma Arvin che vide il dubitar di quello
Primo corse alle braccia del fratello.

E di teneri nodi un'altra volta
Si strinser tutti lagrimando insieme.
— Oh! qui Pagan proruppe, oh non mai tolta
Mi fu la luce di colanta speme!
Ecco alfin la preghiera in ciel fu accolta
D'un peccator che da tant'anni geme:
V'abbraccio, o cari, ed emmi questo pio
Amplesso un'arra del perdon di Dio.

Ma di Tancredi sotto gli stendardi
Tutte obblïando le passate gare
Arvin raccoglie ed ordina i lombardi,
Nel pian di tramontana opposto al mare,
Ove han maggior difesa i baluardi,
Ov'è la torre altissima angolare:
Aiuto i due Roberti anco gli danno
Con lo stuol de' fiamminghi e col normanno.

Il tolosano dall'opposto lato
I provenzali suoi guida all'assalto.
Fra il suo campo e le mura ampio burrato
S'apriva già precipitoso ed alto,
Ma di tre giorni l'opera adeguato
L'avea della cittade al primo spalto,
Chè a chi gettasse quattro pietre in esso
Un danaro Raimondo avea promesso.

Goffredo che accampato era a ponente
Presso il Calvario, al piè d'una discesa,
Visto che avea l'assedïata gente
Là preparata la maggior difesa,
La notte traslocò celatamente
I tormenti, per via rotta e scoscesa,
E all'orïente dirizzar li fea
Sul ciglion della ripida vallea.

Sovra tutti gigante una gran torre
Di sodi abeti, vasta oltre ogni stima,
Sopra rote volubili discorre,
E può dei merli soverchiar la cima.
Gli egizii allor che la vedean comporre,
Dicean beffardi voler essi prima
L'angolar rocca trapiantar, che possa
Si smisurata macchina esser mossa:

Ma come d'improvviso l'ammirando
Mostro immane ebber visto approssimarse
Inopinato assalto minacciando
Là dove le difese eran più scarse,
Istupidite e pallide ululando
V'accorsero le scolte intorno sparse,
E a furia vi traean da tutti i lochi
Monton, baliste e sassi e dardi e fochi.

Tre piani avea la mole portentosa
Commessi insiem con solida giuntura:
Una turba d'artier nel primo ascosa
I moti ne governa e ne misura;
Nel mezzo è una petriera poderosa,
E un ponte da gettarsi in sulle mura;
Goffredo e i suoi guerrier d'in su la vetta
Van saettando la città soggetta.

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale:
Sotto a graticci, baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d'una man, dall'altra il brando.

Gli ariéti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi ogni petriera scaglia,
Se n'ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell'aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor cui lo spavento preme
Dell'oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall'Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furiosi li rende in fra i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
In chi più ardito di salir presume,
E versan olj ardenti, ed infiammate
Palle avventan di zolfo e di bitume:
All'urtar delle macchine crociate
Oppongon sacchi di cedenti piume
E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
Tappeti e vesti e gòmene di navi.

I franchi giù dall'alto rovinando
Piombano al piè delle battute mura;
Qual si sfracella, qual sul proprio brando
Infiggesi cadendo, altri procura
Trambasciato di spegnere il nefando
Foco che gli arroventa l'armatura,
E strappasi le piastre, e si ravvolve
Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l'erette
Scale affrettando vengon altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de' sassi;
L'un l'altro incalza e grida o i piedi mette
Sulle spalle o sul volto dei più bassi:
Senza posa piombar gente si vede,
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolio degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de' baluardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti dei feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pietà del sangue e le ruine
Sui muri un vulgo miserando appare
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care
Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
In che stava una torre d'esser presa,
Nulla trovando omai cui dar di piglio
Dopo lunga, indomabile difesa,
Scagliar di tutta forza il proprio figlio
Contro la folla per le scale ascesa,
Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
Così dall' alto si combatte e more,
Lenti in giro movean lungo i ripari
Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
Croci portando e pie reliquie e altari,
E accendendo la pugna in ogni core
Con infiammati detti e sacri canti,
Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
Apprestano ristoro di fresc' onda
Alla lor gente dal calor del giorno,
Dalle fatiche accesa e sitibonda:
Rinvigoriti i prodi fan ritorno
Con nova furia ove più il sangue abbonda;
L' una e l'altr' oste più si stringe e mesce,
Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia
Di Goffredo la mole sterminata:
Piovon fasci su lei d'ardente paglia
Intinta pria nell' olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere, e sugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall' alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina:
Già già mal ferma all' impeto di tanti
Assalti crolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigollo si china.
Arse le cuoia ond' era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d' un loco.

A ristorarne i danni accorron presti
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gli incendj veggion desti
Versan l'acque dall'otri che n'han piene,
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi, vi stende le votate pelli.

A ciascun lato d'essa due petriere
Macigni enormi balestrando vanno
Sulle nemiche torri onde cadere
De' colpi si vedea più grave il danno:
Sparpagliate così le infeste schiere
Dal saettar gli artefici ristanno;
Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
Il mirando edificio s'avvicina
Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo al foco,
Al rimbombo de' sassi e alla rovina.
Lungo s'innalza un suon discorde e roco
Fra l'atterrita gente saracina,
Scorta la mole minacciosa e vasta
Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
Gli assaliti una trave a gran fatica
Impaniceiata d'una rea mistura
Che foco inestinguibile nutrica:
L'acceser, la scagliar giù dall'altura
Al piede della macchina nemica:
Le pingui fiamme pallide, azzurrine
Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, chè con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca devïar non puote
La mole inferma, o indietro almen ritrarsi;
I lotaringi, pallidi le gote,
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista
Bestemmian Cristo e il voto sciagurato
E il Golgota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all'occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia innocente
Quivi spirò del fallir nostro rea;
Quando vide Goffredo la sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
Gridava, della man mostrando il sole:
— Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante;
Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole! —
Udir le turbe sfiduciate e affrante,
O indovinâr dal cenno le parole,
E irrupper forti di novella speme
Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica dei monton torna fremente,
Chi frombola o dardeggia, o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente,
Con leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo e scroscia e di cadere accenna.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente o omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura:
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla ventura;
E in quella cede, pende, e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro vide, e si slanciò d'un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di Fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverio spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai saraceni
Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia,
Ognun sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia,
Una gran trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia;
L'un l'altro sospingendo con gran fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole, in poco d'ora
L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle múra inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai baluardi onde il terror partillo
Era frattanto l'Infedel tornato
Respintovi dai capi, e a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impeto ineguale,
Chè nova e nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'ampie brecce altri riesce
De' nemici alle spalle, e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda, ostinata
L'una e l'altr' oste si travaglia e dura:
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand' ecco, e non sa come, scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi, e dar volta.

Pagan dall' alto d' una scala, ov' era
Bersaglio a mille colpi, andar smarrita
Vide, e i ripari abbandonar la schiera
Che gli facea contrasto alla salita:
Al sommo ascese, e fuor per la visiera
Drizzando il guardo ov' ha una tromba udita,
Scorse un vessillo dispiegarsi al vento
Colla purpurea croce nell' argento.

E agitando lo scudo con la manca,
— Su, grida a' suoi, Gerusalemme è presa! —
Con l'altra man frattanto un merlo abbranca,
E balza sui ripar senza contesa,
Donde incalza la turba afflitta e stanca
Che ha posta nella fuga ogni difesa;
E sconsigliatamente furïando
Fra tanti imbelli mena a cerchio il brando.

Così la morte sparge per la folta
Solo fra mille, nè il suo rischio sente;
Quand' ecco un de' fuggiaschi si rivolta,
E gli cala sull' elmo un gran fendente:
A mezzo il colpo dalla man disciolta
Al lombardo l'acciar cade repente,
E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.

Vacillante sui piè traballa, e cade,
Nè alcun però sovra di lui s' arresta,
Chè il franco vincitor le mura invade
Da mille parti intanto in gran tempesta,
E per le piazze caccia e per le strade
I più feroci che ultimi fer testa,
L' atterrita città di miseranda
Diversa strage empiendo in ogni banda.

Gulfiero e Arvin che tutta la giornata
Avean pugnato al fianco di Pagano,
Poich' ebber la muraglia soverchiata
Solo fra tanti il vider di lontano,
E colla spada in alto sollevata
A dargli aiuto accorsero, ma invano,
Chè vi giunser nel punto ch' ei percosso
Cadea fumante del suo sangue e rosso.

Lo raccolsero in dubbio della vita,
E l'adagiar nelle vicine case
Donde era l'infedel gente fuggita,
Ché prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo, fasciàrgli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de' sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affannato alito appena.

Per la città la piena rovinosa
Del campo vincitor spandesi intanto,
E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo:
Di cadaveri ingombra e sanguinosa
Ogni casa, ogni via suona di pianto:
Pei ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
Trafugano le madri i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura
I vinti in cerca dell'amato ostello,
Volta ai parenti la suprema cura
Se possan torli al rabido macello;
Ma i franchi innanzi alle occupate mura,
Sotto agli occhi del padre e del fratello,
Stridendo i figlioletti e la consorte,
Li danno imbelli e sopraffatti a morte.

Una turba scampata dagli strali
Del Buglion, di Tancredi e dei lombardi
Ingombra di Sion le parti australi,
Misto vulgo di donne e di vegliardi;
Ma vi scontra l'acciar de' provenzali
Che, superati in quella i baluardi,
Procedendo serrati in lunghe file
Strazio ne fanno miserando e vile.

Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti,
Che il vincitor feroce rinvenia
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar de' corpi sfracellati e triti,
Che nel delirio dell' illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Che se pur vivo il franco alcun ne vede
Crudo lo strappa alle materne braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia,
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldati
Gli abbraccian carezzose e lascivienti,
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual, nudata il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve.

Vicino ai baluardi, in faccia al colle
Degli olivi, di torri ampie munita
E di valide porte, alta s'estolle
D'oro lucente la maggior meschita,
In che d'Asia i tesor profonder volle
Nel fasto del suo culto l'islamita:
Superba mole, gloriosamente
Celebrata per tutto l'Oriente.

I pellegrin venendo in Palestina
Su quel terren piangean che a vano ed empio
Rito usurpato, l'ultima rovina
Ancor rammenta dell'antico tempio.
Sotto l'atrio maggiore è una piscina
Ove prima del dì di tanto scempio
Solean da tutte parti di Sionne
Per acqua convenir donzelle e donne.

Una gran gente sotto l'ampia volta
Del superbo edificio erasi a sorte
In poco d'ora trepidando accolta,
Qua e là fuggita ai rischi della morte:
Pallida, gemebonda e di sè tolta
Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
E caduta quantunque d'ogni speme
Stava parata alle difese estreme.

Primo Tancredi l'arme ivi converse,
E, tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli aiuto,
E vi traevan macchine diverse,
Onde il muro all'intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui bassi
Assalitor frecce, macerie e sassi.

Tirato a forza di robuste braccia
Un ariète avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti, in faccia
Della porta che guarda all'oriente:
All'urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente,
Che per gli squarci l'apparecchio enorme
Vede e l'instar delle nemiche torme.

Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'ampio recinto e d'ululati,
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irrumpente di soldati:
Sovra sè si riversa e s'abbandona
La folla, e de' cavalli inalberati
I miseri travolti sotto l'ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.

Dalle marmoree logge e dalle aurate
Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
Tempestan sulla calca trabalzate
A fasci, a mucchi altre meschine genti
Per quegli asili pavidi cacciate
A furia di puntate e di fendenti,
E v'ha chi, insano per terror d'un salto,
Pur non sospinto slanciasi dall'alto.

Il viso alcuno agli uccisor rivolta
Ardito e leva per ferir la mano,
Ma de' fuggenti la sfrenata e stolta
Onda il travolge, ed egli è prode invano;
E nel rimescolarsi della folta
Vorticosa il deserto musulmano
Boccheggiante qua e là trafitto cade
Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
Una piena furente allor si caccia,
Che ad ambe man mena la mazza e il brando,
E fere colpi di zagaglia e d'accia:
Volano fra lo sperpero nefando
Spaccati cranii e teste e mani e braccia:
Sorgon mucchi di corpi dal terreno,
E il sangue aggiunge de' cavalli al freno.

Una fumea gravosa, un caldo e lento
Vapor sale pel chiuso aere condenso,
Tal che di quella strage al truculento
Operator ne fastidisce il senso;
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

Quanto un trar di saetta era lontano
Dal loco della strage il ricco ostello
Ove svenuto si giacea Pagano
Sotto agli occhi pietosi del fratello:
Siccome risentito da uno strano
Sogno, al fragor dell'orrido macello,
Schiuse ei le ciglia, il debil capo mosse
E dubitoso domandò che fosse.

E quando la cagion di quelle strida,
Di quel frastuon lungo, incessante intese,
Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioia, al brando la man stese;
E balzato a seder — Reggimi, oh! grida
Ad Arvin, reggi queste membra offese:
Dato almeno mi sia sbramar la vista
Nel sangue d'esta razza immonda e trista. —

Ma il vigor gli vien manco e si confonde,
E languido ricade e scolorito
Sui molli strati barbareschi, donde
Levando dopo un breve istante il dito
Verso il fratel che piange, e si nasconde
Il volto fra le palme impietosito;
— E tu, ripiglia, per mio doppio scorno
Scioperato così mi stai d'intorno?

Togliti a me dinanzi, alla vendetta
Corri di Cristo e del Sepolcro santo;
Lasciami sol di questa maladetta
Razza a goder l'ultime strida intanto;
Piglia in mia vece il brando mio, t'affretta,
Senti .... raddoppia la rovina e il pianto;
Nullo di me pensier ti prenda, ch'io
Qui mi rimango nelle man di Dio. —

Ma in questo mentre nell'afflitta stanza
Giugnea Viclinda e seco era Gulfiero;
Significavan gli atti e la sembianza
L'ansia novella d'un crudel pensiero:
Corse a incontrarli Arvino — E qual m'avanza
Sciagura, disse, oh mi porgete il vero. —
Ella ruppe in singhiozzi, e con dogliose
Voci il figliuolo al genitor rispose.

Narrando che lì presso in sullo spaldo
Alcun gli estinti a dispogliar venuto
Il cadavere avea di Reginaldo
Fra la strage infedel riconosciuto:
Non potè il padre a tanto duol star saldo,
Ma fuor di senno mise un grido acuto:
E all'infermo, che il guardo in lui tien fiso,
Corser segrete lagrime pel viso.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopia tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco,
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'occaso il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonár si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento gloríoso serra
Termine e guiderdone di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
Detersi, e le sanguigne armi deposte,
Stansi alla tomba di Gesù prostrati
Di cener sparsi i principi dell'oste:
Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
Tengono il vasto templo, e dalle imposte
Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
Le stivate al di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
Suonan le lunghe volte in ogni canto;
Fatti di gaudio e di pietà deliri
Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
Moversi lentamente alcuni miri
A fatica qua e là pel terren santo,
Reggendo delle gomita carpone
E dei ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
Stan le più ricche e splendide rapine,
Armi, vasi e figure e veste aurate,
Indiche gemme che fur pompa al crine,
E collane e smaniglie ancor sozzate
Del sangue delle donne saracine,
Che un' incessante folla atroce, avara
Venìa gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s' incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
Venìan la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme, aver cogli occhi propri visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

CANTO DECIMOQUINTO

Vario offerse spettacol di pietade
Solima allor che il sol fece ritorno:
Quinci orrende di morti le contrade
E discorrenti i predator d'intorno,
Quindi una gente squallida che cade,
Nè val la luce a sostener del giorno,
Da sacerdoti e dalle turbe pie
Aggirata in trionfo per le vie.

Era lo scarso avanzo de' credenti
Che sotto al giogo saracin vissuti
Languian carchi di ceppi in fra gli stenti
Per sotterranei tenebrosi e muti,
Fra i corpi degli amici e de' parenti
Di lunga fame al fianco lor caduti:
Miseri! e ancor l'angoscia e lo spavento
Nel guardo avean stupidamente intento.

A spezzati drappelli, in man recando
Reliquie e croci e immagini divine,
Un altro volgo attrito e miserando
Giugneva pur dalle città vicine:
S'abbracciavan per gaudio lagrimando
Sciolti dalle catene saracine:
E il Sion e il Mòria e il colle degli olivi
Echeggiavan di cantici festivi.

Tutti chiedean dell' Eremita a gara
Ch' ivi si rammentavan d' aver visto,
Eran cinqu' anni, pianger sull' amara
Sorte de' pochi ancor rimasi a Cristo,
Conscii com' egli, dalla più preclara
Gente al mendico più spregiato e tristo,
Spinta avesse alla guerra d' Oriente
L' Europa in nome dell' Onnipossente.

A forza il domandato da un riposto
Angolo dov' ei s' era repugnante,
Al primo udir del nome suo, nascosto,
Fu tratto dalla folla delirante,
Ove in ritrosa maestà composto
Vedea cadersi ossequiose innante
Le varie plebi, e udia da mille bande
Appellarsi il profeta, il santo, il grande.

Ma a romper quella gioja mansueta
Venne un avviso, che sugli ampli tetti
Della eccelsa moschea del lor profeta
Eransi i vinti in securtà ristretti:
Una feroce smania irrequïeta
S'accese a quell'annunzio in mille petti,
E là tutti volgendosi di volo
Lasciaro il vecchio stupefatto e solo.

Nella strage del tempio, a grave stento
Qua e là sfuggite alle cristiane frotte
Fra il tumulto e il fragor, più di trecento
Persone eransi a scampo ivi ridotte:
Appiattate, tremanti di spavento
Vi stettero nell'ombre della notte;
Ma infesto le scoverse il primo sole
Folgoreggiando sull'aurata mole.

Tancredi inteso a depredar gli arcani
Sterminati tesor nel tempio accolti,
Li vide che tendean ver lui le mani
In atto di pregar composti i volti,
E per rapirli al ferro de' cristiani
Ch'ivi si feano ad or ad or più folti,
Mandò all'imbelle supplicante schiera,
Pegno di securtà, la sua bandiera.

La reverenza dell'illustre segno
Alla prima contenne il franco acciaro,
Ma crescendo la folla, il suon di sdegno
A maledir Tancredi incominciaro
— Che di vender l'infame fea disegno
Quei difesi, che un empio era, un avaro —
E sulle eccelse guglie in un istante
Corse a furor la turba petulante.

I mal giunti sui culmini più eretti
  Fuggivan dalle cupole a tumulto,
  E qual vedeasi sdrucciolar dai tetti
  Qua e là scorrendo stupido, inconsulto,
  Qual piombar trucidato, altri costretti
  Dai vincitor con più feroce insulto
  Saltar dall'alto, e nella ria percossa
  Al suol le carni sfracellarsi e l'ossa.

Ma tanto il sangue e così orrendo il lezzo
Era che dai cadaveri venia,
Che al franco predator, quantunque avvezzo
Ad esultar fra gli sterminii sia,
Contaminava il guardo e fea ribrezzo
Di Sionne ogni casa ed ogni via;
Sicchè più a lungo la nefanda e rea
Vista patirne e l'aere non potea.

Però dai capi al saracino istesso
(Ch'un vivo ne restò per mille spenti)
Di mondar la cittade fu commesso,
E di astergerne i muri e i pavimenti:
In catene, col volto al suol dimesso
Quei miseri qua e là movean piangenti,
E ammucchiavan sui plaustri e sulle bare
Corpi di genti conosciute e care.

Che se il dolor soverchio alcun rallenta
Nell'ufficio pietoso, o che non puote
Torsi da un corpo amato, o sol si attenta
Toccarne il fronte gelido o le gote,
Una turba feroce gli si avventa,
E le chiome gli straccia e lo percuote,
O morto il lascia, de' compagni al core
Spettacolo novello di terrore.

I provenzali ch'ultimi al conquisto
Di Sionne, ebber sol le prede estreme,
Spogliavano i cadaveri, e quel tristo
Tesor di sangue si partiano insieme;
E i visceri de' morti alcun fu visto
Tentar, però che rinvenirvi ha speme
L'oro che i vinti trangugiar per rabbia,
Che a far gioioso il vincitor se n'abbia.

Doll' Oliveto al piè sublimi e vaste,
A sembianza di torri e di bastite
Orribili a veder, surser cataste
Di corpi e membra sfracellate e trite;
Arse che fur, per entro alle rimaste
Ceneri miserande ancora ignite
A frugar diessi in calca ingordamente
Tumultuando una sfrenata gente.

Nè la fame con ciò sazia dell'oro,
Nè loco più veggendo ove si predi,
Con grida atroci incominciàr costoro
A bestemmiare, a minacciar Tancredi,
A voler che in comun metta il tesoro
Che trasse ei sol dalle più ricche sedi;
E ad ammansarli gli fu forza alfine
Di far lor parte dolle sue rapine.

E ciascun altro cui più larghe prede
Eran toccate nel saccheggio in sorte,
Una parte alla gente ne concede
Che stata ai rischi solo era consorte:
Ma le case e i palagi li possode
Chi sui muri v' infisse e sulle porte
Un vessillo, una croce, un elmo, un brando
Qual primier li occupò significando.

Trascorsi sette giorni in fra i conviti
Di balli rallegrati e di canzoni,
Tra sacre pompe di fastosi riti
E feste e giuochi e torneamenti e suoni;
Cedendo dell'esercito agli inviti
Si ragunaro i principi e i baroni
Onde eleggere un re che alle difese
Di Solima vegliasse e del paese.

Sul conte di Tolosa primamente
L' universal suffragio era caduto;
Ma sebben di restarsi in Oriente
Voto egli avesse, fecene rifiuto:
Goffredo allor, quantunque renuente,
Fu assunto; nè però il regal saluto,
Nè volle d'oro aver corona al crine
Là dove Cristo la portò di spine.

Laudar tutti la scelta, ed al ritroso
Nobil atto fer plauso di quel pio,
Che in mezzo ai sacerdoti e ad un gioioso
Popol fu addotto alla magion di Dio,
Ov' ei quel suol nemico e travaglioso
Si tolse in loco del terren natio;
E il sepolcro di Cristo, in pace e in guerra,
Guardar promise, e di Giudea la terra.

Stava nel sonno la città sepolta,
Chè non per anco in ciel l'alba apparia,
Quando improvvisa per la prima volta
Una romba dal Golgota venia:
Destasi incerta ancor la gente e ascolta,
E sente una devota melodia:
Eran le squille che anzi al primo albore
Salutavan la madre del Signore.

In quei giorni i lombardi delle estrane
Armature di tanta uccisa gente,
Fusi i metalli, ne gettar campane,
Stromenti allora ignoti all' Oriente:
Formate appena, innanzi la domane,
Collocate le aveau tacitamente
In vetta d' una torre, al tempio a canto
Che tien di Cristo il monumento santo.

Allor dalla città sorger s'inteso
Un grido di tripudio e di stupore,
Chè la memoria del natio paese
Dolce a tutti quel suon ridesta in core,
E il desio di ciascun torna alle chiese
Della sua terra ove il richiama amore,
Ov'ha quell'armonia più volte udita
Nei più solenni istanti di sua vita.

Se non che nuove risse in quel giocondo
Riposo insurser gli animi a scomporre:
Dal re Buglion più volte era a Raimondo
Chiesta di David la vetusta torre,
Ma il conte, che l'avea sul furibondo
Egizio conquistata, e che raccorre
Vi solea le sue genti nella pace,
Rabbioso la negava e pertinace.

— Che imperio è questo mio s'altri ne tiene
La difesa miglior? dicea Goffredo;
Signor di nome in queste inculte arene
Più non rimango e il nome anco vi cedo —
— Vanne! l'altro insorgea: non ti rattiene
A forza il conte di Tolosa, io credo;
Fallerà forse alla crociata un degno
Cui la gloria fidar di questo regno? —

I principi dell'oste decretaro
Che la torre così fra due contesa
Finchè il dritto dell'un non fosse chiaro
In poter si staggisse della Chiesa.
Sebben paresse quel giudicio amaro
A Raimondo, chè il suo ceder gli pesa,
Pur vi si arrende e la disgombra, senza
Risse aspettando la final sentenza.

Ma una notte che ancor pendeva incerta
De' giudicanti eletti la ragione,
Venne la torre sequestrata, aperta
Alle schiere anelanti del Buglione.
Come n'ha indizio il conte, su per l'erta
Di correre all'assalto si dispone,
Ma seguirlo ricusa la sua gente
Nella tenzon de' capi indifferente.

Corso allor d'ira acceso il tolosano
De' principi al vicino alloggiamento,
Goffredo bestemmiando e chi diè mano
Con esso a quell'infame tradimento;
Iniqui disse i sacerdoti, o vano
A ciurmarlo il concorde intendimento;
E tutti ingrati a così lunga e tanta
Parte ch'egli ebbe nella impresa santa:

Quindi gridar tra i provenzali un bando
Fece che apparecchiassero il ritorno.
Tutti eran presti alla partita, quando
Un nunzio venne, e il rumor corso intorno
Che l'esercito egizio minacciando
Di strugger la crociata in un sol giorno,
Superbo della immensa sua possanza
Per le campagne di Giudea s'avanza.

Arabi, turchi ed etiòpi, e quanti
Forti all'armi l'Egitto ampio rinserra,
Oste infinita di cavalli e fanti,
Giù calando devastano la terra,
E recan armi e macchine pesanti
Onde alle mura di Sion far guerra;
Avvisando che in esse afflitti e stanchi
Si foran chiusi trepidanti i franchi.

Solo una tema il capitan fra via
Ange di quell'esercito infinito,
Che un nemico sì scarso a lui non sia
Di contrastar neppur dai muri ardito;
E pria ch'ei giunga, verso la natia
Terra il cammin più certo e più spedito
Preso non abbia; e però il corso affretta
Avido al par di preda e di vendetta.

Ma Goffredo frattanto e i due Roberti
E Tancredi e con essi il campo invitto,
Come già sian della vittoria certi,
Gioiosi apprestan l'armi al gran conflitto.
— La città s'abbandoni, e negli aperti
Pian d'Ascalona scontrisi d'Egitto
L'immensa oste superba all'improvviso —
Tal di que' prodi è il generoso avviso.

Crucciato in cor per la recente offesa
Stette saldo Raimondo lungamente
Il suo braccio negando a quella impresa,
E stornandone a forza la sua gente.
— Bella mercè, gridava, che ci è resa
Del sangue fin qui sparso, e novamente
A tanto prezzo nove ingiurie e nova
Onta mercarci da costòr ne giova? —

A supplicarlo accorse il fior più degno
Del campo, nudi i piè, gemente e tristo;
Chè non volesse ad un privato sdegno
Pospor la fede, il sacro voto e Cristo;
Sicchè alfin cesse e d'amistade in segno
Lagrimando, il rival baciar fu visto;
E applause tutta l'oste al liberale
Onorato adoprar del provenzale.

Per tal guisa in suo cor ciascun contento
Che ogn'ira sul nemico abbia a cadere,
Di Cristo il glorioso monumento
Devotamente visitar le schiere,
Quindi levate dispiegarsi al vento
Al suon di corni e trombe le bandiere,
E nel ciel confidenti, al primo raggio
Verso Ascalona volsero il viaggio.

Gerusalemme in guardia a pochi imbelli
Soldati infermi e pellegrin si cesse,
E l'Eremita fu preposto a quelli,
Perchè a digiuni o a riti ordine ei desse,
Pregando dall'Eterno sui fratelli
Le sue vittorie, e il fin delle promesse
In che securi, la materna terra.
Lasciata avean correndo a tanta guerra.

Volea Viclinda d'Ascalona al piano
L'orme seguir del figlio e del marito,
Ma carità la tenne ove Pagano
Giacea d'esizïal colpo ferito:
Com'ei visto il nipote ebbe e il germano
Alla partenza accinti; egro e sfinito
Ai sergenti chiedea l'elmo e la maglia
Delirando al pensier della battaglia.

Ma Arvin piangendo ad impedirlo accorse,
E seco avea con la consorte il figlio:
Dopo lungo contrasto alfin s'accorse
L'infermo essere vano il suo consiglio,
E al fratello la man languida porse
Stornando a un tempo dal suo volto il ciglio
E — Addio! gli disse; addio! pur troppo io sento
Giungere il mio terribile momento. —

Qui si tacque un istante, e proseguia:
— L'estremo detto d'un morente ascolta:
Tu parti, e al tuo ritorno questa mia
Povera carne troverai sepolta:
Non mi negar, fratello, una tua pia
Parola di perdon l'ultima volta:
E tu l'impetra ancor dalla tua sposa
Cui questo iniquo supplicar non osa. —

— Così, rispose Arvin, d'un peccatore
Indegno di pietà qual io mi sono,
Misericordia un dì faccia il Signore,
Com'io t'ho perdonato e ti perdono. —
E con parole tronche dal dolore,
— Ah tu, dicea Viclinda in dolce suono,
Tu non ne hai d'uopo al certo, ma se il vuoi
Sì, ti perdono e tu perdona a noi! —

Fu un conforto a Pagan questa parola,
E a Gulfier rivolgendo il guardo pio,
— Nipote, gli dicea, dura è la scola
Cui ti formò da tuoi primi anni Iddio:
Già reo stromento in fra sue mani, e sola
Cagion del lutto di mia casa; or io
Prego dal cor che pel tuo meglio torni
Ogni amarezza dei passati giorni.

E perdono a te pur, figlio, domando,
Cui tristo esemplo al mal fu il mio delitto:
Pensa, figlio, al terror di che il nefando
Avanzo de' miei dì fu sempre afflitto,
Pensa all'angoscia che m'affrange or quando,
Sentendomi vicino al gran tragitto,
Considero il tremendo che m'aspetta
Giudicio di giustizia e di vendetta.

Tu questa madre tua che negli affanni
La misera sua prole ha partorita,
Orba d'un figlio che ai beati scanni
Non salirà nella seconda vita;
Cui la dolcezza de' suoi ultim'anni
Giselda, per mia colpa, fu rapita,
Tu sol rimasto, questa afflitta e grama
Con filial pietà consola ed ama.

Oh mi parrebbe di morir contento,
  Se, lasciandoti al suo materno fianco,
  Te, salvato da me, sapessi intento
  Di tanti affanni a ristorarla almanco! —
  — Sì, Gulfier prorompea, sì — ma l'accento
  Tra il forte singhiozzar gli venne manco:
  Allor Viclinda con soave piglio
  Surse e rispose soccorrendo al figlio:

— Iddio ti torni in ciel, dolce cognato,
  Quella pietà che confortar mi vuole,
  Ch'io da lui sol per le mie colpe irato
  Riconosco i disastri di mia prole:
  Questi (e accennò Gulfier) che m'hai serbato,
  So che custodirà le tue parole:
  Nobile, altero cor, del genitore
  E di sua madre ei fu sempre l'amore. —

Qui rizzossi l'infermo vacillando,
Indietro a gran fatica si rivolse,
E d'in sul capo con la destra un brando,
Che appeso alle parete era, si tolse;
Poscia il nipote a sè vicin chiamando,
Fra le tremule braccia lo raccolse,
Baciollo in fronte, e lo ricinse intanto
Della spada, dicendogli fra il pianto:

— È il fido brando di tuo padre, è quello
Che ignaro un giorno egli mandava in dono
All'odïato misero fratello;
È il pegno ch'ebbi in pria del suo perdono:
Pugna con esso, e quindi nell'avello,
Se già sepolto al tuo ritorno io sono,
Di tua man lo deponi al fianco mio
Quando fia la ragion vinta di Dio.

Accennò con la fronte il giovinetto
Che fatto quanto gli era imposto avria,
Poi chinò il viso di Pagan sul petto,
Nè il pianto di parlar gli consentia:
Piangean Viclinda e Arvino, e intorno al letto
Un gemer lungo, un singhiozzar s'udia,
Che i sergenti e le ancelle in ogni canto
Dell'ampia casa pur commosse al pianto.

Gulfier fea forza di parlar, ma invano;
A stento alfin le lagrime represse,
Si terse gli occhi, e supplicò Pagano
Che benedirlo anzi il partir volesse:
Come alzarsi fu vista quella mano
Rïarsa, scarna, che ha le tracce impresse
Di lunga penitenza, in un momento
Cadder tutti prostrati al pavimento.

Ma a quell'atto un pensier novo, improvviso
Parve la mente di Pagan colpisse,
Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
E lasciandol cadere, — Ancora intriso
È di quel sangue, in suo segreto disse,
Portar altro mai puote che condanna? —
E fra i lini a nasconderlo s'affanna.

Poichè taciti stetter lungamente
I tre commossi sul terren prostrati,
Non udendo parola, in sul languente
Alfin gli sguardi Arvino ebbe levati,
E il vide che volgea stupidamente
Intorno intorno gli occhi tramutati,
Col delirio scolpito in sulla faccia,
In tale orribil atto che l'agghiaccia.

Sorge ei con gli altri tostamente in piede,
Chi Pagan tocca e chi l'appella a nome,
Ma l'egro nulla sente e nulla vede,
E gli si drizzan per terror le chiome;
Un foco al gel sul volto gli succede,
Le palme stende o le ritragge; come
Rifugga spaventato dalla faccia
Instante d'un fantasma che il minaccia.

Un rotto suon da pria confuso e fioco
Manda come d'infermo che si duole,
Ma quel suon si rischiara a poco a poco,
E alfin s'odon distinte le parole.
— Fuggi! fuggi! dicea, qui tutto è foco,
Caggion le stelle, cade spento il sole,
Già ne rovina Solima alle spalle,
Fuggi! a mancina! qui, qui nella valle:

Vieni, sediam lì presso a quella fossa.
Odi squillar le trombe ai quattro venti?
Oh vedi, vedi ravvivarsi l'ossa
Scoperchiando gli antiqui monumenti!...
Chi è quel vecchio, che di sangue rossa
La persona, ver me gli sguardi ha intenti?
Non ti par che movendo ei di lontano
Con la fronte m'accenni o con la mano?...

Io?... seguirti?... ma dove?... e tu chi sei?
Mi conosci tu forse?... Ah! no t'arresta,
Deh per pietà non mi strappar da lei:
Viclinda!... E tu da me torci la testa?...
Qual vel cade dinanzi agli occhi miei?
Ohimè qual voce? e che ferita è questa?
Ahi padre! padre! innanzi al divin trono
Mi strascini? pietà, padre, perdono! —

Qui proruppe in gran pianto, onde precisa
Gli fu per lungo tempo la favella;
Mesta e affannosa, indarno in ogni guisa
Ai sensi la famiglia lo rappella,
Chè il german, chè il nipote ei non ravvisa,
Nè la pietosa voce ode di quella
Che nei torbidi sogni di sua stolta
Mente, siccome viva, e vede e ascolta.

— Tu, seguia poi con voce più sommessa,
Tu non stai contra me, Giselda amata:
Senti, nipote mia, più mi ti appressa,
Chi t'è al fianco che torvo sì mi guata?
La fede de' redenti, in che promessa
Ne è l'eterna salute, ha rinnegata:
In note adre di foco ei porta scritto
Sul fronte battezzato il suo delitto:

Perchè gli dài la man? perchè degli occhi
Come fassi all' amico gli sorridi?
Oh il tien discosto! oh fa che non mi tocchi,
Non so chi sia, ti dico, io mai nol vidi...
Reginaldo?... fra l'aste e fra gli stocchi
Cadde è ver combattendo con gl' infidi:
Nol lasciar! non lasciarlo! a danno mio
Star potrebbe in giudicio innanzi a Dio...

Ma e tu?... sei salva?... Oh dì, dimmi, e l'amante
Con che dal campo franco se' fuggita
L'hai tu visto? risorse ei per le sante
Acque di che il lavasti, a eterna vita?... —
Più innanzi, là, là sotto a quelle piante:
Come tutta nel volto s' è smarrita!
Sul margin la posiam di questa fonte
A respirar la fresca aura del monte.

E tu, Pirro, t' affretta — il mio corsiero,
Ascendi il mio che è più veloce al corso,
Trova se quanto costui disse è vero,
Se è tempo ancor di dargli alcun soccorso...
No, no, ferma! che fai? falli il sentiero,
Fermati! ferma!... più non sente il morso...
A destra! a destra! spronalo all' aperta,
Tienti saldo in arcion, guadagna l'erta!...

Accorrete, salvatelo, codardi!...
Ahi d'un burron precipitò nel fondo!... —
Pentirmi? tu dicesti: è troppo tardi...
Vien meco... dove fuggo? ove m' ascondo?
Vieni, o cara!... perchè, perchè mi guardi
Con quel volto accorato e furibondo?
Tergi, donna fatal, tergi quel pianto:
È poi ragion che tu mi abborra tanto? —

Arvin lo bacia, al sen lo stringe e scuote,
E pur gli vien dicendo dolcemente:
— Sei con me, con Viclinda e col nipote,
Queste larve respingi dalla mente —
Al nome di Viclinda con immote
Pupille quei ristette lungamente,
E presa, vaneggiando tuttavia,
La man della cognata, proseguia.

— Prima del mio fratello io non t'amai?
E questo amore era pur santo allora:
A me poscia cognata, ahi! tu non sai
Quanta guerra sostenni, e quanta ancora
Ne sostenga, ma invan, chè non può mai,
Mai l'incendio scemar che mi divora...
Oh se a me sposa il ciel t'avesse dato!...
Dimmi, Viclinda, allor m'avresti amato?

Questo conforto almen deh! non negarmi,
M'avresti amato allor?... parla, rispondi;
È il cognato che abborri?... — È ver, ma l'armi
Per chi impugnai, per chi?.. Tu il volto ascondi?
E rompi al pianto sconsolata? Oh parmi
Che i tuoi capegli sian di sangue immondi!
Nel varcar della soglia in terra forse
Cadesti? eppur nessun di noi s'accorse. —

Qui mise un alto strido, ed afferrando
Le braccia del fratel gridava: — Ei giugne:
Salvami, oh Dio! mi salva da quel brando:
Ahi! ahi! le carni mi consuma e pugne! —
E in quell'atroce inganno e miserando
Si caccia insano per la fronte l'ugne,
E graffiasi di forza sì che il viso
Riman dal sangue che ne scorre intriso.

Appena il ponno rattener nel letto
I tre congiunti che frenando il vanno,
D'orror presi, di doglia e di dispetto
Rammemorando ogni passato danno:
Ma la pietà soverchia ogn'altro affetto,
Pietà del lungo disperato affanno
Del moribondo combattuto in core
Dal terror dei rimorsi e dall'amore.

Per le contrade di Sionne intanto
Delle battaglie il fero inno risuona,
E accorrono i crociati d'ogni canto
Agognanti alla pugna d'Ascalona:
Gulfiero e Arvin salutano fra il pianto
Quell'infelice che, la faccia prona
Sui guanciali, riman stupido e muto,
Nè s'accorge di lor, nè del saluto.

A guardia dell'infermo la cognata
Rimase con tre ancelle ed un sergente:
Quel vaneggiando tutta la giornata
Dietro ai torvi fantasmi di sua mente
Non dà riposo all'alma travagliata,
Nè al corpo troppo omai rotto e languente:
Pel gridar fioca ha già la voce, e sembra
Che il vigor gli si spegna delle membra.

Febbrile ardor quelle pupille immote
Gli accende in volto di sinistra luce,
E fra le rughe delle scarne gote
Di gioventù la porpora riduce;
Ma il novello rossor celar non puote
L'angoscia del pensier che ne traluce,
Il guasto degli stenti e quel degli anni
E del malor lungo incalzante i danni.

Più grave e riguardata che non suole
  Viclinda a lui d'intorno s'affatica,
  Da che raccolse per le sue parole
  Che non è spenta in lui la fiamma antica:
  Visto il novo riserbo egli pur vuole,
  Tornato in sè, che la ragion ne dica,
  Ma la cognata timida e confusa
  Onestamente sempre lo ricusa.

Il quarto dì, dappoi che l'oste ardita
  Verso Ascalona s'era posta in via,
  Venir mancando ogni vigor di vita
  L'infermo a poco a poco si sentia;
  Al letto del dolor Pier l'Eremita
  Di Viclinda all'invito allor venia
  Quasi del ciel benefico messaggio
  Per confortarlo all'ultimo viaggio.

Come il vide Pagan sorger volea
  Per troppa gioia quasi di sè tolto:
  Stese le braccia, ch'esser gli parea
  Indegno troppo di mirar quel volto,
  E, — Scostati da un empio, gli dicea,
  Nel più vil fango delle colpe avvolto:
  La santa man da questo vil ritira
  Putrido capo, al mondo e al cielo in ira. —

Ma l'Eremita gli si assise a lato
  Benedicendo, e a consolar lo prese;
  Ch'era dal ciel rimesso ogni peccato
  A chi la causa di Gesù difese:
  — L'infedel sangue per tua man versato
  In questa guerra benedetta ascese
  Del Signor degli eserciti al cospetto,
  Santo di pace sacrificio eletto. —

Dice, e del vivo Pan, del sacrosanto
Sangue il soccorre nella lotta atroce:
Il morente sul suol stendere intanto
Fa un nero strato, e quindi un'ampia croce
Col cenere su quel segna, fra il pianto
Preci alternando con mancante voce:
Su quella croce alfin corcasi e giace,
Composti gli occhi stanchi a nova pace.

Tutto intorno tacea, sol l'Eremita
Sommesso orava ginocchion sul piano,
Quando di trombe un'armonia fu udita
Non ben distinta giunger di lontano,
Tosto Viclinda in piè balza atterrita,
Gli occhi appannati anch'ei schiude Pagano
Dottando che vittrici del conflitto
Giungan le schiere barbare d'Egitto.

Ma l'Eremita Pier che quel sospetto
A lor sul volto tostamente vede,
Infiammato e cruccioso nell'aspetto,
— Oh! qual dubbio? dicea, di poca fede!
Fallir dunque potrà l'eterno detto
Che a noi promise quest'antica sede?
O stupidi di mente e di cor duro!
Vani per voi tanti prodigi furo?

Delle crociate trombe è questo il suono,
Il cui clangor disperse l'Infedelo,
Gl'inni festanti di vittoria sono
Dell'eletto drappello d'Israele;
Cadde Molocco, alfin di Giuda il trono
Ridonato ha l'Eterno al suo fedele:
Glorïoso ed augusto egli procede
Da trofei circondato e dalle prede. —

E intonava, volgendo alle beate
Sedi le palme e le pupille ardenti:
— Delle man fate plauso, alto elevate
D'esultanza al Signor festivi accenti,
Ch'egli eccelso o terribile ha curvate
Sotto al piè del suo popolo le genti,
E a parte noi del suo retaggio or vuole,
Che di Giacobbe ch'egli amò, siam prole. —

Con fioca voce al cantico risponde
Il giacente dal cener che gli ò letto,
Socchiuse le pupille moribonde,
Croce facendo delle braccia al petto:
Viclinda inginocchiata il volto asconde
Ripetendo dal cor d'entrambi il detto:
Frattanto un fragorio sorge, o si spande
Per tutta la città quant'ella è grande.

Annunzian la vittoria le campane
Dal Calvario, e la gridano dai tetti
Donne e fanciulle per letizia insano,
Da cupole, terrazzi e minaretti:
V'ha chi ravvisa, e addita le lontane
Bandiere, e scorger crede i suoi diletti,
E chi le spoglie e chi notando viene
I barbari che traggonsi in catene.

Uscì Pier l'Eremita, al vento scosse
Della croce il vessillo riverito,
E i vincitori ad incontrar si mosse
Dai leviti e dal popolo seguito:
Chi ridir puote in quale estasi fosse
Di tripudio e d'amor ciascun rapito,
E quanto dolci fur lagrime sparse
Allor che le due schiere insiem scontrarse.

Narravano i tornati il prodigioso
Sforzo dell'armi egizie, e l'evidente
Virtù contra di lor d'un Dio geloso
Che il difetto adempiea della sua gente:
Di cadaveri ingombro e sanguinoso
Il marin lito e il pian per cui fuggente
Tant'oste sparpagliossi senza legge,
Come dinanzi a lupo imbelle gregge.

E ciascun rammentando i proprii casi
Alla madre, ai fanciulli od alla moglie
O a quei che addietro infermi eran rimasi,
Pompa facea delle acquistate spoglie,
Armi d'argento, tende, abiti, vasi,
Crisoliti, smeraldi e quanta accoglie
Ragion diversa di dovizie il mare
Coralli e perle peregrine e rare.

A migliaia venian guidati a freno
Arabi corridor feroci e snelli,
Che aurate briglie e bardature avièno
Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli;
Ma più miglia ingombrava di terreno
Una confusa mandra di cammelli,
Di dromedarii e buoi che in lontananza
Appare, e verso la città s'avanza.

La sopravveste e l'armi sanguinose
Come le reca dal fumante piano
Il condottier lombardo non depose,
Ma tosto corse in traccia del germano:
Tolto di sè, nelle celesti cose
Tutto rapito si giacea Pagano
Supin sul rude penitente letto
Alternando un respir grave dal petto.

Gli si accosta il fratello, e dolcemente
A nome il chiama con voce accorata,
Ma quel nol riconosce, ed il languente
Sguardo levando in volto alla cognata,
Parea dubbioso voler pur le intente
Pupille interrogar di quella amata:
Ella il chieder degli occhi intese, e tosto
— È il tuo fratello, è Arvin — gli ebbe risposto.

Pagano allor, volgendosi in sembianza
D'uom cui grava l'angoscia d'un pensiero,
Movea la scarsa voce che gli avanza
Tremula, fioca a chieder di Gulfiero;
Quando innoltrarsi in quella mesta stanza
Il vide insiem con l'Eremita Piero,
E serenò la fronte, e all'improvviso
Le luci spente folgorar d'un riso.

Al moribondo zio Gulfier s'appressa,
Scinge, e al fianco di lui depone il brando
In molta strage tinto, la promessa
Che gli ha data in tal guisa liberando:
— È la mia spada? — l'un richiese — È dessa,
Rispose l'altro impietosito, e quando
In Ascalona io la rotava, offerto
Era a tuo pro d'ogni suo colpo il merto. —

Fra le man del nipote una man posa
L'agonizzante allor, dicendo: — Oh senti,
Diletto capo nostro, o d'una cosa
Vuo' che per me tu preghi i tuoi parenti:
Pongano il corpo mio dove riposa
Quel di Giselda: il loco ben rammenti
Ove lontan dall'assetata folla
Quella diserta fu da noi sepolta? —

Gulfier chinava il capo, e quel segula:
— In questo strato tu m'avvolgerai
Di che coperto andava allor che in pria
Il sepolcro di Cristo io visitai;
Meco scenda sotterrà questa mia
Spada che al fianco testè posta m'hai;
Gli schinier, la corazza e la gorgiera
Mi vestirete e l'elmo e la visiera.

Nè il tesor di reliquie, o quel ch'io porto
Cilicio punitor del mio peccato
Da sì lunga stagion, com'io sia morto,
Vuo' che di dosso pur mi sia levato:
Una croce sul petto abbia che accorto
Faccia che in questa guerra ho militato
Chi nei lontani secoli fosse oso
L'umil letto turbar del mio riposo.

E..., questa grazia pur non mi negate,
Scevra d'ogni rancor, soave e pia
Nella famiglia per pietà serbate
La rimembranza della morte mia;
Che se giammai nella ventura etate
Della casa d'Arvino alcun vi sia
Che peregrini in Terra Santa, ei possa
Del suo parente visitar la fossa.

A poco a poco in così dir gli manca
Il respir rotto e l'angosciosa lena,
Gli si appanna così la voce stanca
Che intesi son gli estremi accenti appena:
Allor levando inverso Arvin la manca
E in un la fronte placida e serena,
— Vieni, fratello, oh vien, gli dice a stento,
Abbracciami, che ormai muoio contento. —

E nell'amplesso di quel suo diletto
Tutta quanta acconsente la persona,
Faccia a faccia congiunge e petto a petto,
Sovra una spalla il capo gli abbandona.
Piange Viclinda a piè del duro letto
In sullo strato penitente prona,
Piange Gulfier, mentre di preci sante
L'Eremita sovvien l'agonizzante.

— All'Eterno di cui tu se' fattura,
Fratello, gli dicea, ti raccomando,
Affinchè, sciolto della tua natura
Peccatrice il tributo miserando,
A Lui che t'ha formato a sua figura
Torni da questo travaglioso bando
Ove tra i santi eletti suol t'invita
Al sommo ben della seconda vita. —

Al fin della preghiera sul cognato
Levò gli occhi la donna, e con la calma
Solenne del dolor disse: — È spirato!
Gli angioli santi ne raccolgan l'alma. —
Poi sollecita surse, e nello strato,
Piangendo, componea la fredda salma,
Sulle pupille ancor rivolte al cielo
Calando di sua man l'estremo velo.

Al termin giunti dell'impresa, e sciolto
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natio,
E a côr palme accorrevano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendio,
A scer conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell'acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
O alla rinfusa sotto capi ignoti,
Quai seguendo i vessilli di lor gente,
Da principi guidati e sacerdoti,
In cammin si metteau per l'Occidente
Di letizia cantando inni devoti,
Carchi di prede splendide rapite
Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno i principi scongiura
Che seco alcun rimanga in Terra Santa;
Chè difenderla ei sol non s'assecura
Incontro a gente bellicosa e tanta:
— D'una sì eccelsa impresa che matura
Fe' lo sforzo d'Europa tutta quanta,
Vorrem, dicea, vorrem dunque che tutto
A perder s'abbia la tradita il frutto? —

Ma non è prego o rampognar che vaglia
A frenar quella foga rovinosa,
A nullo par che del conquisto caglia,
Tanto ogni mente è del tornar vogliosa;
Appena ritornò dalla battaglia
In via si mise il conte di Tolosa,
Seguirlo i due Roberti, o a mano a mano
Sgombrò Sionne ogn' altro capitano.

Nella valle di Giósafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi dì riposan l'ossa
Compianto della povera sorella:
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d'intorno ogni lombardo appella,
A vedervi calar la spoglia muta
D'un, cui santo in suo cor ciascun saluta.

Poichè fu il corpo del fratel sepolto,
Inalberar fe' il suo vessillo Arvino,
E il resto de' lombardi anch' ei raccolto
Verso Antiochia dirizzò il cammino;
Ma come appena il tergo ebbe rivolto
Ai confin del dominio palestino,
Gulfier tolto e la moglie in compagnia,
Declina alquanto dalla dritta via;

E alla destra piegando, in fra gli acuti
Aspri gioghi del Libano s'avanza:
Tutti al collo dei cedri divenuti
Di Giselda trovar l'alpina stanza,
E visitando pensierosi e muti
Quanto di quella serba rimembranza,
Versâr lagrime pio sulle recenti
Orme estreme de' suoi passi dolenti.

Videro il letto ove ferito giacque
Lo sventurato che l'avea rapita,
Videro il fiume ov' ella attinse l'acque
Perchè lavacro a lui fosser di vita;
E tra i fiori e la fresca erba che nacque
Sovra un tumulo all'ombra più gradita,
Una croce trovar solinga e rude
A distinguer la gleba che lo chiude.

Sulla tenera scorza d'un novello
Cedro ivi presso verdeggiante, come
Proteggitor di quel funereo ostello
Su cui distende le odorose chiome,
Inciso avea Giselda del fratello
E de' parenti abbandonati il nome.
Alla pietosa vista il cor ne scoppia
Ai tre dolenti e il pianger si raddoppia.

Sull' Oronte al cader del dì secondo
Raggiunser questi le lor genti alfine,
Ove con lieta fronte Boemondo
Le festanti accoglica schiere latine:
Chè principe ei tenea quel suol giocondo
Di Siria fino all' ultimo confine,
E a conservarlo intento, la crociata
Non avea fino al termin seguitata.

Ivi di quell' armen chiese Gulfiero
Che gran tempo a Pagan fu guida e messo,
E che dall' antro per montan sentiero
Ad Antiochia scorto avea lui stesso;
Rinvenuto che l' ebbe, a suo scudiero
L' assunse, e sempre il tenne quindi appresso,
E ciascun' opra, ciascun detto pio
Narrar si fea del penitente zio.

I lombardi su liguri navigli
Toccar d' Italia finalmente i liti,
Gli altri per vie diverse da perigli
Di fieri mar, di stranie terre usciti,
Lieti rivider le consorti e i figli
Dal popolo incontrati e dai leviti,
D' invidia, di pietà, di reverente
Maraviglia argomento all' Occidente.

Ligio del novo re solo Tancredi
Di Palestina ai rischi si rimase
Con pochi in sella avventurieri e a piedi
Che con ricche promesse ei persuase.
Migran da quelle gloriose sedi,
Vinti d' amor, per le paterne case
Anco i vassalli di Goffredo a frotte
Celatamente al buio della notte.

Così un pugno di prodi, avvalorato
Dal terror del suo nome e dalla piena
Fidanza del coraggio spensierato,
Stette come perduto in quella arena
Che il nerbo d'Occidente congregato
Con tanto sangue ha conquistata appena,
E per molt'anni assecurò il cammino
Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

ILDEGONDA

PARTE PRIMA

uando la Lombardia dall'odio antico
E dal nuovo pericolo commossa
Sorgea contro il secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La lega formidabile lombarda,

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il marchese Rolando Gualderano;
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corso al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l' alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa;

E il conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan, che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata,
Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
— Così il figliuol del Gualderan s' appella —
Convenienti per la ricca dote,
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma son le cure, son le istanze vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama;
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
Ch'egli, che alfin le è padre, e che pur l'ama,
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l'ultima brama,
Che differita almen venga ogni cosa
Finch'ei pur meni la novella sposa.

Sebben l'indugio ai Gualderan dispiaccia
E d'inetto fra lor dien nota al conte,
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte;
Non gli danno però querela in faccia,
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte,
Temendo ch'egli offeso non ritratti
Le sue promesse, e star non voglia ai patti.

E tosto che la Lega fu disciolta,
Giusta l'accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta
Tornando in fretta al lor natio paese,
D'onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda e la madre giubilando
Rivider così alfin gli amati volti;
Gli abbracciamenti si iteràro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l'invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d'apporsi l'innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento:
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell'esitante pueril talento;
Alfin le chiede se le fia gradito
Più d'un gioiello, il dono d'un marito.

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:
Diede quell'atto al giovanil pudore
Della candida figlia, e sen compiacque,
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò, narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliero;
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme,
Con ogni sforzo sè medesma doma,
Ch'ei non s'accorga di che ria ferita
L'abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l'ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace
E che la guarda, da pietà commossa,
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco a guisa di furente.
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

— Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante che t'ha il ciel concesso;
Godi il piacer del pianto, inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. —

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbàrsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente;
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore,
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell'arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l'avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell'armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch'ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta,
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo di di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s'appresta,
E sotto l'armi, fra la nota schiera,
Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso.
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso,
Che è solita destarvi la paura:
E avria voluto in quel momento spesso
— Si timida e modesta è per natura —
Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei punto sentiasi ed inflammato:
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e delicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore
A piacerle, e non più, poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch'ivi tornasse vide la speranza,
— Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza —
Venne ne' di festivi alla gualdana (1),
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata
In que' dintorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata:
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond'arde il cor significata;
Sicch'ei fatto più ardito a poco a poco,
Le discoverse l'amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la persegula,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell'ingenua fanciulla, che gli assente
Quella parola ch'ei tanto desia:
E tutta vergognosa, a lui confessa
Il grande amor che gli portava anch'essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all' amor del suo Rizzardo il core,
Dacch' ei giurava che l' avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore:
La virtù della vergine era tanta,
Ch' ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interïor, che rispondea nell'orto,
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond'ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insieme convenuti per lunghe ore,
Intratteneansi a ragionar d'amore.

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gl'innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D'averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famïglia;
Ma il padre, come l'ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia,
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
E il fratello, ed il padre ir supplicando;
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l'inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l'aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall' angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s'adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i deliri fortunati
A che s'erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d'abbracciar si crede;
E come donna fuor dell' intelletto
Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Rimproverarsi e la mancata fede;
Le par ch'ei piagna, e pur com' ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

— Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
Giammai ponga in altr'uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch'io di duol morrò se ti son tolta.

La madre?... Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! Io l'ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
Quel che a te porto è più profondo amore:
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera. —

Si vaneggiando, il letto d'infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E dolcemente ne' bei di passati
Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dal pianger finalmente si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall'orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovine vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada. —
Il difende da due parti un riterto
Muro che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D'un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all'aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi, e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l'orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or si, or no, secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l'orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l'alternar d'un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s'appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa,
L'amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall'alto spaldo del veron, qual era
Grande della persona ed aitante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desïoso sguardo dell'amante:
Appar vestita d'una veste nera,
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

Esce all'aperto tosto che la vede
Il garzon corrucciato, e le si appressa,
E d'aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch'egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell'ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa,
— Vuoi tu, disse, ch'io muoia di dolore
L'ultima volta che veder ti possa? —
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Come l'ultima notte se si desta
Il reo di pena capital dannato,
Dopo un torbido sonno, erge la testa
E dubita fra sè d'aver sognato;
Atterrito così, così s'arresta
Farneticando quell'innamorato
Sulle udite parole, e pur sospeso
Stassi d'aver sinistramente inteso.

E sospirando alfin dall'imo petto
Tutto tremante dalla testa ai piedi,
— Oimè! le dice, oimè! cor mio diletto,
Questa è l'ultima volta che mi vedi?
L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
Ah parla per pietà, parla, procedi. —
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto.

Del duplice connubio raccontando
Che avea col conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei, quando
Inteso dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L'ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l'attenda
Quando al prossimo dì non gli s'arrenda;

Ma ch'ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d'una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D'esser d'altr'uomo fuorchè di lui consorte;
E qui si tacque, e da lontan sentire
— Che più secondo il vento era e più forte —
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona,
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l'abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell'aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito,
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle aiuto affinchè giù venisse,
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l'avria difesa.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d'una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Mossa da ciò che l'amator le dice;
Ma quasi un lampo all'animo le corse
L'imagin dell'afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestàr nel mansueto core;

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s'intese;
Onde a lui volta umanamente: — Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese:
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascerei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita;

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi uffici invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
E s'anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere miei dì fra queste mura:
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m'avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppo hanno, ahi! troppo sul mio cor possanza,
Troppo l'abbandonarti già mi duole:
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta,
Udrai fra poco che Ildegonda è morta. —

— Che parli di morir? che mai dicesti?
L'interruppe il garzon forte piangendo;
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
Alla tua filïal pietà m'arrendo:
Ma a che la cupa fantasia di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara, forse il ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minacce por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende;
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d'una madre che al cor scende;
Che se diverso pur da ogni rispetto
D'umanità la stolta ira lo rende,
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
Di te mi renda, e sto parato al tutto. —

Così di consolarla ei s'affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica:
— Non sperar di vederlo un'altra volta —
D'ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l'ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L'anime all'altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando la contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza:

Nell'età prima al creder più leggiera
Avea Ildegonda quell'error succhiato,
Quando d'amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s'accoglica la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed or le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udito,
Siccome fèr di visitarsi il patto
Premorendo un de' duoi, moglie e marito;
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
E stretto è il primo che di viver cessa
Da arcana forza a sciogliar la promessa:

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto;
Vederlo dopo l'ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone
Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desio pur di quell'afflitta cede,
Che in ogni modo accontentar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l'amante proferia
Siccom'ella dettando gli venia.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentàr solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente;
E imprecàr con scongiuri di terrore
L'eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accommiatava dal donzello,
Chè in oriente l'ombra si dirada,
Quando d'agguato uscir vede il fratello,
E Rizzardo investir con una spada;
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida, e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia:
Piegan quegli a sinistra nell'uscita
Dietro il muro onde l'orto si fronteggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse.... Cessa...
S'ode il sonar d'un passo accelerato:
È il passo d'un fuggente che s'appressa:
Ecco giunge.... trascorre.... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce?

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
Giù nell'orto d'un salto si saria,
E corsa a guisa d'ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venia;
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentia,
E de' sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita fe' ritorno
Al ministerio della vita usato,
Il sole apportator del nuovo giorno
Sull'orizzonte s'era già levato,
Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno
Trovavasi d'aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
  Del fratello narrando la sciagura,
  Che ai sensi tolto da crudel ferita
  Stranie braccia recâr fra quelle mura;
  Ed or concesso è in dubbio della vita
  De' medicanti alla discreta cura,
  Nè ancor indizio potè aversi o spia
  Che manifesti l'assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
  Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
  E al padre raccontava ed agli amici
  Di Rizzardo il delitto e della figlia:
  Ch'ella tutti li avea fatti infelici,
  E d'infamia coperta la famiglia;
  Sempre aggravando l'innocente errore,
  A che spinta l'avea forza d'amore;

Tanto che il padre in sì grand'ira accese
Che corse fulminando come insano
Al letto d'Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese
E chi a' suoi gridi accorse di lontano;
Perch'egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenâr l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi là sera
In una cella al *Monaster Maggiore*;
Nel cui ricinto, pochi giorni pria,
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA

ran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel foco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento,
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra sè volge il pensiero,
Chè ben s'accorse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidïar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell'offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita,
Ond'ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desïando, agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che il velo assuma e il sacro voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a vôto
L'avea con molta istanza la badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini (1)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii e Paterini,
Nomati in Lombardia *Consolatori*;
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori,
Che con altr'armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano,
Che il flagel si nomò dell'eresia:
Con sì feroce zel costui diè mano
A un'opra ch'egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d'oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morir venne ancor d'età fiorita,
Chè il pensier d'una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosso il viso, e si stracciò le chiome!

Nell'ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce d'una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle sorelle, alla badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa,
E le insidie aggirevoli o gli agguati
A che fu presa iniquamente anch'essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma, a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona,
Nè veder più, nè vuol sentir persona;

E dal dispetto e dal dolor cacciata
I dì e le notti sempre immorsa in lutto.
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci e minacce più d'una fiata
Cimentò la badessa e non fe' frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Folta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita;
Di cibo ebbe difetto e di bevanda:
Da ogni sua cosa amata fu partita,
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude,
Che prendonsi di lei barbaro gioco,
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicii delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver parcale un'altra volta:
Sorge, e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quiete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... « Errante, pellegrina, (*)
« E pur segnata della croce il petto
« La regal casa abbandonò Florina
« Per seguitar l'amato giovinetto.
« Combattendo al suo fianco in Palestina
« Fu il terror de' credenti in Macometto:
« Da valorosi insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« Era d'autunno un bel mattin sereno
« L'ultimo ch'ella si destava all'armi.
« — Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
« Non voler nella pugna seguitarmi:
« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
« Il diletto tuo capo si risparmi —
« Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« I cadaveri santi fur trovati
« Nel campo ove la strage era maggiore
« Tenacemente insieme ambo abbracciati
« In atto dolce di pietà e d'amore:
« Riposano gli spiriti beati
« Nella pace ineffabil del Signore;
« I corpi, come già caddero in guerra
« Dormono insieme in quella sacra terra. »

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

E ben ella il sapea, che quell'afflitto,
Quando all'armi chiamar sentì il suo nome,
Per copia d'oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse, e come
Ei giurava d'amarla eternamente,
Anch'ella avesse lui sempre presente:

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel vïaggio santo
Ove d'ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D'altro affetto non v' ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra sè pensava spesse volte: — Oh! s'io
Fossi crociata sotto il suo stendardo!
Cadessi pur come Fiorina anch'io,
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell'alma terra consacrata a Dio
Salutando dell'ultimo mio sguardo —
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d'altra parte, appena
D'Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d'ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l'ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov'egli intenzion dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch'eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni
Che la purpurea croce nell'argento
Seguitâr con Tancredi e coi Buglioni,
E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa,
E l'ora e il loco in ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria [1]
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che dal Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d'armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l'avria di pochi di precesso.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

A sè dinanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle Suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta;
Ma giunta ove s'alloggia la badessa,
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvéde.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l'invade un gelato sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale, o vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
Fra tema e spemo il combattuto amante,
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle,
Sempre temendo aver gente alle spalle.

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde primo stuol dal sotterraneo.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venia;
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.

Nella confusion che lo seconda,
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro;
Molti a que' colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee vôlte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more:
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già vêr quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava,
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva,
Quivi accolta, la fuga gli è intercetta:
La nuova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quelli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea:
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea.
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova;
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
Nè quel tradito fe' parola o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a sè stessa,
Perchè non si credesse più guardata;
Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata,
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maladetta,
Che maturata avea sì lungamente,
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo reato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato,
Non anco di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
Chè la sorte di lui le venga aperta;
Però che preso la badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Chè pietà non conosce o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando la venia,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto
L'ombra di lui che a sciogler venga il patto:

E sì il terror la mente le possiede
Che traviato il senso anco ne resta,
E una fantasma da per tutto vede
Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa,
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che vêr lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta:
Sospetta in prima, e alfin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Il segno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero,
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa, omai quasi consunta,
Tinge di quel funereo soggiorno
Le bruno vôlte d'una luce smunta,
Come suol finger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i cranii biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
  E tutta quanta nelle idee travolta
  Altrettanti cadaveri credea
  Veder, che andasser vagolando in volta;
  Sovra che discorrendo, le parea
  Che l'avesser le monache sepolta,
  E andava pur fra sè farneticando
  Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
  E al fievole chiaror della lucerna
  Nessuno fuor che sè medesma scorge
  In quella tetra orribile caverna,
  Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
  E grida e invoca la Giustizia eterna
  Che sì gran pena omai voglia finita,
  E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
  Senza che anima viva la conforti,
  Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
  Il giorno che precesse al dì de' morti:
  La sua cella rivide un'altra volta,
  I vestimenti antichi le fur porti:
  Con lei si chiude la badessa, e prova
  Or lusinghe, or minacce, e nulla giova.

Visto come d'amor fervente e calda
  Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
  — Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
  Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto. —
  A tal parole più non stette salda,
  Ma piangendo rispose: — Sarà fatto. —
  La bacia allor contenta la badessa,
  Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè imaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell' eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l'amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze e cerimonie stolte,
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n'offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce e la paura.

— Oimè! fra sè dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato, e fuggir seco tentai? —
Ma pur sente, a dispetto d'ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
E di sacrificar sè stessa ancora
È contenta, quand'ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana,
Che si nomava della *Signoria*:
Era il segnal che tratto all'inumana
Morte in quel punto il suo fedel venia.
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa,
E le trascorse un brivido per l'ossa.

PARTE TERZA

Il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento;
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre, col vel sul volto,
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vôlto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace accanto al letto,
E il crocifisso e il cereo benedetto;

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S'avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonia di lei nunzii alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid'occhi aperse,
E nulla più d'intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le s'offerse,
Riconobbe l'error; perchè piangendo
Le lusinghiere sue speranze perse,
Il cor sentia spezzarsi per l'amara
Idea dell'avvenir che si prepara.

Ed, — Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n'ebbi speme,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa o teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudicio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ah! che al tuo nome
Levarmisi d'orror sento le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio:
Io ti credetti a me dal Ciel donato,
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato.
Ah! forse è scritto che morir degg'io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, si questo è il fine che m'aspetta.
Sciagurata! per me non v'è salute:
Sento l'anima mia ch'essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute:
Piomberò dal Signore maledetta
Nell'inferno fra l'anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa l'essere dannata.

Oimè! che dissi? Oh qual delirio! oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell'eterna vita,
Se d'una figlia ancor ti giunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa ignude
Manda una voce d'ira e di minaccia,
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia:
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funèbre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu si cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
L'infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le suore,
E già il diserto monaster tacea;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le vòlte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accorse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S'affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa;

E frettolosa giù per l'erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura;
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E riesce per anditi ritorti
Nell'oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata;
Tutta d'ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov'è la mensa mistica innalzata:
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca:
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall'etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.

Ildegonda coll'altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn'altro dissipando;
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s'accorse quando,
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l'augusto rito fu perfetto
Tacite uscir di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle:
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l'ultime stelle,
E l'albòr diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla, che non s'era accorta
Come sola l'avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata;
Quando sentendo stridere una porta
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d'onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice: — Sorella,
Ah! t'arrendesti dunque alla badessa?
Così le frodi ti scaltrir di quella?
Oh! guardati da lei: la sua promessa
È una menzogna, è un'empia arte novella,
Affinchè presa nell'agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti. —

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
Fosse ei già morto? — e pallida e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo;
Ma la pietosa, che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo,
Dai singhiozzi interrotta: — Oh! disse a stento,
Non lasciarti strappare il giuramento. —

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia, e sente
Tremar la man di lei nella sua mano:
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano;
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura;
Intrecciata di flor la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In sèmplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa;
Quelle mutate vestimenta elette
Meravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che si l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'avido sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desïata faccia:
Fra sè del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore: — Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? —

Compiuti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza,
— Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedienza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza:
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusïon, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio!
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa,
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno.
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre suore
Alla casa de' morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo solito concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed ave
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quell'età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito frate, ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezzanotte penetrate al scuro,
A visitare in minacciose forme
Ora l'amante, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
D' una fanciulla, che l' innamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicino a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell' oratorio non si vede d' onde
Mova la voce che lenta s' avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il frate entro la stanza;
Fioche sonar s' intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba:

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi, col capo fra le man curvato;
Ella, che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato,
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L'anima non si levi dell' amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l' interrotta voce,
Le lagrime ricorda d' Idelbene;
Quanto la scaltra madre dell' atroce
Condanna già le disse, or le sovviene,
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come un miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme ch' ei non fosse ucciso;
Chè l' anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all' inferno o al paradiso;
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno:
Ma quando con la notte fu venuta
L' ora in che l' altre suore a dormir vanno,
Tacitamente la badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l' inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti,
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desïosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da' tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita:
Però che vista alfin cadere a vôto
Ogni trama, e la sua speme tradita,
Ch' eri nel primo tuo proposto salda,
Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E in dietro respingendoti: — Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder mutata
Per tutta la tua vita questa stanza:
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l'eretico deliro,
Rese all'inferno l'ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l'ossa;
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d'aiuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa,
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita,
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
Che or si crede all'inferno, ora le pare
D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d'intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica: — Il tuo Rizzardo è morto. —

Intravedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma si confusamente lo rimembra
Che non è più l'avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea;

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato,
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome
Che di guardarli pure non s'attenta
E sol d'averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova:
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova;
Sullo sgabello s'abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova.
Chè vacillante sovra i piè, la lena,
Sentia mancarsi, e si reggeva appena

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate,
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v'affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di chiese
Piene di sogni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse,
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse.

« — *Altro esempio dell'ira del Signore*
« *Se al confessor si taccia alcun peccato.* —
« Renzo Brancaleon da San Vittore
« Sendo del mal di morte travagliato
« Mandava fuori per un confessore;
« Veniva al lotto, e ascoltava il malato
« Il reverendo padre Anton da Nesso,
« E'l laico stava nella stanza appresso.

« Di sante preci il frate soccorrea
« Quel penitente alla tremenda andata;
« Il cor gli confortava nell'idea
« Della prossima sua vita beata;
« Poi levata la destra lo sciogliea,
« Benedicendo, delle sue peccata:
« Ch'ei non sapeva come quel perduto
« Un glie n'avesse in confession taciuto:

« Ma il Fratel laico che dal loco ov'era
« Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
« Vedea dall'alto fuor della lettiera
« Lenta sbucare una mano pelosa,
« Scarnata, lunga lunga, nera nera,
« Che calava, calava minacciosa,
« E respingea la consacrata stola,
« E abbrancava il malato per la gola.

« E già strozzato esala il maladetto
« Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
« E due demoni balzano sul letto,
« Graffiangli il fronte dal crisma segnato
« E gli strappano l'anima dal petto,
« L'anima imputridita nel peccato,
« E fuggon tra le fiamme. — Il laico intanto,
« Vedeva tutto perchè gli era un santo. »

Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul' pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un'anima dannata
Co' capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch'egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d'un altro spasimo parea
Ond'era lacerato internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d'un serpente,
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l'abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l'irte spine delle terga estollo
Che s'appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nell'orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell'infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinito
Al desco s'avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell'atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la caduta assembra,
E a quell'orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti;
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti;
Disperata alfin slanciasi dall'alto
Del parapetto nel cortil d'un salto.

Rischioso era quel salto, chè più d'otto
Braccia cade la corte; ma l'aiuta
O paglia o stramo che trovò di sotto,
E l'impeto allentò della caduta:
Membro non n'ebbe dislogato o rotto,
Ma si gagliarda fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all'acque.

Quando le suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passar vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando: — È morta! —
V'accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla, e man v'adopra e braccia.

Dall'orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a sè le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene,
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata:
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata;
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata:
E verso il cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
  Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
  Ma nelle fauci il suon si confondea,
  E non ne usciva la parola intera:
  Nè voce umana quel gridar parea,
  Ma l'urlo gemebondo d'una fiera,
  Che peregrin notturno alla lontana
  Ruggire ascolti dall'alpestre tana.

Ch'era affiocata per lo gran spavento
  E pel disagio di quell'aspra notte:
  Seguitandola van di mal talento
  Le suore alla spezzata in varie frotte;
  Ma poi che pel vastissimo convento
  Gran pezzo ella qua e là l'ebbe condotte,
  Per un ritorto corridor si caccia
  Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andar frugando
  Con torchi accesi lungamente, invano.
  In suo cor freme la badessa, quando
  Pensa che uccider puossi di sua mano;
  La rinvennero alfine, seguitando
  Il sangue che trovàr sparso sul piano,
  In una cella sotterranea e bassa,
  Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
  Chè graffia e morde, e pugni e calci mena;
  Pur le mani le avvincono con grosse
  Funi annodate alfin dietro la schiena,
  E a viva forza d'urti e di percosse,
  Siccome malfattor tratto alla pena,
  La sospingono innanzi crudelmente,
  Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava;
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Chè delitto era in lei l' esser umana.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita del capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l' occhio le s' infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe, intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai a quelle stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I santi e il cielo per cui fu creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto: una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone;
Parla, e risponde siccom'abbia accanto
Quand'una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s' udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, si che inteneriva
Per la pietade l' anime più dure:
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra sè stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta,
— Cara madre, una notte lo dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m' ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d' Idelbene
In tanto duolo l' abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand' è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d' una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

PARTE QUARTA

Ma già votato avea la dolorosa
Dell' amarezza il calice assegnato;
Già il momento prefisso dall' ascosa
Sapienza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell' ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato:
L' Onnipossente l' olocausto accetta.
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell'infelice
Incontanente ogni furore acqueta:
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell'amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda, assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente lieta, quella mesta
Con parole di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a sè stretta la tiene;
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene,
Qual rugiada su fior mezzo reciso,
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente,
E incominciò: — Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

— E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? —

Non rispose la mesta, che s'accorse
Come il giudicio in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli d'amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina ripetea
Che nel delirio avuti li credea:

E parlando, le braccia desïose,
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
— Oh! dimmi, prega, oh! di', cara compagna,
Ben di catene è quel fragor ch'i' odo?
Qual novo fallo forza m'è che piagna
Martorïata in sì misero modo?
Oimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! chè ogni memoria io n'ho perduta. —

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si feano alla parola:
— Sorella, incominciò, non pianger tanto;
Su via fa cor, sorella, e ti consola —
Quindi a pregarla: — Oh stammi, stammi accanto,
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola —
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelbene suase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le duo fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l'aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all'ampie vôlte appesa,
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quiete s'addormenta.

Mentre ella dorme, la compagna assisa
In sulla sponda dell'angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa,
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena;
Si sveglia con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta, e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera,
L'apparizion dell'aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de'morti le venisse innante
Tratto dal sacramento inviolato
A darle avviso ch'egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della orrenda ira divina.
Così sei lunghi di volser dì pianto,
E le fu sempre la compagna accanto.

Ma nel settimo giorno un vïolento
Febbrile accesso rigido l'assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male;
E a' suoi preghi si dona che disciolta
Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica cella quella travagliata
Dopo si lungo tempo alfin rivede,
Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l'avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
Mira, rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo;
È la lucerna, è lo sgabello infranto:
Il tavolino in piè rimasto è solo:
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
Parea a vederla intanto ch'ella stesse
Fiere cose fra sè fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Alfin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Sè stessa accusa d'ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d'aver troppo amato:
E trepidante è pur nell'innocenza
Ch'ei non la scevri dalla sua presenza.

— Oimè! dicea piangendo, oimè! che vale
Se invoco il ciel che mi soccorra, e s'io
Gli offersi ogn'altra affezion mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio:
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia. —
Così sfogando il suo crudel tormento,
L'affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

— Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudizi investigar del cielo
Presumi tu, quando da Lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell'eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? —
E l'inferma narravagli tremando
La visïone, e come l'ebbe e quando.

Il discreto ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia,
Sì vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
— Figlia, adora, le dico, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole:
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente, senza far difesa,
Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch' era falso il nome
Ch' ei fosse parte della nova setta:
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

— Io stesso, seguitava il confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell'ultim' ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima pazïente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

« Negli ultimi colloqui, allor che tolta
Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l'ascolta
E il proprio allevia nell'altrui dolore,
M'intrattenne di te più d'una volta,
E la storia di quel funesto amore,
Ch' ambo v'addusse a fin tanto infelice,
Mi raccontò dalla prima radice.

« A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch'era stato il fomite dell'ire,
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire:
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi, e ond'egli era cagione.

« Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t'ha portato, e giura
Di portarti su in cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l'adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom'egli ha perdonato:

« Ch'egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n'ebbe nel Signor speranza,
L'avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Che nulla, o desolata, più t'avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l'ultima sua dura partita.

« Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t'assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. —

Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d'innanzi le sia tolto un velo:
— Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m'aspetta. —

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l'ha levata:
Ed — Ahi! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

« Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incentro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr' io fanciulla, ed egli è il mio parente! —

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
No, possibil non è ch' ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva, e scrive:

« — Padre: ricolma è la misura orrenda
« Dell' ira un dì sul mio capo imprecata.
« Sapete voi, sapete qual tremenda
« Prova sostenne questa sventurata?
« Deh! un' anima paterna non l' intenda;
« Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata.
« Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
« Gradito salga in olocausto a Dio.

« Ecco la mia giornata in sul mattino,
« In sul primo mattin manca e si more:
« Mi volgo addietro nel mortal cammino,
« Più non veggio che l' orme del dolore;
« Ma l' eterno avvenir, cui m' avvicino,
« Mi sta dinanzi, e il giorno del Signore,
« Il novissimo dì della vendetta
« E del giudicio estremo che m' aspetta.

« Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda;
« Deh per l'amor di Dio, deh non patite
« Per pietà della povera Ildegonda
« Che v'amò tanto in questa vita, e mito
« Vi pregherà il Signor nella seconda,
« Deh non patite che sotterra scenda
« Nella paterna vostra ira tremenda. — »

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Preso il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon del genitore:

Poi le dice: — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente:

« E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a' suoi giusti Egli prepara. —
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

« — Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto:
Che fare' io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto!
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera, valle, dimmi, or che mi resta? —

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,
E: — Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
— Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! — e proseguia:

— Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano:
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

« Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell' antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m' è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:

« E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell' asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t' amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest' ossa. —

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier côlta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l' ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell' amante:
Al desiderio di baciarla cede
L' ultima volta poichè l' ha dinante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all' amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire,
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferètro, e di restar presente
Che tumulata sia com' è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
— E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti. —

Ma all' inoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce;
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buio le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti,
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio;
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avvïàr ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugùbre cortèo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente l'ha desia,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia,
— Madre, le disse, troppo ardita io sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

« Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate;
Dite che mi perdonino, ch'io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
— Questa afflitta, dicea, vi raccomando,
Non le sia colpa se mi fu pietosa;
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura.

La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea;
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —

Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni;
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passïoni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;

E baciò quello scritto e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano;
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Chè nebuloso al senso le si pinse,
Ed ondulante su mal fermo piano:
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:

« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
« È vano in tutto il pentimento mio:
« Pur so che m'ami, e l'ultimò tuo sguardo
« Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
« Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo
« Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
« Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
« Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico. »

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto:
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puole ad apparir nel ciel l'aurora,
Che già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

« Ecco l' istante che da lungo agogno —
Ma un affanno improvviso qui l' oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l' anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno —
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l' ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra e la riveste
D' una luce purissima celeste.

NOTE

PARTE PRIMA.

STANZA 23.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana.

La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti e correr giostra.
>
> Dante, *Inf.* C. 21.

PARTE SECONDA.

STANZA 8.

(1) A quel tempo in Milano, e nei vicini ecc.
Oldrado da Tresseno lodigiano ecc.

Il decreto contro gli eretici vien riferito per intiero dal Corio. Sebbene in quell'editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno, podestà di Milano in quell'anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dall'iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del *Broletto nuovo*, ora Archivio Notarile, alla piazza de' Mercanti:

> *Dominus Oldradus de Trexeno potestas Mediolani*
> *Atria qui grandis solii regalia scandis,*
> *Civis Laudensis fidei tutoris et ensis*
> *Præsidis hic memores Oldradi semper honores*
> *Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.*

La voce *solium*, dice il Giulini, si poneva in quei tempi, massime nelle poesie, in vece di *solarium*; il verso si riferisce alla costruzione dello stesso *Broletto nuovo*, eseguita sotto la signoria di Oldrado.

STANZA 22.

(2) S'innalza un canto — « Errante, pellegrina.

L'avventura dei due amanti Sveno e Fiorina, i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione. È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII della Gerusalemme.

« Sveno del re de' Dani unico figlio ecc. »

STANZA 26.

(3) A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll'imperatore Federico Secondo, papa Onorio III, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l'impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d'armati che dovevano accompagnarlo. Vedi *Denina*, *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 11, cap. 9.

STANZA 33.

(4) Del claustro nel solingo orto s'apria.

Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall'antico *Circo*, da cui prese poi il nome la chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio) s'aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.

LA FUGGITIVA

NOVELLA

NOVELLA

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito è già l'incanto,
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh non m'invidiar, madre, frattanto
Quest'ultimo d'amor caro tributo:
Libero sfoga il tuo dolor verace,
Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia
La tenerezza sento pur qual sia,
So che voce materna ti consiglia,
Che perdonata è già la colpa mia.
Deh non m' abbandonar, madre; periglia
La mia ragione incerta e fuor di via:
Ah tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra ineluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
De' miei prim' anni il volgere pacato,
Quand' io bambina il tenerello piede
Non volgea mai senza la madre a lato:
A me il tuo latte nudrimento diede,
E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
Pur nudrita m' avresti. Ahi figlia ingrata,
Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?...
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso...
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi!.. e qual contrasto... e in qual abisso...
Madre, m' ascolta: giunse tempo omai
Ch' anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto: tu intanto,
Qui sul mio letto mi t' assidi accanto.

Ansia di me nulla ti punga cura:
Tranquilla io stommi, parlerò sommesso:
Intanto forse accorderà natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! Ah non la fura
Ai baci d' una figlia: ecco l' appresso
Ai labbri inariditi e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammenterai che il mio fratello, avante
L' estrema sua partenza, ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato:
Era in superbo militar sembiante
Di splendidi d'onor nastri fregiato,
Nomavasi Terigi; or sappi: ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Dì non volgea che innanzi al nostro tetto,
Ove al veron sedeami, ei non venisse;
Venia notturno ad un sol cenno, a un detto
Pel furtivo colloquio all'ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse;
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d'amante.

N'attesto il ciel con quale ardor la data
Fede d'un nodo eterno accolta avrei;
Ma troppo era in mio cor l'idea piantata
Del duol che porto avrianti i lacci miei:
Però mi tacqui, e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo fei.
Scorso così nell'amoroso inganno
Irresoluta avea intero un anno.

Allorchè giunse subito comando
Che in vêr la Scizia cacciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò che, al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom'esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi còlta da folgore improvviso
Rimasi al fatal colpo istupidita;
Ma quando giunse in vêr la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De'polsi il moto mi restò preciso,
Ogni speranza sen fuggì smarrita:
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando, le imposte spalancava
Parendo che m'avesse alcun chiamato;
Il capo fuor per ascoltar cacciava:
Era quiete e sonno in ogni lato:
Mesto raggio di luna illuminava
Il mio letto di lagrime bagnato:
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito.
Ben mi ricordo ancor con quai d'amore
Dolci parole e vezzi, al cibo invito
Tu mi fessi, e a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,
Mentr'io negava il duolo infinta e rea,
O d'occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serràrsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
Ed ecco i crini rabbuffatti e sparsi
Il guardo truce, vacillanti i passi,
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A' piedi del mio letto, e in suon d'orrore,
Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
Col braccio steso e di ferire in atto.
Fieramente travolta in quell'istante
Le vesti indosso, ei mi precede ratto
U' ci attendeva un cocchio nereggiante.
L'apre, la man mi porge, un passo ho fatto,
Ma a quella scossa mi risveglio incerta.
Aimè! son sola in su la strada aperta.

Indietro volgo un guardo di spavento,
Buia è la notte, minaccevol, truce:
Il tuon rimugghia: irato fischia il vento
Che spessa grandin procellosa adduce:
Su le nostre pareti in quel momento
Di lugubre, sanguigna, orrida luce
Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
La stanza de' tuoi sonni, o madre cara.

Oh vista! ahi madre! qual fero scompiglio,
Qual d'affetti tenzon provai repente!
Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
Mi ritrovai la lagrima cadente.
Già risoluta, di tornar consiglio
In vèr la porta, e già la man la sente.
Schiuderla tento... Oh cielo! immota stassi...
Quando escil si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l'intime midolle
Ricercommi, e le membra mi distrinse:
Infernal furia allor l'infamia colle
Paventate sue larve il cor mi cinse:
Solo amor mi restava, ed ahi me folle!
Ei su pietade e su ragion la vinse:
Iddio nel suo furore m'ha guardata,
Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
Miglia trascorse, e qui fra me pensai,
Da tre giorni parti Terigi, e dove
Ei fia giunto dal dì ch'io lo lasciai?
D'aggiungerlo saran vane mie prove;
E poi, che far s'anco il giungessi mai?
Fanciulla in mezzo a tante genti armate
Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire,
E fra me ragionando io si diceva:
Il mio fratel, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U' Terigi avviossi anch' ei debb' ire:
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a' suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin, ch' ei scorso
Aver doveva anzi che il sol cadesse:
Salda in tal mente addoppiai lena al corso,
E il piè la meta ai primi albòri presse.
Garzon n' inchiesi che primier m' è occorso;
Volle fortuna che in sua casa stesse
Fernando appunto: ei mi v' addrizza; e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Meschino! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
Le man baciommi diece volte e diece,
Or dolce pianse, or minacciò severo.
L'onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero;
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato:

E la tema così d'un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l'idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita:
Già in viril spoglia ascendo un corridore,
E a sembianza di servo il seguo ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch'altr'i' mi fossi fuor che un giovinetto.

Ebbra d'amore, in mille sogni immersa
Il cammin divorava col desio,
Non però sì che ad or ad or d'avversa
Coscienza non provassi il dente rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio,
Vedeva il duolo in che t'avea prostrata,
E ne sentiva l'alma lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
E il rimorso del cor l'avea dettato;
Ma da rea tema punta nol mandai,
Che dopo aver ogni confin varcato
Dell'Italia che dietro mi lasciai:
E ben fu giusta pena al mio peccato
Che poi non ti giugnesse, inutil segno
Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate
Ansia per tutto alle sembianze conte
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronte.
Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedeva, un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi, e forte in petto
Sentia la scossa del soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
Credilo, madre, quel che allor sentia;
Ma di gioia un feral misto e di lutto
Che dal tumulto della gioia escia;
Or di vederlo dal desio distrutto
Sentiva il core che nel sen languia,
E or scelto avrei, da insana smania vinta,
Pria che mirarlo, di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
L'alma, e le membra travagliate e rotte
Dai lunghi stenti di via faticosa
E dalle interne mie crudeli lotte,
Giunsi dove al confin scitico posa
Picciol villaggio, e già scendea la notte;
E qui pur giunte intesi esser le schiere
Di tormento a me fonte e di piacere.

Già cavalcando al mio fratello appresso:
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno:
Qual vestir?... Quali forme?... Qual amplesso?...
Quasi direi che di Terigi sieno.
Solleva il volto: oh ciel! che miro? è desso!
È il mio Terigi! non ho allor più freno:
Balzo di sella, vèr di lui mi spingo,
E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fèr sui labbri alle parole inciampo,
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso errore
Del precipizio e a m' additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando, che nell'animo mi lesse,
Tosto sorvenne, simulando accorto
Che subita bisogna gli accoresse:
Al cenno pronta che me n' ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d' onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

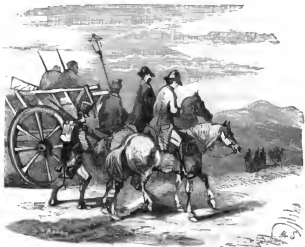
Le tenebre già folte, il mio tacere,
L'estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l'ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani
Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d'indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme oh! quante volte
Potea l'amato mio vedor da lunge:
Basso il capo o le luci in giù rivolte
Tenea com'uom cui grave cura punge;
Ond'io da dolce voluttà compresa:
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

Un giorno poscia (all'anima presente
Stammi quel dì, nè obblio fia mai che il copra)
Giva a lato al fratel, quando repente:
— T'ascondi, ei grida a me, che non ti scopra; —
Le briglie raccogliea subitamente,
Ed ecco, oh Dio! Terigi già ci è sopra:
Chino il volto, smarrita e trepidante,
Pensa qual mi restassi in quell'istante.

A paro a paro cavalcavan essi,
Mentr'io li seguitava in servil atto:
Poichè iterati fur gli onesti amplessi,
A favellar si diero, e tratto tratto
Sentia Terigi in fra i singulti spessi
Pronunziare il mio nome, insin che fatto
Più caldo il ragionar, distinte intendo
Queste parole che ei dicea piangendo:

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
Per lei mi strugga, e chi sa? forse intanto
Ella di me scordata ... — Anima mia!
Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
T'amai, conosci la mia fe' qual sia. —
Queste parole che m'escian col pianto
Trattenni a forza. Ahi, che a quell'alma oppressa
Tanto conforto invidiava io stessa!

Frattanto s'acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fean sentir le irreparate offese:
Su rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese,
Combusti i sacri templi ed in faville
Le più frequenti popolose ville.

Rotti i ponti e le strade in su la sera
All'affrettato corso eran mancanti,
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernal e ai gridi e ai pianti
De' soldati atterriti, che già tutto
Credean l'intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d'affanno,
Che dal cor rimovendo la paura
Ci fea dolenti sul sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura.
Giù travolte dal vortice tiranno
Qua e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

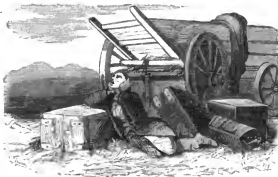
Scarso sostegno alla vita cadente
Venia mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane:
Più d'un rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane,
Molti fame ne strugge, e restan molti
Da valanghe terribili sepolti.

A tale eràm, allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti;
Vigor novello il mesto campo acquista:
Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.

Schierata a fronte abbiam l' oste nemica:
Già sanguinosa la battaglia pende.
Fernando me ritragge a gran fatica
Dietro l' ultimo file u' stan le tende,
Perchè quivi l' aspetti se l' amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende.
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia.

La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi: dal suo collo pendo:
Ei mestamente, — Addio, cara Isabella, —
Disse, e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea; ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo:
Egli d' un salto sul caval slanciosse,
Svenuta io caddi nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
Di bronzi accesi cupo si sentiva
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva,
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m' inteneriva,
Frattanto che di fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desïosi il senso.

Oh Dio! de' cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno,
Forse quei gridi, oimè! forse quei lai
Del mio fratel, dell' amor mio saranno!
A sì feroce imagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno,
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll'ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse;
Sollevo il volto, e veggo armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse.
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all'assegnato loco il piè arrestosse,
Tutto è quiete.... già passata è un'ora...
Due... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
Tra mezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giungea,
Flebil da lungi udia voce languente
Che al cor mi scende, ed ogni cura ammorza,
E gli occhi a lagrimar m'invoglia e sforza.

Chiamo il fratel a nome per tre volte:
Sperdo il vento quel suon, nessun risponde,
Se non che intanto un fragor vien che ascolte
D'ali agitate e di voci profonde:
Eran truppe di corvi al campo vôlte
Per satollar le ingorde brame immonde:
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
Vêr la cittade, u' penso che aspettata
Forse immemor m'avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparia d'ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intorniata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
In sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l'etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce.
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce,
Su nera nube te piangente intanto
Veggo, madre, e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall'ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo;
Tremante accorro, vedo ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo,
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo e d'atro sangue immondo:
Veggio scuotersi lui di vita al varco,
Tentando torsi quel ferale incarco.

Più m'avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro:
Attente al basso suon le orecchie intendo.
Oh Dio! m'illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Aimè! che miro?
È il mio Terigi!... Fuor de' sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

All'affannoso palpitar riscossa
Del cor di lui che sotto il mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi, e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea,
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea:
Mentre il mio nome con mancante lena
Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio, e fra le angosce
D' un dolor disperato frenar tento
Quel sangue che gli sgorga a larghe trosce.
Egli alza intanto un guardo lento lento,
E mi vede, m'affisa, mi conosce;
Brilla la gioia su quel volto spento,
La man mi prende, se la stringe al core
E nel sorriso della pace muore.

Il palpito cessò, fredda è la mano
Che ancor la mia teneramente serra;
Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano:
Ricado addosso a un mozzo teschio in terra:
La man lo tocca, dal dolor già insano
L'occhio sul volto spaventevol erra:
In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio!
Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dolor m'avea
L'intelletto travolto e ottenebrato,
Che stupida fra me quasi credea,
Pensando a' mali miei, d'aver sognato:
Mortal letargo quindi m'opprimea,
Nè più senso serbando di mio stato,
Veniva poscia da pietosa cura
Moribonda recata in fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
Battuta e oppressa da malor furente;
Quando tornava a' sensi miei m'accorsi
D'esser nel campo, e questi era fuggente:
Paesi innumerevoli trascorsi
Su poco nudo strame egra giacente,
E certo fu del ciel pietoso effetto
Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Vedesti a qual ridutta allor foss'io.
Sdegnossi il padre offeso o mi respinse,
Del mio gran fallo meritato fio:
Ma sul tuo volto, o madre, si dipinse
Pietade, e — no, dicesti, è sangue mio,
È questo il ventre che di lei s'incinse;
Tutto è scordato, amor sol mi consiglia,
So che son madre alfin, che alfin m'ò figlia.

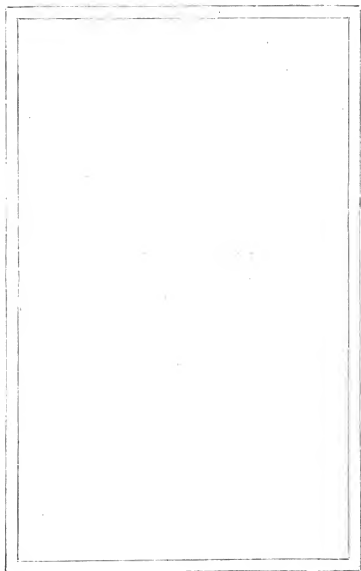
Or compie l'anno ch'entro questo letto
Fitta mi vo struggendo: omai m'è tolto
Ogni vigore, e sol la morte aspetto,
E i solchi impressi già ne porto in volto.
O madre, vedi questo lin che al petto
Mi stringo? fa che meco ei sia sepolto.
Fu di Fernando, ancor serba i vestigi
Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai finchè seguaci
Furo del duol le lagrime: ed oh quanto
Gioia vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto!
Tepidi spesso li copria di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido o rosso.

Ma adesso cho morenti nella testa
Negan le luci il lor voglioso umore,
Il desiderio estremo che mi resta
È d'aver sempre questo sul mio core.
O madre cara, pel mio duol, per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch'io sarò (ne fia lontano),
Su ve 'l componi di tua propria mano....

Deh! concedi quest'ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna.
In pace eterna?... Ah no, una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna!
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m'ha la man materna.
Se questo pur m'accordi, o ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

ULRICO E LIDA

NOVELLA

A

GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI DI TROVARE

QUELLA GELOSA E SOAVE PURITA'

QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA

CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI

L'AMICO AUTORE D. D. D.

ARGOMENTO

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile, sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite, così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i re di Germania IV, e V fra i re d'Italia e gli imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa milanese; ma il popolo e il clero comasco, che avevano già eletto per loro vescovo Guidone de' Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall'imperatore, anzi, dichiarandolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricoverò Landolfo in un castello del vescovado comasco, detto di S. Giorgio, posto al di là del lago di Lugano presso la terra di Magliaso, d'onde cercando di farsi de' partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il vescovo Guidone ed i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero d'andare a sorprender il castello di S. Giorgio per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittadini* la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rócca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'arcivescovo di Milano, e capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le veste insanguinate di questi, si presentarono innanzi all' arcivescovo Giordono, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta.

Commosso l' arcivescovo di Milano da un tal spetacolo, e sdegnato per l' ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona d' un suo vassallo, convocò a publica adunanza i *militi* e *cittadini* milanesi; e dopo d' aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città avea tollerato dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (com' ei diceva) il proprio onore e la memoria dell' egregio suo capitano; e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l' interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale (1).

Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territorii di due ricche e popolose città, che la natura avea fatte amiche, anzi sorelle, e finì colla distruzione di una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semente d'odio e di vendetta che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell' anno 1118, e finì nel marzo 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

(1) Vedi il Poema d' un anonimo comasco — *De bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede — Muratori Scriptores Rerum Italicarum, Tomo V, pag. 407 alla 456.

Landulphi Junioris Historia Mediolan. Cap. XXXIV, pag. 501.

CANTO PRIMO

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo viaggio:
Un suon venia dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avviarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito;
Levò la faccia, e — Che allegrezza è questa? —
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui — Suonano a festa,
Ch'oggi è il Santo, onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come di questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno? —

— È ver — l'altro risponde; e con affetto
Misto di gioia e d'amarezza, preme
L'amica man söavemente al petto:
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli —
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
— E nostra madre? deh! che ancor l'appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popol uccisor del suo marito. —

Rispose l'altro: — Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia:
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia:
Tu benigno però, spero, l'avrai,
E fia che un tetto entrambi ancor ne accoglia. —
Qui levàr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era volto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria;
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Trïangolar all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già chiusi i serrami, avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza;
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
— I Comaschi! gridando, a morte! a morte! —

Sguaïnar fa le spade alla sua gente,
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiosa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, e: — Deh non far, grida, per Dio! —
E indietro il spinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restio,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra' suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pico nell'ugne allo sparviere;
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'*Aringo*
Ov'è dell'arcivescovo il palagio:
Consoli, duci ed ogni maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto*.

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in f ggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre:
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol tòrre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia,
Tutto intorno trovò deserto e muto;
Non un fante, un donzello che l'accoglia,
Non le suore che affrettinsi al saluto:
Posto Ulrico a giacer l'arme, ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'aiuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e — Sì leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo?
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo: oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato
Col tuo Comasco vi starai tu agiato? —

— Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora:
Vostra mercè, pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero finora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vo' che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno, e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grand'amore.

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto:
E ch'ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
— Mal, rispondea, tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto;
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'aiuto. —

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia;
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch'ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all'ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza, che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d' affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita;
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita:
Chè: sebben fatto dall' età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l' alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L' amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati;
E conosciuti n' erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch' essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito;
Ch' ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito;
Ed or prigion d' un' irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequïeta,
Fantastica, e ogni pace le rapia
E ch'ella, ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur si care,
Non è trastullo alcun ch'ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noia talor che l'accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla; e nell'anima frattanto
Sente un tumulto che l'invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s'abbandona;
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l'odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s'inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto;
A quell'annunzio trepida, smarrita
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto;
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung'ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e — Perchè, dice,
Com' egli fosse della mia famiglia
Mi sta sì addentro in cor quell' infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pel german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d' una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l' avessi visto il meschinello!
La pietade ch' io n' ebbi il cor m' ha affranto:
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello;
E tutto insanguinato, e patir tanto!
Pensa talor: — Deh fossi in mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —

Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui da pria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese;
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese.
Tanto che alfin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un'antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Che all'ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L'una in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s'avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti.
O se v'ha cosa più crudele e scura;
E li abborre, o piuttosto n'ha paura.

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia,
— No, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia, innocente ritrosia;
Non è meglio ch'ei muoia? e che al più tosto
Spengasi tutta quella rea genia? —
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece all'udir quella parola,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell'odio i figli crescere non cessa,
Tutta d'un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa,
Chè quel suo duolo adunque non è cosa
D'esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta;
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta;
Di che racconsolandosi, fè stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbianza,
Vaga nell'età sua d'ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch'ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch'ella tanto paventar solea,
Che la corazza d'oro e un gran serpente
In su la cresta dell'elmetto avea,
E ch'esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea:
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agli intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s'invola,
Nè mai grazia gli fa d'una parola.

Tanto ch'a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia,
L'ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa
Al materno obbedia dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l'ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d'un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovine gentil tosto s'accese;
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s'attenta però farle palese:
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l'un dell'altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

Nè alla malia però che l'affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S'abbandonava, che un'acuta spina
Ad or ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch'ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l'ospital suo tetto:
Chè a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionia!
Quando da prima susurrar s'intese
Che di pace trattar Como desia;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la milanese signoria;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto innonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a' suoi parenti
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch' ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all'assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso;
Ecco giunge aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso;
Giorni a giorni s'aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L'amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l'ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si bucina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordia di lunga mano,
Ch' ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem colla sua terra,
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina,
Toltesi da Milano, le Tre Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in armi si sollevi
Minacciandone l'ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d' un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette;
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Instigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L' amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l' altrui genio immansueto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l' accusa,
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitór che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al castello di Bellano;
Ch' ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall' arcivescovo Giordano,
Signor di quella terra e di quel forte,
Ov' hanno gli arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s' era, omai dagli anni attrita,
Chè la natia dei monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D' un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO

impido, azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol, che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolte sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allor, dei cipressi e degli ulivi:
Grami angelletti che calâr, siccome
Falli il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond'è la madre erede:
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S'innalza, e il lago lo flagella il piede;
Il battellier s'affretta a quella via,
Se Val-Menaggio manda traversia.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'affaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano
Che dal baglior del sole lo difende:
Nulla dell'acque sull'immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l'onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del di innanzi, in sè raccolta,
Mentr'ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all'orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M'ascolta:
Con sei vele deman verso il mattino
Passerà Ulrico: com'ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte. —

Di gaudio e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s' invola:
Così, pur dubitando d' un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall' alber della prima che s' avanza
Lunga indietro si distende e chiara
L' insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor in petto,
Ed affissando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana,
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

Che Nobial sinüoso; e la Gaeta,
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Dove già i tralci s' educâr di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond' è ombrato Rezzonico; allorquando
Di quà dal lago ella vêr Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond'è prescritto
Varco angusto al distendersi dell'onda,
E breve della sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull'opposta sponda,
Mira apparir più navi, e a cammin dritto
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s'ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L'assalitrice all'altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell'onde.

Al di là intanto dell'estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione;
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s'affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guairo folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim' ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge, e crescendo vien di monte in monte;
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte;
Tacito, immoto è ancor dell'acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall' alto della torre ov' era,
Al di là dello stretto, in lontananza
L' onda vedea, ch' or spumeggiante, or nera
Minacciosa e terribile s' avanza:
Eppur coi voti ella l' affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza;
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contro l' altro; e in un momento
Tutti insiem li rimescola e confonde;
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell' onde,
E alle percosse che si dan talora,
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni i Milanesi
Mirano avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che su l' albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d' entrar nella mischia invan s' ingegna:
Ma in fretta alzata un' agil manganella,
Ov' è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi o tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia:
E alfin qua e là travolte, ad una ad una
Contro le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane:
Traca la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane:
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane;
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, li uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L' ebber, nè alcun d' abbandonar sostenne
I compagni infelici dell' impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli:
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caichi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuir da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S' affolla e gira balzellando intorno
All' orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringon il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov' ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch' ella riconosciuto avea l' amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio.
E ognor più irreparabile e più instante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto,
Già quasi era dall' onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in vêr l'arena,
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico e solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande:
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, chè fredda e tramortita
Lida in quello cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò rapita
A sè medesma, e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio, guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto;
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto:
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull' asciutto
Altri gettati, altri che ancor oltraggia
Lungo le areno l' alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico,
Chè le note non vede armi d' Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto,
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto:
Tende l' orecchio, ode una voce — È morto! —
E il gemito raddoppia in ogni canto:
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparsa le scomposte chiome.

Trova una folla della torre al basso,
Che d' ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo e di fracasso,
Il portico, l' andron, la corte invade.
All' apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade:
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s' invia.

Vi giunse; e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S' abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Ché a Lecco la città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tuttavolta,
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragittar destina.

Brillò di gioia a quell'annunzio, e unita
Una flottiglia a mezzanotte, in fretta,
Della sua Lida, ch'ei credea tradita,
Corse per far sul mancator vendetta:
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E, infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A' suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea,
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta piéta, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti squallida il crin bianco;
Più grave il pianto alzò la turba amica,
Ed ella — Oh! date il passo, oh! grida, almanco
Alla misera vecchia non sia tolto
L'ultimo bacio imprimer su quel volto!

Le si fe' incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, e — O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via. —
Obbedì la fanciulla, e non rispose:
Composto intanto sopra un ricco strato,
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta lenta
Posata un man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta:
Poi mormorava fra le labbra: — È desso!
Allora levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore:
— Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. —

Ma tosto soprafatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi — Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il capo caro tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? aimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

« Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante:
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più ch'a ogn'altro, eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama;

« Nè altrove mai che sul mio sen posata
La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t' era grata
Che non ti porgess' io sui miei ginocchi:
O cara mano! — e qui la man gelata
Stringesi al petto, — lascia ch' io ti tocchi!
Con che pietà m' accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto! — »

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro:
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Fra il mormorio dolente ebb' ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Vèr lei, sentilla e in capo gliele pose,

Dicendo: — Io ne morrò, chè d'anni grave
Sono, e già troppo dalle angosce attrita,
Ma tua madre, ma tu, giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole, senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maledetta terra
Di civile rancor piena e di guerra? —

Qui ammutissi la vecchia, e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall' impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia;
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla: anco l' agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D' un' altra ad essa, ahi! troppo cara vita.

Tema crudel che ammorza a poco a poco
D' ogn' altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza che non trova loco
S' ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall' onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre,
Null' altro avesse la donzella inteso!
Ma l' indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor, ch' egli avea seco.

Di vago aspetto, sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa,
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Nè pensiero lo tocchi d'altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'inganni
L'universal credenza, è la sua sposa,
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest'ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamento la vital novolla
Che l'avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella,
Stupida un pezzo e come trasognata;
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l'avola, poi ch'ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto:
Vuol che, cessato in casa ogni lamento,
Ai propri ufici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch'era assente,
Sì gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita,
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita:
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato aveale in fretta un messo
Significando ch'ella corra ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese.
Allor che giunta ove s'inaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibondo
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe' entrar della badia,
Dove a seder la poso a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto; e che non gli era ascoso
Com'ella, figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea, son pochi dì, un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato,
A discolparlo del non suo peccato.

« — Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulrico
« Quelle nozze assentir non ha voluto,
« Però che fatto il Rumo aspro nemico
« Della sua figlia avrebbegli il rifiuto
« Ch'ei lo conosce per costume antico,
« Fiero negli odi e al sangue risoluto;
« Ed anzi il figlio supplicò che sposa,
« Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

« Ma poi che il vide in suo proposto saldo,
« Sotto color di certe brighe, in fretta
« Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
« In una terra a Svizzeri soggetta,
« E a vigilarlo postovi un ribaldo,
« Che ogni messo, ogni scritto gli intercetta
« Con ch'ei Lida assicura di sua fede,
« E novelle ogni dì manda e richiede.

« Quando Ulrico del laccio alfin s'accorse,
« Non giugnendogli mai risposta alcuna,
« L'ira dissimulando, in patria corse
« Dove un'oste novella si raduna;
« Nè più riman, per comun voce, in forse
« Che ritentin dell'armi la fortuna,
« Poichè aggirati n'hanno con fallace
« Artificiosa pratica di pace.

« Fermo in suo cor, l'innamorato allora
« Del padre alla ragion fingendo inchina,
« Il qual l'incarco di scortar la suora
« Gli dà presso alla madre in Valtellina;
« Ma quando ei torni, volgere la prora
« Sovra la spiaggia di Bellan destina:
« E dello sponsalizio statuito
« Ivi compir segretamente il rito.

« A dartene l'annunzio era mandato
« Lo scudier che tu irata respingesti:
« Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
« Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
« Com'egli a torto vien da te gravato,
« E l'animo di lui ti manifesti;
« Affin ch'io poscia co' più caldi preghi
« Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

« A quale effetto io ti chiamassi or sai:
« Se il lago non è avverso, egli presume
« Che, dal viaggio non cessando mai,
« Approderà stanotte in riva al fiume;
« Quand'ei batta le palme, e tu porrai
« In sul veron che vi risponde un lume;
« Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia
« Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia. — »

Sì disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose: — E a me ciò piace
Di che il tuo senno suader mi vuole. —
Tal, mentr'ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell'amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca
Moria col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s'era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l'addita, e vuol che appresso
Di colui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti, e per l'alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO

unta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un'oppressura
Sente del par se corre e se ristassi:
Ad or ad or l'anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene:

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa,
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea
Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
Ch'ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
E che ha pur sempre la perduta in core:
Regger Lida non puote a quell'idea,
E da un impeto vinta di furore,
Le man caccia nei crini, e si percote
Il bianco petto e le verginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch'egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli ama; e almen sarà infelice anch'ella.

— Ella sarà infelice? Aimè che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei? —

Ma qui l'imagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacèa latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l'ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero:
— Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi... è vero:
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante. —

Tale essa a torto si querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

— Mi manda Ulrico — incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Chè di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida, ingannata dal sospetto accolto,
Che dell'amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto e d'ira
Di star lunge le accenna, e il piè ritira.

— Questo è troppo! — fra sè dice, e frattanto
Da capo a piè guardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno;
Alfin proruppe: — Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato; mi son l'opre sue note.
Parola altra fra noi correr non puote. —

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne;
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E — No! le grida, ah no! sorella mia,
M'ascolta, veggio ch'invide persone,
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

« Una meschina che a' tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saria duro:
Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede. —

— Che dicesti? ed è ver? d'Ulrico suora?
Lida l'interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m'ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandonata? —
Quella di tutto la chiariva allora;
E come non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

— Ah, sorella mia dolce, ah mi perdona! —
Lida prorompe allor fuor di sè stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioia oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona:
Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,
Nell'estasi d'amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto come la neve si rallenta,
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la picciolelta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto tratto si volge vezzosetta,
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommessa ponsi a interrogar di Lida,
E s'egli è adunque ver ch'ella sia sposa?
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi,
Ch'ella carezze pur raddoppia e preghi;

Infantilmente d'una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando;
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell'amorosa fanciulletta, quando
D'Ulrico ch'è lo sposo a intender viene,
Al quale ella volea tutto il suo bene?

— Giunge egli dunque? e pur Richelmo è in via;
Dicea ridente in volto e lusinghiera;
Ad aspettarli, o cara madre mia.
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch'io n'avea paura, adesso
Gli starei sempre volontier dappresso.

Ch'egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quando m'han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben forsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvvida così la miseranda
Gioiosa coppia vien calando al basso:
Obbliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odalinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia, allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa;
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta, senza darsi posa,
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
— La sposa! grida di lontan, la sposa! —
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopraggiugnea la genitrice,
Dicendo: — Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa; il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella:
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quell'ignara proseguia: — Non anco
Giunto è Richelmo! Anch'ei riede in famiglia. —
A tai parole vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

— Tu piangi? aimè! qualche sventura forse?
Dicea la madre: or via parla, che hai?
Che è dell' avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcuno da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

— Ov' è Richelmo? — di terror gelata
Allor domanda, il vero mi sia porto. —
E come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed — Ahi! prorompe, è morto. —
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto,
— Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio? —

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La vïolenza amica che le fanno,
Là s' incammina furibonda e stolta,
Onde svïando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l' altro, invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch' ella d' un urto ributtò l' antica;
E torcesi, dà stratte a destra e a manca,
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levâr dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio, or lai:
Tal che Lida, d'Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai:
L'avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli alfin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovane una mano
Stese in vederlo, e disse: — Oh vieni, Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l'amico?...
Deh! cessa, cessa, lo scolparti è vano:
Tutto m'è noto; apertamente il dico:
Empio fu l'odio ch'io ti posi e stolto,
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. —

Commosso le rispose il giovinetto,
Ch'egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch'ella piange l'ultima partita;
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga; e quell'aita
Quel ristoro ch'ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almen rifiutar non voglia.

Ch'egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s'esiglia;
Che in vita e in morto s'è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida
Finchè il paese in armi si periglia,
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contro la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando: — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D' amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov' hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m' ode ora dal cielo! —

— Sì, lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso,
Interruppe la madre; io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo confesso,
Fui quella che l' uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. —

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese;
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piaggie discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure alfin resa più blanda,
La pace, a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i nunzi milanesi.

Nella famiglia allor sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s'adopri a procurar la pace.
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s'imbarca con un suo seguace:
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui sull'acque stendesi l'imago.
Sparisce ad or ad or nell'importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad ora ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta:
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un' ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s' affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti;
Di forza intanto battono la voga,
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s' intese
Era la guardia, e visitando il lito,
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com' ogni prigionier n' era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca,
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
Troppo di quella sicurtà insolenti,
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio,
I Bellanesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi
Battendo i colpi più robusti e spessi;
Nella fatica degli sforzi estremi
D' ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall' affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del flotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l' onde,
E si conforta di crescente speme
Giunger vedendo le accorrenti prode,
D' onde già il suon di note voci ell' ode.

Sopra Menaggio voltan gl' incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E vêr la rôcca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni: già li hanno minacciosi al dorso;
La barca fuggitiva ormai raggiunta
Sente il cozzar d' una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido:
La torma de' comaschi si rivolta
Coi remi alzati, e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi: un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta,
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tantí non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio, e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d'Ulrico
Confortar dell'amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un'ombra atroce e nera;
Chè del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balia;
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch'ei per cortesia,
Per pietà del suo duol tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina;
Nell'innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. —

La fanciullina in braccio egli si prese,
Le asciugò il pianto, la baciò, la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch'egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n'accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata,
In quella età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormia pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata:
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno.

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s'avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d'affanno;
E a respirar l'aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema,
S'annebbia e perde, ed a Bellan non giunge:
Se non che parle in vêr la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desio,
Una sì forte carità l'assale,
Una dolcezza del terren natio,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico,
Che troverebbe al fin del suo viaggio;
E a quel pensier le balenò un amico
Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S' accerta ch'ei tornata al nido antico
L'avria seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Un' agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall' oriente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana, rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in sulla china il baluardo,
E i portici al basso, e l'ardua torre
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle faldo della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna:
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desiata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella
Tien volte al caro lido che s'ascose;
Alfin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto;
Alcun pur giunto a salvamento il crede:
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa,
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accogliea del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza,
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioia le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequieto il misero e dolente
Sull'incerto destin è de' suoi figli;
E tutti ricorrendo con la mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Sè stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de' malsortiti suoi consigli,
Azzo intanto, or l'amico, or la figliuola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il lago da terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più sicuro.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto,
Che a quattro remi rapida s'affretta
Difilando diritta inverso il porto;
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come amica entra di corto:
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo: — Or via che nova
Recate? — e intanto al navicel s'affaccia;
Vede uscirne un guerriero: ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio, infra le braccia;
Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo e vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, le quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella;
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille, e al figliuol disse: — E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia? —

— È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamunda, ed è prigione,
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde
Nelle man della vedova d'Ottone. —
— A Bellan? disse il padre; e quinci è d'onde,
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?... —
— Padre, egli è morto, — l'interruppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie sparte,
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e alfin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'assemblea del dì vegnente,
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente,
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse: — Orsin Del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre. —

— Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto;
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro aiuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi'l venir m'ha conceduto;
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole. —

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone,
Dopo un contender lungo, anch'ei convenne,
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisâr d'Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figlinol. troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra sè stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrari, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate:
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiate
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual sotto color di ben privato,
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello Stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all' apparir dell' alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s' udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente
Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar, dall' ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell' Aringo si raduna:
Siede il vescòvo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano,
E s' eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s' inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi, e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i seniori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant' ella è grande, s' agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il prelato;
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizi e dal popolo ascoltato:
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
L'assemblea tutta quanta nel legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella,
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'esso la bigoncia tenne;
Orsin Del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea.

Se non ch'a un tratto rimbombar s'udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il batter mano a mano;
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l'amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L'esultante brigata che venia.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d'ogni evento:
Disse de' soci inermi trucidati,
E ch'ei con pochi s'era salvo a stento:
Al qual racconto sursero indegnati
Gli ascoltator, gridando — Al tradimento! —
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall'alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
Chè non lungi fra un gruppo di donzelle,
La germana da pria gli vien veduta;
Poscia Odalinda, e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovane al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre, levando:
— Lasciatela, gridava, ell'è mia sposa:
Io la difendo; — e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s'ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna, per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch' ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla città sovr' esso.

D'Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Di là infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dell' amore
Del giovine avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito,
Però che l'arrogante popolazzo,
Contro Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venia disciogliendo l'adunanza.

Orsin Del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulricò

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico aveva dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata: essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell' altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero.
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell' ira,
E, preso accortamente altro consiglio,
L' amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom' era
Da tor partito dai novelli eventi
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi:
E docile il vedranno ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti
Che sostenne la figlia d' un barone,
E ch' ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d' una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovane amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa: non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facca comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un si nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca,
Ovver di quella saria morto al piede
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di si ostinato amor misero obbietto?
Lida, rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa, in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udia,
  Dopo lung'ora di martir, com'esse
  Prigioniere eran d'Azzo, in sua balìa
  Dai Valvassor della città rimesse:
  Che senza pro perduto si saria,
  Se nulla Ulrico mai tentato avesse;
  Che a salvar tutti ella non sia ritrosa
  Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatta proposta la dolente
  Abbrividì, stette alcun tempo muta,
  Ed era intanto la virginea mente
  Da imagini spietate combattuta:
  Scossa, conquisa alfin da un prevalente
  Affetto parve, e ferma e risoluta
  Disse all'amica: — Deh! mi sia concesso
  Dunque vederlo e favellar con esso. —

Già il sol fra i monti declinava a sera,
  E novo al cor di Lida era sgomento
  I rabeschi mirar d'una vetriera,
  Che rossi si pingean sul pavimento!
  A poco a poco scomparir, finch'era
  Ogni lume là dentro affatto spento,
  Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
  Fra le nude muraglie un picciol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
  Con Odalinda in grembo ella si stava;
  Ecco al di fuor s'ascolta una pedata,
  Ecco con gran fragor l'uscio si schiava:
  Alcun s'avanza: ben l'innamorata
  Tosto conobbe lui che tanto amava,
  Ma strillando l'ignara pargoletta
  Alla sorella s'avvinghiò più stretta.

— Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi;
Sono Ulrico, son io, care infelici. —
Levò incuorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici;
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando: — Ah tu di non temer ne dici?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi, che non avrem paura. —

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s'accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi al petto quella mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

— Non pianger, disse Ulrico, o mia speranza,
Anima del mio cor, eccomi teco:
Questa misera vita che m'avanza,
E questa spada ch'è ancor mia ti reco. —
E la fanciulla a lui: — Sento abbastanza
Di quanto amor tu m'ami; verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a'miei dì: ma tu m'ascolta.

« Pur troppo, il so, la mia rovina è certa,
E insiem la tua, se si pon mano all'armi;
Ma v'ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi:
Oh! non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio;

« Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei;
Per l'amor della tua suora diletta.
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d'esta tua famiglia,
Accetta, deh! ti sia d'Azzo la figlia! —

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato:
— Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venia giurato! —
Ma la fanciulla: — O mio fedele! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch'io combatto il sai?

« Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m'arrenda a così amara sorte?
Lo sai che tutto vorrei perder pria
Di saper che t'è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

« Ma poi che in terra un debito mi resta,
Lascia che adempia il sagrificio mio,
Che figlia e suora, mi sottometta a questa
Acerba prova, a cui m'ha posta Iddio:
E tu l'afflitta tua virtù ridesta,
Il nostro amor dimentica; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. —

Il volto declinando qui si tacque,
 Poi tutta singhiozzante proseguiva:
 — Quegli di che il mio cor prima si piacque
 Fia l'unica sua cura in fin ch'io viva:
 Ritornerò qual vedova per l'acque
 A riveder la mia paterna riva:
 E là, senza avvenir, le dolorose
 Giornate fornirò che il ciel m'impose;

« Ma tu questa infelice (non è vero?)
 Però del tutto non iscorderai. —
 — Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
 Cotanto stermo figurando vai?
 Con questo brando liberarti io spero:
 Che se mancassi nel cimento mai.... —
 — No! gridò Lida, al suol cadendo prona,
 Al mio destin piuttosto m' abbandona.

« Col tuo morir, che inevitabil fora,
 Non mi voler piombata al tutto in fondo:
 Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
 Un conforto mi resta a questo mondo:
 E quando sarò giunta all'ultima ora,
 All' egro spirto tornerà giocondo
 Il pensier che quest'ossa consolate
 Saranno almanco dalla tua pietate. —

Odalinda, che vede la sorella
 Tutta in lagrime a piè del suo diletto,
 Piangendo intorno gli si affanna anch'ella,
 E per la man lo piglia e lo tien stretto:
 Si china egli a baciar la tenerella,
 E se la stringe dolcemente al petto:
 Solleva quindi, senza dir parola,
 Lida da terra, e rapido s'invola.

Per arrestarlo la donzella corse;
Ma giunta all' uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s' accorse
Che il rinserrâr le guardie pel di fuore;
D' Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d' un lungo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l' altrui periglio,
Però che pensa a Ulrico, e s' indovina
Che all' armi ei saria corso a dar di piglio,
Chè ben s' avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s' era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l' ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond' ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta,
Senza fiatar, tende l' orecchio e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l' illude,
Al letticciuol ritorna a tacit' orme,
Lenta il capo v' appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezzanotte: fuor d'ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s'avanza;
Che sieno i suoi sicari ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L'uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Enrosa
Di star zitta accennandole col dito:
Lida, che la bambina avea nascosa
Dietro a sè, levò il guardo impaurito,
Dicendo: — Cada in me la tua vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta. —

Ma del Rumo la figlia con sommessa
Voce — Zitto! le dice, e in me t'affida;
Questa bambina all' amor tuo commessa
Prendi e mi segui, ch'io sarò tua guida. —
E affrettandola pur, piglia ella stessa
L'addormentata, e ponla in braccio a Lida,
— Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote. —

— Tu? .. ma perchè.. ma dove?.. — e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L'altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l'uscio aperto nella stanza d'onde
Era venuta pon guardinga il piede,
Una lucerna che v'avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un altr' uscio accennandole, rasente
Il muro ch' esse avean dal manco lato:
— Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam, — disse, rattenendo il fiato;
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen della sorella mal secura,
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, che ai piedi aver parean le penne.
La voce d' Azzo che al rumor si desta —
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai, credendo pur d' averlo al dorso,
Precipitàr fuor di sè stesso il corso.

Tre lunghe sale trapassàr smarrite,
Poi scontràr Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio, — Qua, meco venite,
Ratto! — disse, e sboccava a una scaletta;
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Giran, giran tenendosi per mano.

Riuscìr sotto un portico, una corte
Attraversàr correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch' eran socchiuse, e usciro in sulla via:
Qui fra il buio, d' alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia;
È Ulrico, che d' Otton l' amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr' egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
— S' è desto alcun? — domanda alla sorella;
— Sì, gli risponde, ci ha sentiti Azzone. —
Toltasi in collo allor la bambinella,
D' un salto egli salì sull' altro arcione,
Donde volto, e chinato inverso Eurosa;
— O nostro angelo, disse, o generosa!

« Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l'avrò almen sempre in core. —
— Va, quella gli rispondo, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore,
La strinse: — E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t'offesi: addio!

— Addio! — disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
— Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo! —
Non ha ciò detto appena, che s'invola
L' uno e l'altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO

Senti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l'occhio intendi al punto ch'io t'accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco...
Sì certo è la campana di Brienno;
Che fossimo inseguiti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta. —

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un' ignota altura,
Dappoi che lungamente, senza guida
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d'una via mal fida,
Incerti cavalcando all'aria oscura,
Or da' bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella,
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella,
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un' angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s'assomiglia,
Insiem ristretti calano dall'erta
Infino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l'arenoso lito,
Su che il flotto moria gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un picciol foco;
E alfin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D'onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s'appressa,
E bussa all'uscio del solingo ostello;
S'ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
— Vengo, — disse una vecchia, e fra sè stessa
Parlando, seguia poi — suona a martello!
Le chiese Ulrico, come parve fuori,
D'una barca e d'alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti;
Varàr la barca, alzàr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L'atto d'imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedïenti tutti e ossequïosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d' accordo immaginando,
Ch' egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l' onde la nave il largo prese;
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cavalli,
Dicendo che a levar prosto verralli.

Così fra l' ombre tacita sfuggiva
Quella coppia infelice a chi l' incalza,
E di Torriglia per l' acuta riva,
E pur di Nesso sull' opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille o il grido atroce che s' innalza:
— Parmi, disse il garzon, che il vento scemi,
Su, miei prodi, facciam forza di remi. —

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio,
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio,
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

— Tieni dritto Gettana, i colpi affretta,
Al timonier così diceva Ulrico,
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. —
Ma giunti a mezzo il lago, una barchetta
Gl' insegne in manifesto atto nimico;
E — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso o villano. —

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce;
E — Là, grida, fuggiam, là innanzi, — e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l'insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea: per l'intervallo
Troppo che corre ci hanno colto in fallo. —

— Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Che se alcun d'indugiarmi si consiglia
Proverà come pugna quest' acciaro. —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti, ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
Di tutta forza urtâr la voga a un tratto,
E la nave fuggia velocemente,
Sì che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente:
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla spiaggia approssimando,

Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento, scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch' ivi approdar si possa tuttavolta;
Perchè converso a' remiganti, loro
Di porto ingiunge sulla riva d' Oro.

Ivi approdò l' incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l' aggiunse al suo contado,
E ch' ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l' aspetti al varco, e su lui scenda,
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese:
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca costeggiando il monte,
Finchè, giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte
E altrettanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia, per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d' un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l' entrata:
Accorre intanto, e già l' assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l' assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s' incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta:
Al primo che d' ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio si gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso.

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciàr coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
— Qua dietro! — vien gridandogli, e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggia,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venia
A rinfrescar correndo la battaglia;
Egli a' suoi grida lontan: — Su via,
O svergognata e fetida canaglia?
Gl' imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. —

Dell' imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco:
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
— Fermati! — grida al Rumo il qual per l' erta
I suoi caccia all' assalto nondimanco:
— Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. —

— Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte;
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t' appiatti troverai la morte. —
Così rispondo il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un' altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s' egli d' un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta;
Mentr' egli di costor sostien l' assalto,
Vien la gente che il Rumo avea condotta;
Verso la cava impazienti insieme
Si spingono, e l' un l' altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea; già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pol sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge aiuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l' affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole: — Siam salvi, o mia diletta. —
E giù pel masso a scendere l'aiuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta,
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s'affretta,
Sempre acquistando e sempre più del monte,
Finchè si scopre da man destra un ponte.

Sotto una lunga trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D'un torrente che d'alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l'onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata qua e là, scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l'altra mano
Lida, che i passi trepida misura.
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venia
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro le spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce,
Infocato negli occhi e nella faccia,
Egli, cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l'acciaro:
Ella la punta in sè toglica: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita,
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di qua, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d'afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla;
Si rompe all'urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fronte
Lei che già manca languida strascina,
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L'infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
— Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Chè questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. —

Dolorando a ogni passo, il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar sulle sue braccie la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova; a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta. —

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese,
Giù al basso, e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese:
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese;
Le usate guardie ravvisàrla pronte
Dalla vedetta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell'ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean cogli occhi in pianto
Piene di tenerezza e di pietate:
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l'incammina alla sua cella.

— E mia madre? domanda la pietosa;
Dov'è? che fa? perchè con voi non viene? —
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene,
— Oimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene?
Parlate per pietà; — ma nella stanza
Vista l'avola cieca che s'avanza,

Vêr lei si volge, per la man la piglia:
— Voi mel dite! — gridandole atterrita;
Di risponderle invece, — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita? —
— È ver, ma e la mia madre? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita? —
— Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! —

E seguitava: — A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase;
Ma siccom'ella più non v'ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Imaginando che voi foste morte,
Siccome trasognata si rimase,
E soverchiata dall'acerbo affetto
Perdè, misera! il ben dell'intelletto. —

— Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s'aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: — Oh ch'io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core:

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l'hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l'avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t'acquetavi nella mia parola.

« Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch'io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no, mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl'incresciosi miei dì, noto t'è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure:

« Padre, madre, marito: ahi doglia atroce!
Sette nati perdei... ma pur... figliuola... —
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s'invola
Alle guardiane, e fuor di sè s'avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati,
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati,
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S'aveva, entrando, i crin lunghi; arruffati,
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

La senti, la conobbe e: — O cara nuora!
La vecchia le dicea, vieni, t'accosta;
Sai che il Signor n'ha consolate ancora?
Lo sai? . . . — Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticciuol, l'esplora
Tacita, e guarda lei che su v'è posta;
E alla fin: — Chi è costei? — chiede all'orecchia
Sommessamente dell'intenta vecchia.

— Non la conosci? le risponde, è Lida,
È la nostra figliuola che ci è resa. —
E al letto presso a lei fa che s'assida,
Dolce accennando con la palma stesa;
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente ed un leggiero
Scuoter del capo, disse: — Non è vero. —

— Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia; —
E in così dir per una man la piglia,
Ma adombrata scorgendola e restia,
— Deh! nel volto affissatemi le ciglia;
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre, chiamatemi per nome. —

Così pregava desolata, e il pianto
Largo giù per le gote le piovea;
La scema allor: — Che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli, ed io mel so per prova.

« Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Li hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?... sì leggiadri, così bei... —
Qui s'interruppe, e — Oimè! qual calpestio?...
State! state!... non odi?... io ben lo sento
Un suon funebre che mi porta il vento. —

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava: — Ho qui una spina acuta;
Son morti non sapendo di che amore
Li amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m' han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

« Sallo Iddio, cari figli, s' io v' amai!
S' ogni mia cura sempre in voi s' intese! —
Qui alla suocera volta: — E tu lo sai;
Dimmi, e perchè nol festi lor palese?
Ma Lida: — Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, — riprese;
— Voi pur, chiedea l' insana, lo sapete?...
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete? —

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza,
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l' accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l' ombre del pensier dirada e scaccia
Si sente la delira a poco a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto — Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur; vedila; è dessa,
È Lida: or ben, non la ravvisi ancora? —
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere sè stessa:
Di novo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia:
Pietosa or l'una, or l'altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si svïasse ad ora ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d' amore e di pietate.

CANTO SESTO

Riaversi frattanto la donzella
Parea; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d'intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola,
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto, quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l'ultim'ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioia più sempre l'infelice accora:
Talvolta vorria pur trarli d'inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona;
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona;
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Perchè sempre così tacita stai?
Alfin le disse un giorno, e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi,
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t'offesi? —

— Taci! deh! taci, rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi; tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. —

— Non è ver, prorompea pien di spavento
Il giovin soprafatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
— Vedi là il sole al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei che fian chiusi eternamente. —

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne, e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema
L'appressimar sentia dell'ora estrema.

— Oh! diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l' ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite. —
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finché, l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, emunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvvida sembianza;
E una pietà angosciosa ne sentia,
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto;
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda; e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Chè una corona genïal di care
Frondi intrecciata, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa, guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte:
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava, al ciel levando il ciglio:
— Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

« Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio! —
Ma si riprese come sgomentata,
E disse: — Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata;
Cara mia Lida, tu sei salva...: Ah s'io
T'avessi avuta a perder, figlia amata,
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvisuta no, non ti sarei. —

In questo entrâr le damigelle attese
Coi nuzïali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese:
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea,
A consolarla, siccom'ella suolo,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, e l'angoscia temperata,
Ond'era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava, siccom'era usata,
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme;
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme,
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch'ella di riveder non ha più speme.
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscia,
Indietro più volgendosi accorato,
Accennava col volto che l'avria
Un'altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venia
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d'amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l'augusto rito fu perfetto,
Concesso le venìa da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avria dovuto in breve esserle sposo;
Accorse Ulrico, o stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l'usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave:

— Poco di vita omai mi resta... Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei,
Che m'incori in quest'ultimi momenti,
A chi volgermi dunque, a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L'avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

« Ahi! ma a te pur nemico in questa terra,
Dalla tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto in tanta guerra,
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d'essere tua non era degna,
Della discordia fui la triste insegna. —

— Che dici? prorompea tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, angiol del cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandata sotto umano velo;
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio;
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar, se m'abbandoni, o cara,
Ch'io più sostenga questa vita amara. —

Al fin d'este parole, il volto ascoso
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l'un dell'altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
— Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

« Da lui che scende de' suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n'è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì, vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fè che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

« Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desio,
Se il sacrifizio d'ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d'una cosa, anzi ch'io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?

« Si lo vorrai, chè quella generosa,
Che in odio ebbi pur tanto, è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol... così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

« Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri o mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch'ogni gravezza a me rimetta anch'ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera;

« E quando dolci o placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Ch'anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io... che dissi, aimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest'ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro,
E rassegnata e confidente io moro. —

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d' interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfin ebbero dato:
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

« Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti,
Che d' altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s' arresti:
— Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest' ora crudel che ci separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V'impresse i labbri e la bagnò di pianto:
D' un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla quel guardo languido che more
Della gioia ineffabil dell' amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d' altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l' amante
Per l' abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desio che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d' essere amata.

Il pudico rossore, onde improvviso
Di Lida il volto languido s'accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch'egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, — Ascoltami, riprese;
Pe' tuoi cari non fia ch'io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

« Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch'io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedendola commossa,
— M'adempi, oh! segue, l'ultimo desio;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S'io dir potrò: « M'aspetta la mia sposa. —

Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta si ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch'ella a quel desio si pieghi:
— Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch'io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Che in pace io spiri poi l'estremo fiato. —

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo a lor chiese che le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona,
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola;
Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti proferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d'un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l'omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo in verso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
È la gioia le sta del paradiso.

POESIE SCELTE

IN DIALETTO MILANESE

LA PRINEIDE

SOGN

'eva ona nocc di pù indiavolaa,
Scur come in bocca al lôff, no se sentiva
Ona pedanna, on moviment, on fiaa
Che dass indizi de personna viva,
Domà che on can de malarbetta sort
El faseva el versàri de la mort.

E mi che tapasciava invers Milan
Su la strada Comasna sol solett,
Slongava el pass, che, a div el cœur, quel can
El m'aveva mettuu on poo de spaghett:
Se sent a sonà i or a on orelocc,
Scôlti ... l'è giusta in pont la mezza nocc.

In quella vedi l'ombra d' on murell,
E m' accorgi che l' è quel del foppon,
Ecco che sont in pari del restell,
E me senti a tremà tucc duu i garon;
Guardand dent disi: *Esuss* per la mia mamma,
Quand senti on colp, e vedi ona gran fiamma.

El sc'ciarò d'on giald smort che la mandava
El sbarlusiva sora tutt' i crôs,
Quist dondaven, la terra la tremava,
E se sentiva a vegnì su ona vôs
Longa... longa... pietosa, a fond.. a fond
Cont on cert son comè do moribond,

Che fasendes pu ciara a pocch a pocch
La diseva: sur Rocch! ch' el vegna chì...
Quand che me senti a proferì sur Rocch,
Che propi propi l' è 'l me nomm de mi,
Me se scuriss i œucc, me casca i brasc,
E borli in terra comè on omm de strasc.

Cossa sia pœù success, mi nol soo nò,
Domà che tornaa in mi, me sont accort
Che seva al scur, e seva settaa giò
In su on redoss, sora di crapp de mort,
Che me ballaven sott, e seva in brusa
Lì lì per borlà dent in d'ona busa.

Guardand in giò vedeva come un clar
Smort smort e che se alzava a bagnmaria:
L'è sì, l'è nò, me par e no me par,
Scior sì, che l' eva mò propri on'ombria
Cont in man on scirin, che a pian pianin
La m' è comparsa finna al bomborin.

Car Signor!... Come l' eva mai consciada!
Anca on sass l'avarav avuu pietaa;
La bocca senza dent, insanguinada,
Scarpaa fœura i naris e spetasciaa,
Sgarbelaa i œucc, la faccia, el coo mezz rott,
Scavezzaa i brasc, el stomegh tutt a bott.

Se vedeva i cavij desperluscent
A vegnigh giò giò adree per el mostasc
Impettolaa, ingropii, sbordegascent
De palta, de sangu guast e de spuvasc,
E impiastrassegh in bocca, e ingarbiass
In dont quaj dent scalzaa che ghe restass.

Mi no savend, de tant che s'eva locch,
Se fudess indorment, o dessedaa,
Stava li, che volzava nanch tampocch
A malapenna de tirà su el fiaa,
E lee l'andava adree a provass comè
Per alzà i brasc, ma senza mai podè,

Perchè de meneman che la je'alzava,
Quella cossa de vess tutt duu scavezz,
Quand even in su on grizz, la ghe portava
Che se desquilibrassen in del mezz,
E restand drizz domà i duu scimoston
Che borlava giò el rest a pendolon.

Dopo d'avè faa insci per on bel poo,
Vedend de podègh minga reussij
In att de rabbia la scorliva el coo,
E ghe scappava indree tucc i cavij;
Allora inserenand un poo la cera
La sè missa a parlamm in sta manera;

— Cossa n'è staa di Milanes dal di
Vint d'april del quattordes fina adess? —
A sti paroll me vedi a sbarlusi
Come on stralusc in ment... che nol fudess?...
Ghe petti i œucc in faccia... Giuradina!...
L'è propri l'ombra del minister Prina.

— Ah zellenza! ch'el creda... vedel mi...
Che sont entraa in nagott... mi sont scapaa... —
E lu allora: L'è minga quest che chi,
El me dis, quel che mi t'hoo domandaa;
Domandi cossa l'ha quistaa Milan
Coll'avemm copaa mi pesg che n'è on can. —

— Slrissem! respondi, che quell fott de galt,
  Che l'ha sbertij, el ghe poda quistà el ciel,
  Che in quant a nun ghe n'emm cavaa on bel piatt
  Col fagh ciappà de l'aria a San Fedel. —
  Comè, el me dis, ma donca l'indipendenza?... —
  E mi: Citto!!! ch'el lighen, eccellenza. —

Allora l'ho veduu a fà on cert modacc,
  Comè che ghe vegniss vœuja de rid,
  Tant ch'el m'ha faa ciappà on poo de coracc,
  E franch li seguitava ben polid
  A cuntagh su da la rava a la fava,
  Tutta la storia tal e qual la stava:

Che i Todisch trionfant cont'on armada
  De fà tremà (del fregg!!) n'han conquistaa,
  Vegnend con tutt so comed per la strada
  Maestra fina ai port de la citaa,
  Ch'even già avert a posta per specciaj
  Prima che lor se ongessen i strivaj;

Che appenna ch'in staa chì, quel porch d'on vizi
  De vorè semper farloccà in todesch,
  Sia malarbett! la faa tœu su on slremizi
  A la generazion di nost micch fresch,
  Che han dovuu solassai, e van a risegh,
  Se no mioren, de diventà tisegh:

Che ôltra sto pocch viorin, sti paltalôch,
  Che fussen trifolaa!! han tolt su la scœura,
  No podendes fa intend col so zorôcch,
  De parlà el talian con la niscœura,
  E l'è on lenguacc quel là, ch'el san per pratega
  E gh'han minga besogn de la gramatega:

Che intanta che stralaten el nost gran
  Dandeghel ai cavaj de disnà e scenna,
  La famm di poveritt che crien pan
  La speccia la risposta de Vienna
  Per savè se 'l Consili el ghe permett
  O de manglà, o de trà l' ultim pett;

Ma siccome el Consili in di so coss
  El va con flemma e cont meditazion,
  Intrattanta ghe dan in bocca on oss
  Coi solit loffi de la religion,
  Che l'è ona bona cossa in veritaa,
  Ma quand se gh' ha ben pien el consolaa;

Che avend pœu miss in uso la pramatega
  De mandà in sulla forca i condannaa,
  El master Strich l' hà dovuu andà a fà pratega
  In Brugna sora i mort de l' Ospedaa,
  E nissun podarà levagh l' onor
  De fass ciamà coléga di dottor;

Che Milan l' è tutt pien domà de fumm,
  De cont, de cavatier, de becch fottuu,
  Che la reson la ghà boffaa in la lumm,
  Perchè voreven dagh di pee in del cuu,
  E el *pover meret*, che l'è mingha *don*
  L' han traa là colla merda in d' on canton;

Che tutt quij streng in quart, quij scannapiœucc
  Semenza de côcô, razza de becch,
  Pien de marscia o de debet fina ai œucc,
  Che tiren la carozza coi busecch,
  Han ciappaa un' aria de baron fottuu
  Come che i alter fussen faa col cuu;

Perchè gh'an la patonta a letter d'or
Che l sœu vicc, commenzand fina d'Adamm,
Han semper faa el Badee come fan lor,
Bon de nagotta via che de fa lettamm:
Che al di d'incœu se guarda minga el merit
Di coo present, ma di coion *preterit.*

E li seguitand via allegrament
In su sto gust, ghe n'hoo ditt ona cà;
El Prina el me scoltava d'on attent
Che nol vedeva a mœuves, nè a fiadà,
E se capiva ben, che a sti notizzi
L'andava tutt in gius do regolizzi;

Che vun ch'è staa minister, el gha el cœur
De minister anca dopo el scimiteri,
E per dagh gust... l'è inutil... no ghe vœur
Che strillament, che lacrim, che miseri;
Con tutt però ch'el Prina in st'occasion,
A dilla giusta, el gh'avess squas reson.

Basta, quand hoo capii de dagh piasè,
Volta vella sul fatt, muda register,
Che hoo mai voruu fregagh i barolè,
Nè viv nè mort che el sia, a nessun minister,
E repiand el fil del discors faa
Tirava innanz in sta conformitaa:

— L'ha però de savè, vostra zellenza,
Che in mezz a tucc sti gran dolor de crappa
Nun buseccon, con soa bona licenza,
Semm contentoni, allegher come pappa,
E sti pinol ne paren bescottin
Per l'amor de l'amor de Franceschin;

El qual sto Franceschin l'è on bon Italian,
S'el vœnr in fin di cunt l'è on galantomm,
E soa miee l'è nassuda in Milan
All'ombra de la cuppola del Domm,
Figurass... che delizia... che benon...
Robba de fass in brœud de maccaron;

Che i Milanes gh'han ben del tira e molla,
Ma hin pœn de bona pasta, e no ghè ball. —
Acqua de bellegott!.. che pasta frolla...
El me respond strengendes in di spall;
Bisogna domandaghel ai mee oss! —
E mi... discoremm minga de sti coss.

Adess disi per dì del grand amor
Che gh'emm nun Milanes per el padron,
Car padronasc, che gust... andà a discor,
L'è ona robba, che l'è fina tropp bon,
Già nun con lù sem come carna e pell,
Camisa e sedes, scisger e buell;

Che semm bon anca nun tant quant e lù,
E lù l'è bon anca lù tant quant e nun,
Nun incapàz de fagh del mal a lù,
E lù incapàz de fan del ben a nun,
Pien fina sora i œucc de la virtù
De la santa pascienza, e nun e lù.

Bœugna domà cognossela sta gemma
Per voregh ben, fudessel vun de sass,
Affabil con tutt quij ch'el parla insemma,
Dolz de sangu, a la bonna che l'è on spass,
Ghe diroo tant, che fin la Veritaa
Ghe calaa un scisger de no vegh parlaa:

E disen cho la seva presentada
Con bass i œucc per fass annònzià;
Ma avendegh minga su l'abit de spada,
Che l'ha mai vanzaa asseo de podel fà,
Ghe saltaa a voltra el gran cerimoniee
Ch'el gh'ha daa on sbutt, el la casciada indree;

Ma in quant a lù ben pu che volontera
El la ricevarav anca in camisa,
El ghe farav on car de bona cera,
Dandegh ansa e coragg perchè la disa;
Che l'è vun do quii omen alla man ,
D'on cœur che ghe sta dentor tutt Milan. —

— Tutt quist hin ciaccier che conclud nient
Salta su el Prina, infin cossa l'ha faa?
In quant al fà, respondi, verament...
Si... fina adess.. l'ha minga commenzaa,
Ma disen.. Cossa occor in fin di fin,
L'è el re di galantomen Franceschin. —

— Si, el ro di galantomen, dis el Prina
Sgavasciand, obbligato dell'avvis!... —
E mi allora, coss' è sta pantomina?...
Ch'el me scusa, zellenza, mè duvis
Che sta vœulta con tutta la soa furia
L'abbia tolt on coion per on' inguria! —

E lù: Ben che s'el tegnen sto co.... Tura...!
Sbraggi mi subet... brutt mustacc de tolla;
Ma con tutt quest, perdinci, gh'hoo paura
Ch'el l'abbia proferida la parolla,
Che in la capella se sentiva el son
Dell'ècco, che finiva come in *on*.

In quella el Prina... traff... in d' on moment
El se sprofonda, el me spariss, l'è pers,
E ven su de la terra on accident
D'on versasc, de la razza de quii vers
Che fan i anem danaa, i strij, i zingher
E l'avvocat Stoppan de Beroldingher,

Stremii de quel versari, tutt a un bott
Sbaratti fœura i œucc, guzzi i orecc,
E no vedi, e no senti pu nagott,
Tocchi, me volti, oh bella! sont in lecc,
Me senti stracch, me trœuvi tutt sudaa,
E m'accorgi de vessem insognaa.

LA PIOGGIA D' ORO

TRADIZIONE ORFICA

TRATTA DA UN CODICE INEDITO

DI

JAMBLICO CALCIDESE

PARTE PRIMA

Quand sto nost mond l'era ancamò bardassa
In temp che l'era adree a cascià i prim dent,
Ch' el sarà ben cent milla ann e passa,
Se no l'è forsi già passaa i dusent,
Gh' era ona razza paja d'omenon
Desùtel, taiaa giò cont el folcion.

Vegneven su de terra come i fong
Linœucc, tamberla, candirott, intregh,
Negher, pelôs, con mezza spanna d'ong,
Darusc comè la lisca di cardegh,
« Buttaa là de bislacch come salamm,
Lasagnent, pilattent, rabbiaa de famm.

Staven sti gnucch de gent in d'on paes
Bandonnaa, senza bastïon ne dazi:
No gh' era monastee, no gh' era ges,
Pareven besti, e se ciamaven Trazi;
Mezz biott e mezz vestii de fœuj de figh,
E no mangiaven alter che panigh.

Un cert Orfee nassuu in de quii contorna,
Che l' eva un rossignœu in mezz ai gasgiott,
El compatissi, ghe vegneva i corna
A vedè sti sœu pover patriott
A viv ingual di besti, anzi annò peg,
E l' ha pensaa de convertij a la leg.

Studia, macchinna, on dì, cossa el fa lu,
Je cura tutt insemma sti calvari;
El va su on sass, e 'l sbragia: — O turlurù!
Dem a trà, che vui fav el missionari. —
Resten lì tucc: lu 'l fa ona reverenza,
El spuva, el netta el nas, e pœu 'l comenza.

— Eel mo possibel, mammalucch fottuu,
Che siev tant ignorant, tant intrigaa
De vegni grand e gross e scopazzuu
Senza nanca savè chi v' abbia faa?
Ah razza de somar degn de galera,
Fin quand farii la vacca in sta manera?

Dervii quii œucc, o tocch de lumagon,
Alzee quii lenden, e guardee per ari.
Presto, con quij manasc in orazion:
In terra quii genœucc, brutt ziffolari,
Che là su inscima, che ghe par nient,
Gh'è Barba-Giove cont i so parent.

E, sanguanon! se farii tant el gnucch,
L'è quell mostacc de tœuss adree on bon legn,
Borlav adoss, ciappav per i pelucch,
E daven tanti de lassav el segn,
Che saraven ben daa in coscienza mia,
Razza de can barbin, e *così sia.* —

Chì el se padima, e mòccio, per spiä
L'effett ch'el fava sto pangeliregh
Ma no'l sent che do vòs — Gh'hoo de tirà? —
La diseva la prima, e l'oltra — Tiregh! —
E in quella, sbassa subet la zaffagna,
Ch'el ved per aria on quart d'ona montagna.

Adoss, adoss! dai, ciappel! tiregh! mòlegh!
L'è sott e sora tutta l'udïenza:
L'era fenida per el sur teolegh;
N'avaraven faa dent ona carsenza,
Se vott o des pu scrocch o pu sonaj
No se impegnaven per fenì sto guaj.

Allora vun, tuiend lu la parolla,
El se revolta a quella razza-paia,
Sbragiand: — Sto sur Orfee l'è ona gran ciolla
Che no' el sa nanca lu quell ch'el se baia, —
E la marmaia la sbragiava anch lee:
— L'è vera, l'è ona ciolla el sur Orfee. —

Repia on olter: — Dove l'è 'l cilapp
Ch'el gh'ha mostacc de vorenn bastonà?
L'è Barba-Giove? ch'el se batta i ciapp:
Ghè l'emm nanch per la cassa, andà a cercà! —
E tutta quella razza-paia in massa:
— Andà a cercà! l'emm nanca per la cassa. —

— Fee d'ona cossa, sentimm mi; vedemm
Primma, chi l'è sto Giove? el dis on olter,
Vedun che l'abbiem, se regolaremm
Segond quell che ne par, e n'occor olter. —
El seguitava; ma èl da su un rebell:
— Vedemmel, si, signor, vœurem vedell. —

Per vegni al sugh, Orfee de li on bell poo
Che ghe passaa el stremizi del buratt,
L'è andaa d'accord con tutt quii scorlacoo
De lassà i lapp de part, e vegni ai fatt;
E li guardand in su fœura d'on bœuce
El ved dia Giove, el te ghe schiscia on œucc.

Lu el lè capiss, e senza fa reson,
Giò flœui! vott o dess straluse in fira;
Intant ziffòlla el vent, barbotta el tron,
Canten i rann, e Giove el tœu la mira
In sul mont Èmo in d'on gran scepp pendent,
Tarlàch! ona saietta, e picchegh dent.

Quell scepp borlonand giò 'l tira adree insemma
Terra, sass, piant, tuttcoss a rebellott:
La rembomba de sott la vall, la tremma
La montagna, ch'el par el terremott;
L'è tant el scagg ch'el mett, sangua de legn!
Che se desconscen tutt i besti pregn.

I Trazi resten li come de gess,
E vólzen nanca de tirà su'l flaa;
El sbragia Orfee: — Sii mo content adess
Che avii sentii che Giove l'ha parlaa?
Sicchè? gh'eel o no gh'eel? disii i me tós,
Ahn? v'è duvis ch'el gh'abbia bonna vôs...?

Respond nissun?... Ah razza sbolgironna!
Donca no gh'avii pu nient in contrari?
Ben, tegnii sald; questa l'è ona coronna;
Adess ve insegnaroo a di el rosari;
E intrattanta che mi cantaroo messa...
Ma el sbraggia vun — Cribbi e boffitt, che pressa!

Quest l'era on manzerlon longh on trabucch,
Ona faccia de forca, de dannaa,
Stizzent come ona vipera, mazzucch,
Inzigôs, negher, brutt come'l peccaa,
Ch'el solta li del post in dove l'era
Seguitand press a pocch in sta manera:

— Adasi, adasi, scior prevost, con quella
Lengua de berta: che molin de vent,
Sangua d'on biss! quant ciaccer, che tapella!
Cossa fet cunt, de metten in convent?
Tôffela bœus! el me car sur prevost,
T'hee faa i to cunt sta vœulta senza l'ost.

Cossa l'è tutt sto ruzz? Coss'ha che fa
La vós de Giove con quell gran frecass?
Nun l'emm sentii? Nun emm sentii a tronnà,
A s'cioppà el fulmen, a borlà giò on sass,
E fà ona botta ben stramarcadetta;
Ma no l'era che tron, sass e saetta.

Te darisset d'intend de infenocciam
Con sti to loffi per menann a bev?
Còcò! gh'hèt olter che sti patanflan?
Salvj per quij che jè vorà ricev;
Ma a nun, perdio... no ne sta a romp la pippa.
Che Giove, che no Giove de la lippa! —

Chi'l se fa brusch, el scorla el coo, el ven ross,
El scricca i dent, e'l te ghe dà on oggiada
De porscell mort, de faghela fà adoss,
Quand per desgrazia nol l'avess già fada;
E pœu lott lott, lott lott, el volta via
Guardand indree ogni pass; esuss maria!

La turba intant de quif despeccenaa
A corr, a domandass, la fà on bodesg,
Ch'el pariva comè quand ven d'estaa
Di vœult in temp de nocc quii gran slavesg,
Che se desseda, se alza el coo dal lecc,
E se sent l'acqua che la ven giò a secc.

PARTE SECONDA

'alzava el Sò la faccia sbarlusenta
Per saludà l'Aurora de lontan,
E lee la fava i gamb mezza indormenta
Con giò i cavij, con la camisa in man,
Rossa per la vergogna, chè insci biotta
El l'ha cattada in lecc col so balotta.

L'era on bel dì seren luster, e l'era
Quell temp che mas'c e femena se piasen:
Se sentiven a fà la primavera
Concertaa insemma i rossignœu coi asen:
E a vessigà intramezz ai frasc al vent
Fasendegh sotta l'accompagnament.

I fior, i erb, i piant, i ond, i sass
Trippillaven, andaven in amòr,
Se vedeven a strenges, a basass
E sass, e ond, e piant e erb, e flòr;
Ma i Trazi in mezz a tanta fustusciada,
No ghe sentiven ona sbolgirada.

Chi menava la gamba, chi dormiva,
Chi andava lizzonand do scià e do là,
Chi se pientava estàtegh su la riva
D'on quai fiumm a vedè l'acqua a passà:
E chi guardava in su cantand *la-lèlla*
Col cuu in su on sass e con i man sott sella.

Quell bon dïavolasc del sur teolegh
El gh'aveva ona fevra de cavall,
Maa de coo, maa de fidegh, dolor colegh,
Senza on can che vegness a medegall
(Che l'era ammò permess ai temp d'Orfee
De morì senza mèdegh nè barbee:)

E voltandes in su mezz desperaa,
— Barba-Giove, el sbragiava, guarda chi,
Guarda on poo, guarda come sont consciaa
In grazia tova, per amor de ti.
Ah Giove! on impollin de medesina,
Domine, ad juvandum me festina. —

Giove ch'el sent Orfee a parlà latin,
El se mett minga pocch in sudizion:
El corr a la finestra col mantin,
Pientand lì in sul pu bel la colezion;
El sbaratta i crislai, el dà on'oggiada:
(Notee che la fenestra l'è in vers strada.)

El guarda donca, e'l ved de stand inscimma,
Tutta la terra tal e qual la stà;
El ved i Trazi pu mazzucch de primma,
El ved Orfee che in pocch el vœur crepà;
E ghe se scolda tutt a on bott la pissa:
Acqua pader! sta vœulta jè sobissa.

El ciappa on fulmen, ma de quij giuridegh,
L'alza el brasc, l'è già li per tirall giò,
Quand el sent ona vôs vesinna al fidegh
Che la diseva: — Abbia pascenza anmò. —
L'è tant dolz de frittura, tant bonasc,
Che a sta vôs l'è pu lu, ghe casca i brasc.

E buttand la saetta in d'on canton,
— Sia malanagg, el dis, intantafinna,
Fussen strabolgiraa, sont ben mincion
A vorè sta chi mi a scoldamm l'orinna:
Ma, nossignori, vuj mo giust vedella!
Sont, o no sont? M'han de cognoss, l'è bella! —

In del di sti paroll el batt on pè
Sul paviment, e 'l ghe fa dent on bœucc,
Grand in manera che se pò vedè,
Minga cojonarij, vedè coi œucc,
Propi coi œucc del coo, guardand insù,
Trii quart de paradis e fors de pù.

Marcia, spariss! allon, berlocch, berlicch!
Ecco ona sala tutta de cristall
Cont gemm, rubin, smerald gross come micch,
Coi port de tartaruga e de corall,
Fodrada tant de sott come de sora
Con tresent vintun brazz de carta dora.

Se ved in mezz settaa in cardega armada
L'istess Giove in persona, propi lu,
In gran abit de gala e de parada:
Gilé, colzon e marsina de velù,
Colzett de seda, manezzin de pizz,
Fazzolett e camisa de battizz.

El gh'ha li sott al scagn on bel falchett,
On falchetton tremend che fa per quatter,
Ch'el streng in mezz ai sgriff on saresett,
E'l cascia fœura duu anteerist d'oggiatter,
Cont on versasc de coldiree, d'arpia
De mett i convulsion a la pollaria.

Intorna, intorna on santacrôs de gent
« Donn, tosann, giovenott a mesturon
A tavola redonda allegrament
A son de viorin e vioron,
Infuriati come i strasc di piatt
A scudellà, a fà baldoria, a sbatt.

Hin tucc razza de Dei, no se cojonna,
E in pampardiuna col vestii de festa:
Giunon l'è missa a la pu gran s'gianconna
Cont on basgiœu de gemm, con su ona vesta
D'on bell merinos de color de rosa
Che l'ha portaa quand la s'è fada sposa.

Mercuri l'ha indoraa el so caduzee,
El Sô l'è li cont indoraa el faccion,
Saturna vecc el gh'ha indoraa el braghee
Ch'el porta soravia di colzon,
El gh'ha indoraa tutt i caraff Dionis,
E Mart l'ha fina faa indorà i barbis.

Ghe n' è ona furugada de costor
Che lusissen che paren çandiree;
De capp a pè no se ghe ved che or,
Or de fianch, or denanz e or dedree:
Or, or, or, or: cospetto de dianna!
Poden drovass de fa la gibigianna.

Vener inscambi la gh' ha on vestidin
Curtin, ligerinett, a tira-cuu;
Ghe sbiggia fœura on poo de stomeghin,
E on olter poo el ghe resta sott scondun;
Sconduu, l' è vera, ma el fa cas nagott,
Ch' el penser el ghe sghimbia de desott.

On ciccin d'ona tosa, on sgarzorin (1),
Vistôs e fresch come on botton de rœusa,
La gira intorna, e la fa fœura el vin,
Che in paradis el se domanda ambrœusa,
E intant comenza i dodes Or de Franza
A mett su on fiocco d'ona contraddanza.

I Dei se senten a purisnà i pee,
E trovandes sui ultem del disnà,
Leven su in quatter salt, strusen indree
La tavola, e se metten a ballà;
Andemm fiœuj! festa de ball pientada:
Allegrament, andemm a l'inviada!

A senti che delizia de monfrinn,
Che tocch de valz, de parisiènn sonaven!
A vedè ballarin e ballarinn
Che andaven, che giraven, che pirlaven!
Andà a descorr! i noster marionett
Poden scondes, l'è nanch roba de mett.

I Trazi intant, quij pover tananan,
Even in éstes col mazzucch in ari,
Com'el succed di vœult cont i pajsan
In teater, quand tiren su el scipari,
Che leven su del scagn andand in occa,
E resten li cont sbarattaa la bocca.

El teolegh Orfee quand che jè ved,
Fœura de lor in sta manera chi,
L'è tant sicur d'avej tiraa a la fed,
E che ghe sïa pu nagott de di,
Che per la gran consolazion ch'el sent
El refiada, e 'l guariss in sul moment.

Come el pò mej el se rebella su,
E 'l corr in mezz a tucc quij articiocch,
E con aria de sbergna e fa de pu,
— Coss' eel, el dis, che me parii tucc locch?
Cossa v' è intervegnuu, i mee car bartolla,
Che v' è mancaa insci subet la parolla?

V' è fors fioccaa giò in bocca i maccaron,
Che stee lì a guardà in su come gasgiott?
Cossa l' è che guardee, i mee lendenon?
Disii, cossa guardee, se gh' è nagott?... —
— Chi dis che gh' è nagott? vun el respond:
De gent ghe n' è, se poden minga scond. —

— Donca,... el repia Orfee — Donca, la lippa,
El seguita quell' olter, quest l' è bell!
Perchè lor se impienissen mej la trippa,
E hin mej vestii, gh' emm de cavà el cappell?
On corno che je infilza dedrevia!
Questa che chi l' è ona soperciaria.

Se creden de fann incia sti rabott,
Perchè nun casarengh e buttalà
Mangem panigh, se vestissem de biott,
E usem minga a pagà 'l fìcc de ca?
Cìsto mi! malanaggi biricchin!
Uh! se fudessen on poo pu vesin!

Gh' el darev a d' intend birbon! baloss!...
Basta, piantèmmj subet, sui du pee.
Quand nissun staga lì a guardagh adoss,
Poden fa cunt de casciassei dedree
Quij so spettacol de vestii, de gemm...,
Prest, camarada, andemm, andemm, andemm —

Sti paroll hin staa giusta come on sass
Traa in mezz a on rosc de passer che pascolla;
In manch de quella hin andaa tucc a spass;
Orfee l'è restaa li come ona ciolla;
E l Dei, ch'han vist tutt la platea a l'ari,
Han stimaa ben de lassà giò 'l scipari.

PARTE TERZA

a Nott l'ha quattaa el mond con la soa socca
Ricamada de stell, e l'è tutt scur:
El Silenzi col did in su la bocca
El guarda al Sogn in att de digh: ven pur;
E lu, sbaggiand, stirandes de linœucc,
El gira intorna a fa sarà su l œucc.

Ma intant che i Trazi hin tutt indormentaa,
Sonna in ciel la campana del Pretori,
E i Sindegh e i Lanzian de la cittaa
Se unissen pesg che in pressa a concistori
Denanz a Giove, che l'è 'l President,
In la gran sala di dibattiment.

Dopo di sòlet smorfi d' etichetta,
Se setten tutt in fila sui cossin;
El President el cava la baretta,
L' alza el sèdes del scagn, el fa on inchin;
I olter strusen i pee, storgend el coll,
E lu el comenza coi precis paroll:

— Semm Dei, sangua de dinna, o semm fuston?
Corpo de bio! n' è mai toccaa de fà
Quella figura di pu gran cojon,
Come n' è capitaa sto podisnà?
Quatter gatt che in d' on bôff i troo in sconquass
N' han de rid sui barbis insci per spass?

Vuj spettasciaj... Ma, no, sur consejer...
No, fallava... per mi disi nient:
I hoo faa ciamà per senti el so parer:
Vuj che me disen ingenüament
Quala ghe par a lor la vera scœura
De tegni con sta razza bo-e-fœura. —

Dopo avè tossii on pezz, el leva in pee
Saturna, vecc rabiòs, che l'è 'l decan:
— Sont rivaa fina a fà indorà el braghee,
Sur president, el dis, per quij villan:
E pœu in fin coss' emm faa?... Eh ch' hin canaj!
El me parer l' è quest: s' ha de impiccaj.

Mart cont el coo el faseva segn de si,
E dun o trii d' olter anca lor l' istess;
Tant che Giove in quell' atim l' era lì,
Senza tant zerimoni de process,
Per di a Mercuri, so lecchee e spion,
Che l' andass a crompà corda e savon.

Ma solta a voltra el fondeghee di vers,
Don Febo, protettor di desperaa,
E guardand a Saturna per travers,
Vecc balotta, el gho dis, brutto dannaa,
Gh' hét olter de propònn? tas li, no fiada
Se de no te fou adree ona bosinada.

Saturna el resta li come on badee,
E lu, in d' on' aria de improvvisador
— Collega, el sclama, per el Pegasee,
Per sta ghitarra, per sti cavij d' or,
Per i tre Grazi e tutt e nœuv i Mus
Ve giuri che sii propi tant gambus.

E el seguitava: L' aria d' Eliconna
La me còrr, la me batt in di polmòn:
Chi vedi mai? L' è on omm?.. no, l' è ona donna
Esusmaria! la gh' ha in di man el tròn,
In bocca la lusnada e la tempesta;
Tremmen i stell; che bozzera l' è questa?

D' on' oltra part vedi on boschett tutt verd,
Che ghe còrr sott on fontanin d' argent... —
Ma chi Giove, vedend ch' el se deperd
In coss che no concluden a nient,
El sonna on bott on campanin de tolla;
E 'l te ghe incióda in bocca la parolla.

Allora la và a fiàmm la Camaretta,
E fan on bordeléri de no di:
Chi sbragia de lassà feni el poetta,
Chi sbragia de lassall minga feni:
E 'l president in mezz a sto rebell
L' ha pari a sbattaggià col campanell.

Basta, pader Dionis, prior del vin,
  Col so vosôn de tôr infin el soffêga,
  La vôs del president, del campanin,
  Del decan e de tutt j' olter collèga,
  Portand fœura d' imbroj, se po dì in spalla,
  Quell dì vers; chè lor duu hin semper de balla:

Chi l' è che pò resist a la reson
  D' ona vôs che la tra i orecc in tôcch?
  Quij che prima faseven el spaccon,
  Resten li insci stornii, camuff e lôcch;
  E 'l president, per podè fall tasè,
  L' ha avuu de grazia a daghela dè trè.

Torna donca a parlà don Febo, e 'l dis,
  Senza tanti preambol tolt a noll,
  Che, intuitù di Trazi, gh' è duvis
  Che s' abbia minga de slongàgh el coll,
  Ma che se vaga in terra omen e donn
  A insegnagh la creanza cont i bonn;

Che se ghe derva i œucc, che se redusa
  Quella povera gent a la reson
  Col fagh vedè tutt la scienza infusa
  Che gh' han lor Dei in quell so gran crapon,
  E che 'l ghe giuga in el so Pegasee,
  Se no ghe borlen in genœucc ai pee.

Ogni parolla ch' el diseva, gh' era
  Lì pront l' amis a sbassà el coo, a dì:
  Bene bravissim, questa l' è la vera,
  Che crappa! no se po dì mei d' insci;
  Tant che nissun l' ha poduu digh on ett,
  E s' è adottaa senz' olter el progett.

I Dei gh'han i gamb long, come l' ha ditt
Quell' orbin che ha cantaa, on pezz fà, in Turchia (2)
Se unissen, hin tutt pront; alon! andemm! vitt!
Ogni pass el tegneva tresont mia;
Giò per i nivol, fœura di tempest:
Ecco, hin in Trazia: — Com' han mai faa prest!

L'aria, cho prima l' era scura scura,
Adess la splendoriss come del dì:
I Trazi mezz tra el gust e la paura
Freghen i œucc, ii derven, veden li
Tutta sta gent in pco d'ona baracca,
E no gh' hen tœujen fœura ona petacca.

Avanti, avanti! Questo ze'l momento,
No i se lassa rincresser, miei signori:
Da bravi; là così, che i guarda drento,
Adesso vederanno. Fuori, fuori!
Quest l' è on brutt mobil d' on Dia zopp, ch'el gh'ha
On mondonovo grand como ona cà.

All' entrar, all' entrar! quà lesti, lesti;
D' on' oltra part el sbragia quell del vin,
Ch'el gh'ha on casott con denter tucc i besti
Ch' è segnaa mês per mês sul taccoin,
Oltra on can côrs e on' orsa del pel gris
Tiraa giò tucc dal ciel per i barbis.

Gh' è Momo, buff de côrt, salarïaa
Cont ona compagnia de virtuôs,
Dove 'l prim musegh che ghe sia mai staa, (3)
El papà-grand de Giovo, el fa el morôs;
E rappresenten on cert dramma seri
De fà s'cioppà del rid on scimiteri.

Se vedeva el poetta pu de sott
Con la canna a fà 'l strólegh sora on tavol;
Mercuri el fava i giœugh di bussolott;
Pluton el faseva compari 'l diavol;
E duu gemej, ch' hin i pu car bagaj (1)
Ballaven su la s'cenna di cavaj.

I Trazi, pover lòcch, ch' eren mai staa
Ai fest di giardin publegh a la sira,
Staven lì inscì con quij bocch sbarattaa
In misura dè micch de mezza lira,
No saveven trovagh scima nè fond,
E ghe pariven coss de l' olter mond.

— Hèt veduu quel che fa *marcia spariss?*
Diseva vun, che coo! quell l' è on strion. —
E l' olter: — Pover bacol, se capiss
Che te l' ee minga nanmò vist el bon:
Tel vedet là con quella canna? Sent,
Quell sì che l' è on strion, quell che talent!

Ma Giove dopo avegh faa ciappà gust
Con sti zagattrarij per on bell poo,
Quand l' ha creduu ch' el fuss el moment giust
De fass cognoss, l' ha faa on cert segn col coo
Ai nœuv tosann bastard de la Memoria,
Perchè cantassen una certa istoria.

E lor cantand in tòn de faffautt
Comenzaven a dì del prim moment
Quand che s' è vist a sbotti fœura el tutt
De la gran panscia vœuja del nient,
Del bordell, del scompili, del frecass
Che sto bell bamboccion l' ha faa in del nass.

Cuntaven su de quand han taccaa lit
I Dei contra de certi sganzerlon
Che faseven ballà i montagn sul dit
Giust come se fudessen dè bombon,
E andand a vœulta ghe tremava sott
La terra, come andass el terremott.

Cuntaven l'accident del sposalizi
De madamm Vener cont el Dio ferrée,
Che brutt e zopp l'ha avuù inscì pocch giudizi
De tœu ona bella tosa per miee,
E de donn'Alba che l'ha faa el maron
De sposà vun che l'era minga don (5).

Voreven tirà inanz i nœuv sorell
A lodà el pader Giove, in sul resguard
De la soa gran bontaa coi verginell
Che l'ha impii tutt la terra de bastard;
Ma in quella han vist che i Trazi inentrattant
S'hin tornaa tucc a indormentà d'incant.

Giove ch'el se n'è accort, segond l'usanza
El se miss a sbragià come on strascee:
— Ah maladetti picch senza creanza!
Eel quest che avij imparaa in sul Galatee,
Villan tarlucch, flœuj de settimann!
De dormi intant che canta i mee tosann?

Ma l'ha pari a sbragià, che nissun sent,
E'l capiss che nol poo cavann on'acca:
Donch: *Barlicch!* Scompariss in d'on moment
El mondonòvo, el casott, la baracca,
La canna, i Dei, i besti, i bussolott;
Resten lì tucc al scur, e bonna nott

PARTE QUARTA

Stemm a vedè chi l'è che ven; madonna!
Ah pover Trazi, l'è fenii tuttcoss:
L'è on caruspi, on calvari d'ona donna
Con la pell picciurada sora l oss,
Longa de brasc, de gamb e de carcamm,
Secca inciodada, che se ciamma Famm.

Ghe corr innanz, fasendegh de staffetta,
La Carestia che la se batt i cost,
Dedree ghe ven la Pest su ona caretta,
Senza nas, guercia, quattada de crost:
Ai fianch la gh'ha el Spavent coi cavij drizz,
E la Discordia col zoffreghin pizz;

La ven mordendes quij so man scarnaa,
Come che jè voress podè mangià,
La gha i laver ininz, insanguanaa,
Che ghe ballén sui denc in de l'andà,
Se sent a scriccà i oss quand la fa on pass,
E a battes in cadenza i do ganass.

Dove la guarda se impassiss i piant,
Se secca l'erba dent per i campagn;
El sò flaa l'è ona specie de purgant
Ch'el porta el venter dove sta i calcagn:
Se dininguarda quaichedun le tocca,
No ghe resta pu olter che la bocca.

In d'on esùss sta maladetta scròva
L'ha m' ha affamaa la Trazia dè coo a pee,
Con tutt che ghe fuss minga de la sòva,
Come pretend cert merli, i prestinee,
Ch'eren nanmò nassuu in quel temp antigh
Che j'omen no mangiaven che panigh,

I pover Trazi, gent dè quella sort,
San come ciòd, alest, de bon color,
Grand, traversaa, gnervent, stagn, viscor, fort,
Semper matt, buli de l'istess umor;
Adess paren pu quij: palpaa, palpaa,
Cont el coo bass comè gallinn bagnaa.

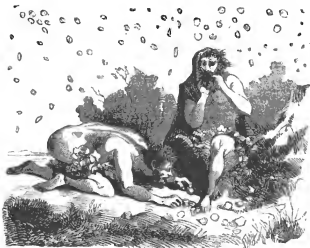
Se veden a andà a vœulta sloffi e froll,
I gamb fan jacom, ballen i genœucc,
Van giò tœuss tœuss, ghe donda i brasc e'l coll,
Gh' han smort i làvor, gh'han infossaa i œucc;
Sui denc rabbios, strasii, longh on mezz mia
Gh'han la fed de battesim de la ghia.

Quand che s'imbatten in d'on quai cadaver
De vun di sœu, ch'el sia crepaa de famm,
Ghe se butten adoss, fan come i caver
A cozzad per robass fœura el carnamm
De bocca vun con l'olter, ah Signor!
E se morden, se strascen tra de lor.

Tanti vœult spèccen nanch che vun sia mort,
E 'l sgandollen ch'el tira ancamò 'l fiaa;
Tanti vœult, per mangiall, quell pussee fort
El coppa quell ch'è pussee mal andaa:
No gh'è giustizia, no gh'è compassion,
La Famm l'ha quattaa i œucc a la Reson.

Se ved la terra somenada d'oss,
De viscer marsc che te fan streng el cœur,
Se sent i sgarr de chi gh'ha anmò fiaa adoss.
Se sent l'ultim sospir de quij che mœur.
L'aria l'è greva greva, umeda, scura,
E la spuzza d'odor de sepoltura,

In sll ultem estremm compar Orfee,
E se ghe strengen tucc d'intorna ansiôs;
Largo! fegh post: ecco l'è montaa in pee
D'on mucc de crani, e 'l stà lì insci pensôs,
Nissun se mœuv, se guarden tucc in volt,
E tiren nanch el fiaa per dagh ascolt.

El trà on sospir del cœur, el dà in dì smani,
E pœu el dis: Trazi, avii cœur de guardamm?
Quist chì che calchi con sti pee hin tucc crani
Di vost, di mee fradij ch'è mort de famm:
Se speccee tant de podè dì anmò on ett,
La Trazia la sarà on gran catalett.

— Misericordia! coss'emm mai de fà?
Sbraggen tucc quant borland in genuggion.
E lu: — Ch'el vegna inanz quell moster là
Che l'oltrêr el faseva do spaccon:
Te se regordet? — Ah si me regord!
Misericordia! Pader, son balord. —

— Te see balord n'èe? moster renegaa,
Adess che la te batt ben ben in di cost?
E quell: Misericordia! andaroo a fraa;
Sont chi in genœucc: me mœuvi nanch del post,
Bâttem, pèstem, sgrafignem pur la pell,
Ma damm quaicoss de podè trà in castell.

Allora Orfeo el dis : — Trazi, guardee in su,
E disii insemma a mi st'orazion.
(Tucc el compagnen): — Giove, diremm pu
Che t' emm nanch per la cassa di mincion ;
Emm fallaa, sent i Trazi che te ciamen,
E fa che mangem *nunc et semper*, *amen*.

Appena han ditt insci, 'l dà ona lusnada,
Se sent el tron, e se ved in de quell menter
A passà in aria ona gran mascarada
Che la consola i œucc, ma pussee 'l venter,
Perchè quii mascher, ch' in Deèss e Dei,
In scambi de benis tran via tortei.

El test el cunta che s' è mis a piœuv
Di ballett d'or sugos e de savor;
Donc saran staa de quii tortei coll'œuv
Che hin giald, e paren giusta ballett d'or,
S'è ditt che fussen grann de formenton;
Ma el formenton insci crud l'è minga bon.

Eren propi tortei credimmel pur,
Me farissev on tort no vorend cred:
Se fudess minga staa pu che sicur
In sti coss chi, ch' in pesg che nè de fed,
Vorev minga col fa l' umor contrari
Tiramm sui spall i codiz di antiquari.

I Trazi mangen giò tortei a stee,
E tran via quella cera de pancott:
Coi brasc avert sbragen: *Turee! turee!*
E Giove el ghe jè tira col palott:
Se Dionis nol le ten, Saturna in quella
El ghe stravacca adoss anch la padella,

Ma l'è staa pront a dagh cont on martin
On gran colp in sul nas, l'è andaa el peston
In cento mila tocch, giò tutt el vin
In bocca ai Trazi, e come l'era bon.
No capita de pesg: l'è rivaa a vôra
Ch'eren pien de tortei fina a la gôra.

Quand s'hin trovaa sagôl, e che han bevuu,
S'hin tornaa tucc a mett in genuggion,
Sbraggiand: — Ah, Barba-Giove, emm cognossuu
Che te set propi on gran galantomon.
Si, semm tucc to bagai, te see'l nost pà,
Perchè te n'ee traa giò de zilfolà.

Seguita pur a dann la pacciatoria,
E pœu no statt a dubità nient,
Che vegnaremm bei grass a onor e gloria
Tant de ti che de tucc i to parent,
E quand t'incontraremm no te dubitta
Che to lassaremm subet la man dritta. —

Defatt dopo quell dì hin staa semper quiett
Maneggéver compagn de tanti bée,
Nè han mai volzaa de preterì in d'on ett
Tutt quant e mai ghe comandava Orfee,
Che coi lòffi de Giove a temp e a lœugh
I avarav faa magara andà in del fœugh.

Insci feniss la storia de quii picch:
Adess ven la moral: attent a mi.
Quil ch'è fort fan paura: quii ch'è ricch
Fan invidia, i sapient fan sbalordì;
Ma (regordéven semper i mee tôs)
No se adora che quij ch'è generôs,

NOTA

Siccome in di mee coss mi sont precis,
E vuj minga che nassa di ratell,
Savend che gh'è pu d'on autor ch'el dis
Che l'è minga staa insci sto fattarell,
Hoo stimaa ben de mettegh chi desotta,
Per tœu de mezz tutt i reson, sta notta.

Disen sti tai che Orfee l'ha morisnaa
El cœur di Trazi a furia de sonà;
E mi domandi per la veritaa
Se sta cossa che chi la poda sta.
S'eren assee i diesis e i bemoll
Per mett a meret quii carna de coll?

Ma per vegni a la streccia del negozi,
E fav toccà con man che tucc sti autor
Han tolt, con reverenza, on equinozi,
E che san minga quell ch'han ditt nanch lor
(Foo minga per vantamm in faccia vosta)
Sentii stoo mè penser ch'el par faa a posta.

Fors el so test el diseva a la bonna,
Orfee l'ha faa, l'ha ditt col ziffolà;
Ziffolà el ven del ziffol ch'el se sonna,
Donch han conclus, l'è staa cont el sonnà;
Senza riflett, sti bœus, che chi de nun
Ziffolà el vœur di sbatt, romp el digiun.

— Prœuva adess, vun me dis, che quii primm test
Fudessen scritt in lengua del Verzee;
Provall? respondi, mancarav anch quest:
L'hoo minga già provaa tant che sia assee?
O bell! o bell! avii fors minga intes
Che anca Giove el parlava in milanes?

Per conseguenza donch... Ma, coss'occor?
Sii già tucc persuas che gh'hoo reson,
E ch'in tanti articiocch tucc quii autor
Che, no essend consumaa in del bussecon,
Vœuren menà la berta de salamm
Sui test, pu antigh del gippon de Baltramm.

NOTE.

[1] Ebe.
[2] Omero.
[3] Celo evirato da Saturno suo figlio, e padre di Giove.
[4] Castore e Polluce. Al primo vien da Omero dato l'epiteto di domacavalli.
[5] L'Aurora, Dea, che sposò Titone mortale.

IN MORTE

DI

CARLO PORTA

L'è ona brutta giornada scura scura,
El piœv a la roversa, el tira vent,
E gh'hoo adoss ona tal inversadura
Che no ghe trœuvi el cunt de fa nient;
Me senti on cert magon, e gh'hoo comè
Vœuja de piang, che soo nanca mi el perchè:

Passeggi on poo per stanza, e guardi fœura
I piant che donden giò per i campagn;
Strengiuu del frecc me tiri in la strecciœra,
Cont una man strusandem adree on scagn,
Me setti giò, troo i brasc sul lett, e voo
In tra un cossin e l'alter cont el coo.

Se sent ona campanna de lontan....
L'è a Sant Babila.... sonna on'angonia,
Pensi.... el compiss giust i duu mès doman
Che hoo vist a San Gregori a mèttel via,
L'è com'è incœu, de st'ora chì, o poch pu,
Che sta campanna l'ha sonaa per lu.

Pover Porta! (a vedè coss'hin i omen)
Sciòr, gioven, disinvolt, pien de talent,
Ben vedun al mond de tutt i galantomen,
Stimaa de tutta la pu brava gent,
E in del mej de la scenna, bonna nott,
Se smorza i ciar, e no gh'è pu nagott.

Me regordi de quand dopo vess staa
A fil de mort, el mïorava on poo,
Ch'el m'ha veduu lì al lett, e'l m'ha ciamaa
Pussee vesin, fasendem segn col coo:
— Poverett! el sperava de guari,
E anch mi gh'aveva di speranz quell dì. —

— Ciavo! el m'ha ditt, set chì, car el me Gross?
Te'l set che sont staa a fil lì per andà? —
E dopo avè fiadaa: — Gh'hoo di gran coss,
Di gran notizi che te vuj cuntà. —
E intant, slongand on brasc, el s'eva miss
A cercà tastonand el crocefiss.

L'è mort quatter dì dopo, e hin staa quist chì
I so ultim paroll che mi hoo sentuu;
Chi sà che cossa el me voreva dì?
Oh che consolazion, se avess poduu
Vedè el cœur d'on amis de quella sort,
Che l'eva tornaa indree del pont de mort!

Ah! che vun ch'el sia staa con quell stremizzi
De vedess lì ridott a l'ultim pass,
L'ha de avegh de cuntà di gran notizzi,
L'ha d'avè vist el mond a revoltass,
Mudà color, e deventà, nient manch,
Bianch el negher, on tratt, negher el bianch.

Cossa deventa on Porta! andà a cercà
Dopo on dessedament de quella sort,
Chi vœur savè côss'el podeva fà,
Con quell coo, con quell cœur... basta, l'è mort!
L'è mort, pover Carlin, ne'l torna pu
Quell tutt insemma ch'el gh'aveva lu.

On talent insci fœura de misura,
Senza nanch l'ombra mai de dass el ton,
On' anima insci candida, insci pura,
Pienna de caritaa, de compassion;
Nassuu, impastaa per fa servizzi a tucc,
Che per i amis el sarav cors sui gucc.

L'è mort? l'hoo proppri de vêdò mai pù?...
Gh'è di moment che'l me par minga vera;
Passand de ca Taverna guardi sù
Sul poggiœu de la stanza in dove l'era,
E in del trovà quij gelosij saraa
Me senti a streng el cœur, a mancà'l fiaa.

No poss minga vedè on tabar niscœura
A voltà in vuna di dò port del *Mont*,
O che comenza appena a spontà fœura
Di strad che gh'è lì intorna in tra i duu Pont,
Senza sentimm a corr giò per i oss
On sgrisor che me gela el sangu adoss.

L'è mort? l'è propri mort? Cossa vœur dì
Sta gran parola che fa tant spavent?
— Ch'el gh'è pu. — Pu nè chì, nè via de chì?
El gh'è propri pu el Porta, propri pù nient?
Nient!... me gira el coo... capissi no,
Donch come l'è che ghe vuj ben ancamò?

Ah! l'è ona gran consolazion la fed,
L'è pur anca on gran balsem del dolor!
Lee, 'l mè car Porta, la me dis de cred
Che te set anmò viv in del Signor,
E che'l morì a sta vita no l'è staa
Che'l dessedass d'on dì a l'eternitaa.

Si, el credi, el mè Carlin, podarav nanch
Avegh el minim dubbi se voress,
Si, te set viv anmò, sont pu che franch,
E ti, fors, te me vedet anca adess,
E fors'anca te gh'hee consolazion
Che pensa a ti, gh'abbia tant magon.

Caro ti, in sti du mês hoo insci piangium,
E hoo insci de piang anmò del temp cho ven,
Gh'hoo gust almanch che t'abbiet cognossun
De che manera mi to vorm ben;
Che son sicur, ch'el t'ha de premm:
Basta, Carlo, on quai di se vedaremm.

RECORS

OGGETT

Al Cavicc, Gran Lœugh-tenent
In Milan de la Fortuna,
Prim Minister del nient,
Segretari de la luna,
Protettor di crôs e lettera
Cont trecento mila etzettera.
Recôrs d'en Desaviaa
Pien de fumm e senza rost,
Ch'è nassuu descavigiaa
Che l'è al mond perchè gh'è post
Per avè, se ghe fuss strada,
Una bonna incavigiada.

Ezzelenza, desfand giò
Sto Recôrs el credarà
Ch'el sia fors d'on quaj gogò
Ch'el le vœur vegni a seccà
Cont qui solet resonasc
Tajaa giò col cortelasc.
Nossignori! l'è giust vûn
Che l'è inutel! Sanguanon!
No'l g'ha firo de nessun
Quand la vaga a v'è reson,
E reson che no se pò
Propri minga digh de nò.

In del Codez Caviggin,
Al Cap terz *de Incaciggianda*,
Leg ottava vers el fin,
Gh'è, che tutt quij che domanda
La patent de incaviggiaa.
Han d'avè tre qualitaa.

Omnes illi, in conclusion
(Citti i sò precis paroll)
Ch'in sfacciaa, bastard, mincion
S'incaviggen finna al coll;
Nec caviggium l'entra adoss.
Quibus manchen sti tre coss.

Ezzelenza Caviggioria,
Mi me piasen i coss spicc;
Ghe presenti sta memoria
Scongiurandel d'on cavicc,
E ghe fo vedè in d'on fiaa,
Che gh'hoo tutt sti qualitaa.

Vegnend donca alla cadenza,
Quanto sia al petulant;
Per provaghel, Ezzelenza,
Ghe vœur minga pu che tant;
Che l'osserva in *A*, *B*, *C.*
Quij tre Fed che ven adree.

A, la fed d'ess sta impiegaa
Al Register in Milan,
B, la fed de Nobiltaa,
C, la fed d'avè avuu man,
Bench'l fuss per *aliam via*,
In di coss de polizia.

Ezzelenza! el persuas?
Gh'hà'l nient de di su quest?
Ben... ch'el guarda... l'istess cas
Mi ghe foo de tutt el rest:
E vorrend parlà resguard,
Al quesitt de vess bastard,

Ghe diroo, che sont nassuu
In facciada d'un convent,
Ch'even grass, ben mantegnuu
Quij Padrin che gh'era dent,
Ch'even forsi cent desdott
On trattin tutt zoccolott:

Che mia mader mezza monega
La gh'aveva devozion
Del sudari, della tonega,
Del capusc e del cordon
De quij pader zocolee,
(Allegaa *D*, *E*, *F*, *G*).

Mi me pareu sufficient
Sti reson, che gh'ho portaa
Per provà 'l bastardament
D'on'armada dè soldaa:
Centdesdott dè quij monsù
Imbastarden on Perù!

No me resta de provà
Ch'el terz pont de vess sonai,
E pœu dopo sem a cà,
Semm al strenges di stroppaj;
Zentilissem Caviggion,
Coss'en disel... gh'hoo reson?

Per vess asen: giust... descôr!
No me manca minga prœuv;
Gh'hoo'l diploma dè dottôr
Del settcent noranta nœuv,
E la fed de matrimoni
Ch'in do prœuv... ma quist gh'ei doni.

Ghe n'hoo on oltra, giuradi,
Che bisogna el diga stèmegh,
E l'è quella de vess mì
Nient olter che Accadémegh
Dell'Arcadia dè Romma
Cont tre brazza de diplomma.

Ezzelenza! ghe par pocch?
  A ona prœva come questa,
  Bœugna propri fa de locch,
  Di de si, sbassà la testa:
  Oh! no gh'è nè lee, nè lù,
  No se pó cercà de pù.

Mi ghe cunti quell che l'è,
  Ma in del cas ch'el stanta a cred,
  Hin chi attacch, jè po vedè,
  I diploma con la fed
  Cusii su tutt o trii insemma
  Sott ai letter *I, L, M.*

Basta, insci gh'hoo faa cognoss
  Como vun e vun fa duu,
  Che mi gh'hoo tutt e tre i coss
  Che la leggia l'ha volsuu:
  Quel ch'hoo ditt, ghe l'ho provaa
  E l'è pura veritaa.

Preghi donca soa Zellenza,
  Perchè 'l vœubbia tœus l'impicc
  De proved a l'occorrenza
  Regalandem d'on cavicc
  Di pu longh che gh'è in l'imperi,
  Come implori e come speri.

Intrattanta g'hoo l'onor
  De inchinall, de deciaramm
  So umilissem servitor,
  Meneghella di Baltramm,
  Dottor, nobel, in malora,
  Accademegh, come sora.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.